

Storia e Società

© 2002, 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

L'opera deriva dalla serie
«Storie regionali», progetto
Laterza/IMES curato e coordinato
da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

L'Editore è a disposizione di tutti
gli eventuali proprietari di diritti
sulle immagini riprodotte, là dove non è
stato possibile rintracciarli per chiedere
la debita autorizzazione

Manlio Brigaglia Luciano Carta Luciano Marrocu
Gian Giacomo Ortu Paola Pittalis Luisa Maria Plaisant
Sandro Ruju Simone Sechi Salvatore Tola
Gianfranco Tore Raimondo Turtas

Storia della Sardegna

2. Dal Settecento a oggi

a cura di Manlio Brigaglia,
Attilio Mastino e Gian Giacomo Ortu

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2006
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-7838-4
ISBN 88-420-7838-7

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita
solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

PREFAZIONE

Da almeno due secoli la Sardegna è intensamente frequentata da ogni tipo di studiosi della sua geografia e della sua storia, del suo ambiente naturale e umano: eppure in un recente passato e ancora oggi è vista da alcuni come una terra immobile, estranea alla dimensione del tempo, quasi prigioniera dei ritmi ciclici della natura. Un'immagine che è stata condivisa anche da uomini che pure hanno offerto importanti contributi alla cultura sarda, come ad esempio Giuseppe Dessì, l'autore di *Paese d'ombre*, che nella sua prefazione a una fortunata antologia sulla *Scoperta della Sardegna* affermava nel 1969: «È certo più facile scrivere la storia naturale della Sardegna che la storia dell'uomo in Sardegna, più facile parlare delle formiche e delle api che popolano l'isola, che parlare della storia dei giudicati. Perciò, se penso agli uomini, li vedo come formiche o api, li vedo come specie che dura immutata nei millenni».

Questa idea di una Sardegna senza storia, o anche di una Sardegna «preistoria vivente», quasi ultimo relitto in Europa di un mondo arcaico e barbaro, si afferma in realtà soltanto nel Settecento, quando, confrontati con quelli dell'evoluto Piemonte che nel 1720 vi ha preso il posto della Spagna, i costumi e i modi di vita dell'isola appaiono assai più arretrati, spesso quasi incomprensibili. Secondo quanto ne racconta il tedesco Joseph Fuos, cappellano di un reggimento sabaudo, che nel 1780 scrisse uno dei primi reportage sulla Sardegna, il console inglese Taverner sarebbe stato solito esclamare: «Se alla Borsa di Londra volessi raccontare ciò che ho visto e udito in Sardegna, sarei preso per un grandissimo bugiardo».

Chissà cosa avrà visto il buon console di Sua Maestà britannica per meravigliarsi tanto! La ricerca storica ci dice soltanto che rispetto a un modello di società e di Stato come quello piemontese, che andava emergendo anche fra le potenze europee, la Sardegna,

che lungo tutto il Seicento aveva patito, sia pure di riflesso, la lunga decadenza della Spagna, non poteva non apparire in deficit sia sotto il profilo economico sia sotto il punto di vista più generale della «civiltà». La sua condizione di arretratezza era insomma effettiva, come testimoniavano anche numerosi contemporanei; ma a uno sguardo straniero, che vedeva le sue popolazioni soltanto come oggetto di dominio, questa condizione poteva apparire addirittura come la conseguenza di una inferiorità razziale. Una inferiorità che per i più benevoli derivava essenzialmente da fattori ambientali come l'isolamento, il clima, la malaria, lo spopolamento ecc., per i più malevoli discendeva da vere e proprie tare genetiche o da costituzionali difetti morali. Nel primissimo Ottocento, per un magistrato severo e reazionario come Joseph de Maistre il sardo era persino «sprovvisto del più bell'attributo dell'uomo, la capacità di migliorarsi».

Non erano comunque molti che arrivavano a giudizi così radicali. Anzi, in altri visitatori più o meno occasionali dell'isola poteva anche insorgere un senso di simpatia per comportamenti e costumi che apparivano più franchi, più genuini, più sani rispetto a quelli di un'Europa proprio allora interessata dalle conseguenze di una rivoluzione industriale che costringeva uomini, donne e bambini ai ritmi massacranti del lavoro di fabbrica, e di un'urbanizzazione che affollava gli spazi e allontanava il vivere quotidiano dalla campagna e dalla natura. Già nel primo Ottocento, insomma, la Sardegna comincia ad emergere come quel magico scenario di spazi vuoti ma luminosi e di un ricco e colorato folklore che sul finire del Novecento ne faranno un eldorado del turismo internazionale. «Pochi luoghi, opponendosi alle suggestioni assimilatrici della civiltà, hanno conservato tanta parte del loro primitivo carattere», scriveva nel 1828 il capitano inglese William Henry Smith nella sua *Relazione sull'isola di Sardegna*.

Ma anche questa suggestione del primitivo, questo fascino del bello naturale hanno il loro risvolto negativo: ed è, ancora una volta, il rischio di smarrire il profilo reale di una umanità che certo patisce condizioni di arretratezza e spesso di autentica miseria – soprattutto da quando, a partire da metà Ottocento, la tumultuosa affermazione della proprietà privata va sottraendo a molti villaggi i tradizionali diritti d'uso collettivo dei loro territori –, ma che è ben lontana dall'essere fuori del tempo. Quegli stessi usi, riti, costumi e manufatti che attraggono e talora incantano il visitatore forestiero non solo non sono

fossili di tempi remoti ma, anzi, sono ricchissimi di storia. Soltanto verso la fine dell'Ottocento, grazie ai nuovi metodi di studio della poesia e del canto, della musica e della danza, delle credenze e dei manufatti tradizionali, matura la cultura necessaria per capire quanto la Sardegna sia collegata, per ciascuna delle manifestazioni del suo folklore, all'intera civiltà del Mediterraneo. E forse soltanto in questi ultimi decenni si comincia ad intendere come l'intero patrimonio delle «tradizioni» sarde abbia anche una sua profonda unità: non in quanto prodotto di un'«anima» o di un *ethnos* sardi, ma in quanto deposito, risultato di una esperienza di vita complessa e stratificata e insieme largamente comune o condivisa entro il breve spazio insulare. La stessa capacità dell'isola di rielaborare secondo un ritmo peculiare e originale gli apporti esterni – più volte sottolineata da un grande etnologo come Alberto Mario Cirese nei suoi fondamentali studi sulle tradizioni popolari sarde – non può non derivarle da questa significativa coesione interna delle sue popolazioni.

Eppure tra i più resistenti luoghi comuni sulla Sardegna c'è anche quello di un suo doppio isolamento: isolamento rispetto all'esterno, che deriva dalla condizione insulare, e isolamento nel suo stesso interno, per la chiusura «cantonale» delle diverse sub-regioni storiche, separate una dall'altra dalla stessa geografia – le alte montagne, le valli profonde, i fiumi difficili da guadare e facili a straripare, le strade inesistenti o impercorribili.

La verità è un'altra. Già nell'età del Bronzo le relazioni della Sardegna nuragica si espandono in tutto il Mediterraneo, dal mondo miceneo a quello iberico, dalle coste tirreniche dell'Italia alla Sicilia. Nella successiva età del Ferro i contatti si fanno più intensi soprattutto con i «malfidati» Fenici, preludio delle prime occupazioni «straniere», da parte degli stessi Fenici e subito dopo dei Cartaginesi.

Se la Sardegna non è stata isolata in questa alba della sua storia, quando mai lo sarà in seguito? Non certo in età romana, quando sembra che le sue città e i loro abitanti maturino persino una certa vocazione per le attività di mare, né nel Medioevo, al tempo dei giudicati, quando è inserita nei sapienti giochi di mercato (politico ed economico) di Pisa e Genova, né durante i centocinquanta anni di dominio dei Catalano-Aragonesi, quando diventa una tappa importante della loro «rotta delle isole» che va dalle Baleari alle isole egee e al Levante.

Di vero isolamento (dall'esterno) della Sardegna si può parlare

soltanto per il periodo in cui l'Islam rende il Mediterraneo infrequentabile per le navi cristiane, latine o bizantine, e cioè tra l'VIII e il X secolo, prima che con l'anno Mille esploda l'intraprendenza mercantile delle Repubbliche marinare italiane. Non per niente questo è, in effetti, anche il periodo più oscuro della storia sarda, un «buco nero» di quasi mezzo millennio sul quale ancora sappiamo troppo poco.

L'altro isolamento (quello interno), che si esprime come chiusura e separazione delle sue diverse «parti», ha un fondamento reale soltanto per il centro montano delle Barbagie, appena lambito dalla romanizzazione e rimasto di fatto indipendente oltre la caduta dell'Impero romano d'Occidente. La stessa affermazione della lingua latina, da cui pure discende direttamente la lingua sarda, la più «latina» delle lingue neolatine, è piuttosto tarda e si verifica più con la cristianizzazione che con una conquista militare, romana o bizantina.

Quella barbaricina (già i Romani parlavano di *civitates Barbariae* per indicarne le popolazioni) è dunque anche l'area in cui sembra conservarsi più a lungo riconoscibile il fondo etnico sardo, ad ascendenza berbera, libica e punica, e in cui restano più a lungo operanti i fenomeni di quel sincretismo pagano-cristiano che in Sardegna ha un risalto maggiore rispetto allo stesso Mezzogiorno italiano. Le Barbagie non sono comunque né così vaste né così popolose da far accettare l'idea di una opposizione strutturale tra montagna e pianura. Semmai si può parlare di un dualismo ideologico tra un centro montano – che simbolicamente comprende tutto il mondo pastorale –, nel quale si sarebbe raccolto e conservato il nucleo più genuino e «resistente» dell'*ethnos* sardo, e il resto dell'isola, più esposto alle influenze e alle «corruzioni» esterne. L'idea del mondo pastorale come deposito e riserva di una sardità più autentica e meno permeabile alle influenze (specie a quelle negative) della civiltà europea si afferma soprattutto tra fine Ottocento e primo Novecento, quando l'allevamento acquista nuovo vigore per lo sviluppo dell'industria casearia, a capitale quasi tutto «continentale». È anche il periodo in cui Nuoro assume, soprattutto per l'opera di artisti come la narratrice Grazia Deledda, il poeta Sebastiano Satta e lo scultore Francesco Ciusa, i connotati di una «Atene sarda» che polarizza l'attenzione degli studiosi, non solo italiani.

Nonostante i suoi scopi normalmente venali e le sue manifestazioni spesso efferate, lo stesso banditismo è considerato da un'am-

pia letteratura come una forma di ribellione sociale, o addirittura come una sorta di «resistenza nazionale» ai padroni «che vengono dal mare», primo fra tutti lo Stato unitario. In un suo famoso discorso al Senato del 1953 Emilio Lussu, il maggiore e più lucido esponente dell'autonomismo democratico isolano, definisce il brigantaggio sardo come «l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasione straniera». Ma Lussu parla appunto criticamente di «degenerazione» e di «corruzione» e si guarda bene dall'effettuare quella assimilazione tra pastore e bandito che è dettata invece da chi, insofferente di una realtà che sembra rifiutare più di ogni altra una piena omologazione ai modelli e ai valori della società di mercato, ha tutto l'interesse a criminalizzare l'intero mondo pastorale isolano.

È l'operazione compiuta sistematicamente da certa criminologia pseudo-scientifica che impazza sulla scena italiana nei decenni a cavallo del Novecento e fornisce qualche motivazione in più a interventi meramente repressivi nelle zone interne. «Bisognerebbe far vedere a Orgosolo, a Orani, a Fonni – scrive Paolo Orano in una sua ridevole *Psicologia della Sardegna* (1895), un libro abbastanza esemplare di questa 'scienza' – che il governo ha molti bersaglieri e molti ma molti carabinieri... È così che si fa con i selvaggi; bisogna far sentire loro il peso della forza, per Dio!»

L'antica *România*, intendendo con questo termine l'insieme delle zone di pianura e di collina dell'isola, smarrisce indubbiamente assai prima del centro montano i primitivi profili tribali e gentilizi – come quelli che hanno alimentato la civiltà megalitica dei nuraghi, delle 'tombe di giganti', dei pozzi sacri – ed è largamente assoggettata all'economia a base schiavistica della *villa*, l'azienda agricola romana. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e per alcuni secoli essa è quindi ricoperta da una fitta trama di queste «fattorie» signorili, laiche o ecclesiastiche, che utilizzano il lavoro servile. Soltanto a partire dall'XI e XII secolo i villaggi contadini si emancipano via via da queste «case» o *domus* signorili e aprono l'epoca delle comunità di villaggio, che si prolunga attraverso i secoli sino all'abolizione del feudalesimo, già ben dentro l'Ottocento.

In questa lunga fase storica anche i villaggi di montagna, che erano rimasti pressoché indenni dalla schiavitù romana e dalla servitù medievale, sono assoggettati alla giurisdizione feudale, ma al pari dei

centri di pianura possono anche sviluppare una ricchissima esperienza di forme di autogoverno comunitario e di gestione collettiva delle risorse del territorio. Così i villaggi pastorali e i borghi contadini attivano un intenso e costante scambio politico con i maggiori poteri del feudo e dello Stato. E nonostante la frammentazione dei feudi – che sono diverse decine in tutta l'isola – si creano anche le condizioni di una maggiore circolazione interna di uomini, bestiami e merci, e in definitiva di una maggiore unificazione culturale. I sistemi di agricoltura e di allevamento in uso, come la *bidatzone* e la transumanza, contribuiscono a loro volta a ridurre la distanza tra la montagna e la pianura, tra il mondo pastorale e il mondo contadino, rendendo sostanzialmente unitaria la vicenda storica delle campagne sarde in età moderna.

Sorte quasi sempre sulla linea di costa, in rapporto diretto con i movimenti e i traffici mediterranei e dunque con funzioni preminenti di avamposti militari, di luoghi di raccolta di materie prime e di distributrici di merci, le città sarde, mai numerose, hanno a lungo patito d'essere considerate come dei corpi estranei e di frequente perfino ostili rispetto al resto dell'isola. È vero che esse si dispongono sul territorio e mutano (spesso radicalmente) la propria popolazione in rapporto agli interessi militari e commerciali dei conquistatori di turno: questo vale per le città-approdo fenicie e puniche come per le città-colonia romane, per le città-fortezza pisane e genovesi come per le città-amministrazione spagnole. Ciò non toglie che i centri urbani sardi siano stati pure, sempre, tramite e canale dei più diversi apporti esterni: non necessariamente negativi, se è vero, ad esempio, che il patrimonio architettonico isolano è vario e ricco proprio in rapporto agli stili «stranieri» che lo hanno successivamente ispirato e informato. Un carattere che è soprattutto evidente nelle architetture d'età giudicale, frutto talora pregevole di una persistente e vitale dialettica tra modelli importati e rielaborazione locale, ma che si coglie facilmente anche nelle espressioni dell'arte e dell'artigianato in età aragonese e spagnola, prodotto di una contaminazione tra cultura d'importazione e cultura autoctona che alimenta la formazione di una civiltà artistica sarda «destinata ad assumere caratteri di originalità».

A partire dall'età spagnola, con la fondazione nella prima metà del Seicento delle due Università di Sassari e Cagliari, e soprattutto con la continua circolazione di mercanti, funzionari, militari e stu-

denti sardi nell'ambito degli smisurati confini dell'impero spagnolo, gli scambi e gli intrecci di cultura si fanno così intensi che diviene sempre più difficile discernere nelle manifestazioni della civiltà e dell'arte isolate l'apporto esterno dal contributo locale.

È vero: neppure il rapporto prima con la Spagna e poi con il Piemonte strappa del tutto l'isola a una condizione di relativa perifericità; anche il bilancio finale di queste due dominazioni presenta più ombre che luci. Nondimeno, gli studi più recenti sulla società sarda tra Cinquecento e primo Ottocento stanno portando in superficie la grande ricchezza delle sue articolazioni e delle dinamiche civili e politiche. Le nuove ricerche mostrano inoltre – a dispetto dei molti, resistenti pregiudizi – che la Sardegna non è (fortunatamente) rimasta immune da nessuna delle grandi correnti di cultura e di pensiero che tra il Rinascimento e l'Illuminismo hanno profondamente modificato il paesaggio morale e mentale dell'Europa.

Tutto va dunque verso la costruzione di una nuova immagine della Sardegna: un'immagine nella quale la realtà prevalga sul mito, la storia sulla natura, la complessità sul luogo comune. Un'immagine nuova, che contribuisca per la sua parte all'affermazione di una coscienza di sé dei sardi, di una loro identità morale e culturale, priva di ogni supponenza nazionalista, aperta alla collaborazione con le altre componenti del «paese» Italia e dell'Unione europea e al dialogo con tutti gli altri popoli e tutte le altre culture.

Del resto, mentre una recente legge della Regione sarda sulla cultura e la lingua della Sardegna opera nel senso di una ripresa e di una riqualificazione dell'intero lascito culturale della storia isolana, molti giovani studiosi, imprenditori e lavoratori vanno investendo le loro migliori energie nei settori economici tecnologicamente più avanzati. Ancora una volta, insomma, il futuro della Sardegna si gioca nella dialettica vitale tra vecchio e nuovo, perché senza la disposizione ad accogliere l'insegnamento della storia non può esserci sviluppo intelligente e a misura d'uomo, qui come altrove.

STORIA DELLA SARDEGNA

2. DAL SETTECENTO A OGGI

LA SARDEGNA SABAUDA: TRA RIFORME E RIVOLUZIONE

di Gian Giacomo Ortu

1. *Tra Spagna e Austria*

Il 1° novembre 1700 si spegne Carlo II, l'ultimo sovrano spagnolo della dinastia degli Asburgo. In assenza di un successore diretto si apre quel lungo e sanguinoso conflitto tra diversi pretendenti al trono che coinvolge tutte le maggiori potenze europee e va sotto il nome di *guerra di successione spagnola*. La sua conclusione definitiva, con il patto di Londra del 2 agosto 1713, sancisce la fine della preponderanza spagnola in Italia e dà inizio al periodo dell'egemonia austriaca.

Il patto di Londra assegna la Sardegna alla casa ducale dei Savoia, che con essa acquista anche il titolo regio. In effetti Vittorio Amedeo II era già stato insignito di questa dignità in seguito al trattato di Utrecht del 1713, che gli aveva attribuito il Regno di Sicilia. Ma questo è possesso di breve durata, sino appunto al patto di Londra, mentre l'unione tra Piemonte e Sardegna segnerà i destini dello Stato sabaudo sino alla formazione, nel 1861, del Regno d'Italia. Nei rovesci di fortune della guerra di successione spagnola c'è però anche, per la Sardegna, l'occasione di sperimentare il dominio dell'Austria. Nell'agosto del 1708 una flotta anglo-olandese sbarca a Cagliari e le truppe dell'arciduca Carlo d'Asburgo, dal 1704 re di Spagna, con il nome di Carlo III, per volontà di una coalizione di Stati guidata dall'Austria e dall'Inghilterra, mentre la coalizione avversa, guidata dalla Spagna e dalla Francia, ha riconosciuto il trono spagnolo al francese Filippo d'Angiò, che ha preso il nome di Filippo V.

La conquista austriaca dell'isola è resa più facile dalle divisioni dell'aristocrazia sarda, una parte della quale, guidata dal marchese

di Villazor, don Artaldo d'Alagon, manifesta subito il suo favore per le pretese di successione del principe asburgico. La componente che parteggia per Filippo V è invece capeggiata dal marchese di Laconi, don Francesco di Castelvì. Come già nel Seicento, Alagon e Castelvì si ritrovano su sponde opposte, a conferma della profondità di una frattura che ha attraversato e continua ad attraversare l'intera nobiltà sarda.

Comunque sia, il conte di Sifuentes, nuovo viceré della Sardegna in nome di Carlo III d'Austria, non fatica più di tanto ad occupare l'intera isola, affrettandosi quindi a dispensare premi e riconoscimenti ai suoi sostenitori. E onora anzitutto del titolo di Grande di Spagna il marchese di Villazor, che pareggia così il suo conto con il rivale marchese di Laconi che a quel rango era stato elevato poco tempo prima da Filippo V. Tra gli altri nobili favoriti dai nuovi dominatori c'è il tempiese don Francesco Pes, che ottiene il titolo di marchese di Villamarina e il feudo sulla baronia di Quartu, da oltre due secoli incorporata nel demanio regio. Più in generale, la breve parentesi austriaca si segnala soprattutto per lo scrupolo con cui Vienna si occupa di estrarre risorse dall'isola, ad esempio acquisendo nel 1714 il monopolio dei tabacchi che le rende subito tra i 14 e i 16.000 scudi l'anno, e distribuendo come feudi una buona parte del realengo. L'opinione popolare in merito al passaggio dalla Spagna all'Austria è consegnata ai posteri da una felice quartina in gallurese:

Pal noi non v'ha middori,
Né impolta lu chi ha vintu,
Sia iddu Filuppu Quintu
o Càrrulu imperadori.

[Per noi non c'è migliore,
né importa chi ha vinto,
sia lui Filippo Quinto
o Carlo imperatore.]

La pace di Utrecht del 1713 e il trattato di Rastadt del 1714 portano al riconoscimento sul trono di Spagna di Filippo V, mentre Carlo d'Asburgo, che intanto è asceso al trono imperiale d'Austria con il nome di Carlo VI (1711), si vede confermato il possesso della Sardegna, assieme a quello di territori molto più appetibili: il ducato di Milano, il Regno di Napoli e la parte dei Paesi Bassi destinata a formare l'attuale Belgio. L'Austria alla Sardegna avrebbe preferito, in verità, la Sicilia, molto più popolosa e ricca e inoltre contigua al Meridione d'Italia. Ma è solo questione di tempo, perché la preda più ambita le è presto consegnata, su un piatto d'argento, dalla stessa

Spagna, che con il cardinale Giulio Alberoni, primo ministro di Filippo V, tenta una riconquista dei perduti domini italiani.

La nuova impresa militare del leone spagnolo, che non vuole rinunciare a giocare in Europa un ruolo di grande potenza, comincia proprio dalla Sardegna. La difesa austriaca si rivela fragile ed inetta, Cagliari si arrende senza combattere e l'isola si rifà spagnola facilmente e senza traumi. Per poco tempo, comunque, perché la *revanche* della Spagna si spegne con la distruzione della sua flotta ad opera degli Inglesi, nel 1718 a Capo Passero, e subito dopo la Sardegna è anche formalmente, con il già citato patto di Londra, tolta all'Austria e assegnata al Piemonte, che a sua volta la riceve senza gradimento.

2. *Un'isola povera e sconosciuta*

Non è difficile spiegare la delusione dei Savoia per il nuovo acquisto. Intanto la Sardegna è nota per le sue limitate risorse economiche, tratte nella massima parte da un'agricoltura e da una pastorizia fortemente arretrate. Una stima di Luigi Einaudi le attribuisce, per quegli anni, un sesto del valore finanziario della Sicilia: 8 milioni di lire contro 48 milioni e mezzo. Lo Stato sabauda, per giunta, ha uno sbocco sul mare ancora molto ridotto e non dispone di una potenza navale in grado di sostenerne le eventuali ambizioni mediterranee. La difesa militare dell'isola potrebbe perciò rivelarsi o impossibile o molto onerosa, sottraendo comunque mezzi ed energie per la realizzazione della maggiore ambizione dei Savoia, che resta quella di estendersi nella pianura padana, verso la ricca Lombardia.

La possibilità di utilizzare la Sardegna come pedina di scambio per conseguire i suoi obiettivi più tradizionali sarà una costante dell'azione diplomatica della monarchia sabauda: in tutta coerenza, peraltro, con una concezione dinastica e patrimoniale dello Stato che è condivisa da tutte le case regnanti d'Europa. Neppure deve scandalizzare, dunque, che i primi sforzi del governo piemontese siano indirizzati a consolidare il possesso malcerto dell'isola, piuttosto che a migliorarne le condizioni economiche e civili. Tanto più che lo Stato sabauda resta ancora sulla scala europea una piccola, seppure intraprendente, potenza e che le clausole di cessione dalla Spagna al Piemonte (ma *attraverso* l'Austria, perché Davide non umiliò Golia) impongono ai Sa-

voia il rispetto dei possessi feudali degli aristocratici spagnoli e la conservazione degli ordinamenti tradizionali dell'isola.

Certo è, tuttavia, che il primo contatto tra i Piemontesi e i Sardi non è dei migliori. Un paese e una cultura ancora sospesi tra Francia ed Italia faticano non poco a trovare la chiave di comprensione di un paese e di una cultura largamente spagnolizzati, inscritti in un orizzonte di valori, saperi ed usi assai differenti. E nella difficoltà della comprensione, si sa, l'unico rimedio appare spesso l'uso della forza.

Specialmente nei confronti del banditismo – le cui manifestazioni, già endemiche, sono state acuitizzate dalle divisioni tra fautori della Spagna e fautori dell'Austria – l'unica linea d'azione perseguibile appare quella della repressione militare. Sotto questo profilo, memorabile o famigerato (dipende dal punto di vista) appare specialmente il governo del viceré marchese di Rivarolo, che tra il 1735 e il 1738 avrebbe condannato al patibolo 432 «criminali» e ne avrebbe mandato alle galere altri 3000. Alcuni viceré piemontesi scrivono a Torino di 400-500 omicidi compiuti ogni anno nell'isola, e persino di 1000 e più nelle annate più sanguinose. Qualche esagerazione deve esserci, in tutte queste cifre, posto che nel 1728 la Sardegna conta circa 310.000 abitanti, e ci troveremmo dunque di fronte ad un tasso di violenza davvero inaudito. Ma visto che l'oggi assomiglia ancora molto allo ieri, l'immagine di uno stato di emergenza continuo che i viceré trasmettevano a Torino non doveva essere del tutto infondata.

Nondimeno Vittorio Amedeo II, preoccupato tanto delle conseguenze politiche e diplomatiche di un eventuale dissenso della feudalità sarda, ancora largamente legata alla Spagna, quanto di uno spreco di risorse e di energie in azioni intempestive ed inefficaci per difetto di conoscenza dell'isola, ordina costantemente ai suoi ufficiali in Sardegna di condursi con prudenza e moderazione, rispettandone istituzioni, leggi e consuetudini.

3. I primi quarant'anni: un bilancio

Un rispetto che in molti casi è, peraltro, soltanto formale, come per il ruolo attribuito all'ufficio del viceré, proprio della monarchia spagnola ma non dello Stato piemontese. Esso aveva avuto sino allora una eminenza ed una autonomia d'azione giustificate in parte

dalla distanza della Sardegna da Madrid, in parte dal posto marginale dell'isola nell'immenso impero spagnolo. Mentre ora il viceré, se da un lato può fare soltanto quanto gli viene ogni volta ordinato da Torino, dall'altro esercita però un potere più incombente e molesto, perché la Sardegna è certo una «colonia» povera e arretrata, ma rappresenta nondimeno buona parte del territorio dello Stato sabauda ed una grossa preoccupazione sociale e politica.

In definitiva i viceré piemontesi hanno minore prestigio e minore autonomia dal centro dei viceré spagnoli, ma hanno anche un maggior potere reale e una maggiore indipendenza dalle pressioni dei ceti privilegiati isolani. Questi sono stati d'altronde privati dello strumento principale per l'espressione e la manifestazione delle loro volontà e dei loro interessi, e cioè del Parlamento, che non è stato convocato nel tormentato periodo della guerra di successione spagnola e che i sovrani piemontesi non disconoscono in quanto istituzione (tanto da meditarne a più riprese una riconvocazione), ma che non si decidono mai a richiamare alle sue antiche funzioni, né per ottenere improbabili incrementi dell'imposizione fiscale, né per sollecitare un maggior consenso delle élite nobiliari, cittadine ed ecclesiastiche. Permane soltanto la consuetudine di convocare ogni 3 anni le prime «voci» dei tre Stamenti per la conferma del donativo, fissato nell'ultimo Parlamento del 1698-99 a 60.000 scudi l'anno.

Il 31 dicembre 1721 è istituito a Torino il *Supremo consiglio di Sardegna*, che eredita le attribuzioni del consiglio d'Aragona d'età spagnola e sovrintende perciò a tutte le questioni di maggiore incidenza politica nel governo dell'isola e svolge inoltre la funzione di tribunale supremo, cui è possibile il ricorso in ultima istanza per tutte le cause civili, penali e feudali. Nell'apparato di governo locale – va infine segnalato – a lato del viceré acquista un rilievo eminente l'*intendente generale*, cui è affidato man mano il governo dell'intera economia isolana, a partire dall'amministrazione dei beni dello Stato.

Il giudizio degli storici sui primi 40 anni del governo sabauda della Sardegna è generalmente negativo. Ed è vero che, a prescindere dai molti studi, relazioni, informative, ecc., prodotti dai vari uffici e funzionari – cui occorre comunque prestare attenzione perché mettono in luce uno stile di governo che rifugge dall'improvvisazione –, non sono molti gli elementi di novità introdotti in questo periodo dai Piemontesi nella società isolana. Tra essi vanno almeno segnalati: la formazione di un bilancio unico di tutte le entrate ed uscite, che met-

te ordine in una amministrazione finanziaria dell'isola che gli Spagnoli avevano tenuta divisa in più rami ed uffici; la creazione di un servizio interno di «poste» più efficiente; l'emanazione nel 1755 di più precisi regolamenti dei compiti e delle competenze dei funzionari piemontesi nell'isola; e, infine, l'istituzione nel 1738 delle Tappe di insinuazione degli atti notarili (analoghe agli attuali Uffici del registro), che ben distribuite in tutto il territorio dell'isola conferiscono maggiore certezza e affidabilità alle attività di notariato, in cui non erano infrequenti pratiche di circonvenzione di incapaci, di manipolazione delle trasmissioni ereditarie, di truffa nelle transazioni dei beni immobili.

A metà secolo il governo piemontese si sforza anche di ripopolare alcune plaghe più deserte dell'isola. L'unico vero successo è però l'insediamento nell'isola sulcitana di San Pietro di una colonia di Tabarchini (oriundi genovesi provenienti dall'isoletta tunisina di Tabarca), realizzato peraltro per iniziativa del viceré Rivarolo – che evidentemente non si occupava soltanto di banditi, visto che a lui si devono anche le Tappe di insinuazione. Ma avrebbe fatto tutto per avidità di denaro, come sosterrà nell'Ottocento il canonico Giovanni Spano, che l'accuserà d'aver lasciato l'isola portandosi dietro un bel gruzzolo, 120.000 scudi, pari all'importo di due anni di donativo? Peccato che lo Spano non dichiari le sue fonti, vizio che condivide con molti altri storici sardi del suo tempo.

Tornando alla fondazione di Carloforte (nome che deriva da Carlo Emanuele III, re dal 1730 al 1773), questa cittadina è destinata a sviluppare attività di mare di una certa importanza, quali la pesca del tonno, ma rappresenta appunto un'eccezione nel lungo seguito di colonizzazioni fallite: a Montresta, nel Bosano, nel 1750 (con Greco-corsi), a Sant'Antioco nel 1754 (con Greci), nel salto sulcitano di Oridda nel 1755 (con Maltesi), a Santa Sofia, nel Sarcidano, nel 1757, all'Asinara nel 1758, ecc. La causa di quasi tutti questi insuccessi è duplice: la scarsità di mezzi impiegati, che non consente ai coloni di far fronte ai disagi del primo periodo di insediamento (malaria compresa), e l'ostilità delle popolazioni confinanti, specie dei pastori che invadono e mettono a sacco, a più riprese, i nuovi centri, come succede a Montresta e a Santa Sofia.

L'idea che sta dietro il progetto di ripopolare l'isola con coltivatori forestieri è quella della scarsa attitudine dei Sardi alla colonizzazione del territorio: un'idea in parte sbagliata, dal momento che

nel Seicento nascono o rinascono per iniziativa dei contadini indigeni decine di villaggi, ma in parte giusta, perché le consuetudini rurali dell'isola sono impiegate sul sistema di coltivazione estensivo della *bidatzione*. Questo sistema ha prodotto nel tempo un particolare equilibrio tra la cerealicoltura e il pascolo ovino, la cui rottura provoca sempre una reazione immediata, più o meno violenta, dei pastori. L'esperienza delle colonie da questi devastate sarà perciò alla base dell'opinione sempre più convinta nel governo sabauda della necessità di ridurre quei diritti comunitari d'uso della terra che consentono la conservazione del pascolo brado e impediscono l'affermazione di aziende agricole più moderne.

Intanto, però, l'agricoltura isolana è sottoposta alle sollecitazioni di un incremento più vigoroso della popolazione, che passa dalle 310.000 unità del 1728 alle 360.000 del 1751. Negli anni Cinquanta del Settecento il raccolto annuale di grano si assesta attorno a 1.370.000 starelli, consentendo di alimentare una corrente di esportazione del tutto benefica per le casse dello Stato. Tra il 1723 e il 1726, ad esempio, le entrate derivanti dai diritti sul grano esportato ascendono a 190.500 scudi l'anno, più di tre volte le entrate del donativo.

4. *L'ora del Bogino*

Nel 1759 è incaricato di sovrintendere agli Affari di Sardegna il conte Giambattista Lorenzo Bogino, che dal 1742 è segretario della Guerra e dal 1750 ministro di Stato. Uomo di governo capace e determinato, Bogino si è da tempo convinto della necessità di rianimare l'amministrazione dell'isola dall'interno, attraverso la formazione di un ceto dirigente capace sia di intendere i bisogni locali, sia di interpretare le esigenze di efficienza proprie dello Stato sabauda. Del resto, un quadro internazionale più stabile e che al Piemonte promette poco di nuovo, sia in termini positivi (l'agognata espansione sulla Lombardia, ormai solidamente austriaca), sia in termini negativi (l'eventuale *revanche* della Spagna, ormai ridotta a potenza di second'ordine), autorizza l'attuazione di quelle riforme che il corpo sociale dell'isola sembra reclamare.

Il punto d'attacco del ministro Bogino è perciò l'istruzione, e cioè il sistema di formazione (e di selezione) dei quadri dirigenti e tecni-

ci di ogni livello. Il primo intervento significativo riguarda l'istituzione a Cagliari, nel 1759, di una Scuola di chirurgia, diretta da Michele Piazza, studioso piemontese di scienze naturali che pochi anni prima ha steso delle non banali *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna*. La scuola forma i primi veri chirurghi isolani, destinati a sostituire man mano i tradizionali cerusici, flebotomi ed empirici.

L'anno successivo lo stesso Bogino si interessa personalmente di coordinare la stesura di un indirizzo sul *Metodo da tenere negli insegnamenti della lingua latina e delle umane lettere*. Previa consultazione dei Gesuiti e degli Scolopi che detengono da tempo il monopolio dell'istruzione media (i primi con una impostazione più elitaria, i secondi più popolare), viene così definito un corso di studi in sette classi (dalla settima alla prima), che prevede l'adozione di appositi manuali e verifiche dell'apprendimento effettivo conseguito in ciascuna classe. Nonostante le buone intenzioni e le costanti sollecitazioni del governo, i risultati non sono tuttavia esaltanti, tanto che nel 1764 gli studenti non hanno ancora ricevuto che una piccola parte dei testi inviati gratuitamente da Torino, rimasti ad invecchiare, sembra, nelle cantine del palazzo viceregio.

Miglior fortuna arride ai progetti di «rifondazione» delle due università sarde, abbandonate da tempo sia dagli studenti che dai docenti. Le *Costituzioni* della nuova Università di Cagliari sono emanate nel 1764, quelle dell'Università di Sassari nel 1765. Entrambe sono sistemate in edifici più che decorosi e dotate di biblioteche, dapprima rifornite di libri inviati da Torino e successivamente «beneficate» (è il caso di segnalarlo) dall'acquisizione dei ricchi patrimoni librari dei Gesuiti, quando l'ordine è soppresso nel 1773. Di soluzione non facile è però il problema dell'attribuzione delle cattedre delle quattro facoltà previste – Teologia, Legge, Medicina, Filosofia (ma nel 1777 è istituita a Cagliari anche la facoltà di Matematica) –, sia per la mancanza nell'isola di candidati idonei, sia per la necessità di conferire lustro e capacità di attrazione alle università sarde con l'inserimento di alcuni studiosi di prestigio. Si deve soprattutto al Bogino lo sforzo, soltanto in parte coronato da successo, di convincere qualche buon docente a trasferirsi in Sardegna (oltre il «fosso»). E sono infatti ben pochi gli studiosi che hanno «illustrato» con il loro magistero le due università sarde: tra loro, Francesco Gemelli, professore di Eloquenza a Sassari, del quale ripareremo;

Francesco Cetti, anche lui docente a Sassari, autore di un' apprezzabile *Storia naturale di Sardegna* (1774-77); Angelo Berlendis, professore di Retorica a Cagliari ma soprattutto poeta; e Gian Battista Vasco, incaricato a Cagliari del corso di Teologia ma destinato a diventare il maggior economista dello Stato sabauda, dopo essere quasi scappato dalla Sardegna per l'ostilità e la chiusura di un ambiente per lui privo di fermenti e di stimoli scientifici e culturali adeguati.

Nei limiti delle risorse umane e materiali cui possono attingere, le università sarde giocano comunque un ruolo importante nel riaprire all'isola i canali della comunicazione con la maggiore cultura italiana ed europea, formando e selezionando non pochi quadri professionali ed intellettuali disponibili a recepirne l'influenza. Ricerche recenti mostrano anche come lo stesso tipo di insegnamento impartito, a base classica ed umanistica, consenta la penetrazione tra gli studenti dei nuovi valori dell'individualismo e li predisponga ad una considerazione diversa e più positiva della storia nazionale o «patria» dell'isola, dalla lingua e dai costumi alle leggi ed alle istituzioni. Più in generale, si attiva una nuova circolazione di idee e di conoscenze, che agevola anche l'introduzione tra le élite di tematiche politiche e costituzionali che conferiscono una nuova dignità agli ordinamenti tradizionali del *Regnum Sardiniae*, in particolare alle raccolte legislative e al Parlamento. Senza l'azione svolta dalle due università non si spiegherebbe neppure l'emergere negli anni della «Sarda Rivoluzione» di un gruppo di intellettuali capaci di dare consistenza teorica e storica alla lotta per una condizione meno subalterna dell'isola in seno allo Stato sabauda.

5. I Monti frumentari

L'azione riformatrice del governo Bogino consegue risultati altrettanto apprezzabili anche in ambito economico, con l'emanazione il 4 settembre 1767 di un regolamento di riordino dei Monti frumentari. Si tratta di un istituto per il credito agrario – esercitato attraverso l'anticipazione delle sementi agli agricoltori – creato dagli Spagnoli sin dal Parlamento Vivas del 1624, ma rimasto largamente sulla carta. Nel 1766, secondo un rapporto steso dal dottor Giuseppe Cossu su incarico del viceré Balio della Trinità, i Monti effettivamente funzionanti sono ben pochi.

Il nuovo regolamento, in particolare, perfeziona il meccanismo di capitalizzazione del Monte (cioè la costituzione della riserva granaria) rendendo obbligatorie le *corvéés* sul terreno ad esse destinato. Assoggetta, inoltre, tutto il sistema dei Monti ad una struttura amministrativa che è capillare, con una giunta locale che regge ciascun Monte, e insieme centralizzata, con giunte diocesane nelle diverse circoscrizioni ecclesiastiche e una giunta generale, unica per l'isola, insediata a Cagliari. L'ufficio di segretario della Giunta generale, nevralgico per l'agricoltura isolana, sarà a lungo ricoperto da Giuseppe Cossu (1739-1811), l'esponente più colto e preparato di quel funzionariato sardo che si è pian piano formato nell'ambito dell'amministrazione piemontese. Le sue relazioni annuali sull'attività dei Monti, oltre che fornire informazioni puntuali e documentate sul *trend* dell'agricoltura sarda, lo mostrano aggiornato sulle tendenze più moderne del pensiero economico, e specialmente della fisiocrazia francese. Ma il Cossu mostra anche una particolare disposizione a trasporre in termini popolari e divulgativi, valendosi della lingua sarda, tutte le direttive del governo in materia agricola. Lo stesso *Regolamento* dei Monti è fatto circolare con l'accompagnamento di un suo scritto nella variante campidanese: *Istruzionis pro is amministradoris de is Montis granaticus de is biddas dependentis de sa Reali Giunta Diocesana de Casteddu*.

L'utilità e l'efficacia della nuova istituzione emerge chiaramente dai dati sugli incrementi progressivi della produzione agraria registrati dallo stesso Cossu nelle sue relazioni annuali. Nei 15 anni successivi al riordino dei Monti le superfici coltivate passano da 400 a 500.000 starelli circa, con un incremento del 25 per cento, mentre il raccolto medio del grano, eccettuate le annate disastrose, si attesta tra il 1770 e il 1790 attorno a 1.700.000 starelli e quello dell'orzo attorno ai 500.000.

Non si tratta di cifre esaltanti, anche perché l'incremento della popolazione è percentualmente altrettanto vigoroso (gli abitanti dell'isola passano da 360.000 nel 1751 a 430.000 nel 1782), ma tuttavia significative di un impegno serio, che è parzialmente riuscito a sottrarre i contadini alla morsa delle anticipazioni usurarie.

Questo non impedisce che sotto la pressione della crescita demografica molti coltivatori restino privi di terre coltivabili. Tra il 1768 e il 1788, un ventennio in generale favorevole per la cerealicoltura, i braccianti passano da 12.000 a 30.000 circa, arrivando a quasi un terzo del totale dei contadini.

La monocoltura cerealicola resta una costante negativa anche nel periodo del maggiore slancio agricolo dell'isola. Unica eccezione la coltivazione dell'ulivo, che tutte le fonti ci attestano in buona crescita, pur senza fornirci dati precisi, soprattutto nei dintorni di Sassari, Alghero, Bosa e Cuglieri. La coltura del gelso, proposta dal Parlamento Vivas del 1624, è quasi ovunque fallita, mentre quella del tabacco si è concentrata nel Sassarese. Del tutto negativo è anche il bilancio delle pratiche sperimentali di coltivazione del cotone e della salicornia.

Il cotone è coltivato da principio, a metà secolo, nell'estremo meridione dell'isola, e quindi ancora, tra gli anni Ottanta e Novanta, nelle vicinanze di Alghero e Cagliari. In questa seconda fase l'innovatore e imprenditore più intelligente è Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza, futuro protagonista dei moti rivoluzionari, che si sforza persino di dare alla coltivazione del cotone uno sbocco manifatturiero. Egli tenta, infatti, la costruzione in loco delle macchine per sgranarlo, carminarlo e filarlo: ma alla fine deve desistere per la mancanza nell'ambiente di tecniche e strumenti adeguati, oltre che di spirito d'impresa e d'innovazione.

La salicornia, pianta che cresce spontanea in alcune zone umide dell'isola e serviva alla produzione della soda (carbonato di sodio), è pure per qualche tempo coltivata intensamente, ma è presto abbandonata perché richiede tempi e ritmi di coltivazione confliggenti con il sistema della *bidatzone*.

A precludere ogni durevole innovazione colturale nell'agricoltura sarda è infine sempre il sistema agrario, a base comunitaria, della *bidatzone*, con la solidarietà (per quanto conflittuale) che stringe tra i contadini e i pastori. Sin dal 1767 il ministro Bogino medita perciò di proscrivere la «comunanza» delle terre promuovendone la privatizzazione in varie forme.

Per non procedere senza sufficiente cognizione di causa, egli affida prima ad Angelo Berlendis e poi a Francesco Gemelli l'incarico di uno scritto – un opuscolo più che un trattato – che possa predisporre l'opinione pubblica ad una profonda trasformazione degli assetti agrari e fondiari dell'isola. Il Gemelli va però ben oltre l'incarico affidatogli, stendendo un'opera voluminosa che, per quanto appesantita dall'esibizione frequente di un'erudizione superflua, manifesta in molte pagine una discreta conoscenza dell'agricoltura sarda e, soprattutto, una lucidissima consapevolezza dei suoi problemi strutturali. Benché parzialmente insoddisfatto del lavoro, Bogino ne coglie subito la pie-

na rispondenza delle tesi essenziali (riduzione degli usi collettivi, formazione dell'impresa agraria, costruzione di fattorie, ecc.) ai suoi programmi di governo e decide di pubblicarlo comunque.

L'opera, intitolata *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, vede però la luce a Torino nel 1776, tre anni dopo che l'attivo ministro è stato licenziato dal nuovo sovrano, Vittorio Amedeo III (1773-96). Essa comunque diviene subito il manifesto dell'individualismo proprietario in Sardegna, ispiratore di una trasformazione in senso imprenditoriale e capitalistico dell'agricoltura sarda e della parallela offensiva, legislativa e culturale, contro gli usi collettivi delle popolazioni e contro le pratiche della pastorizia errante che si esplicherà lungo tutto l'Ottocento.

Qualche anno dopo la pubblicazione del *Rifiorimento* del Gemelli compare un lavoro altrettanto importante del nobile sassarese Andrea Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, completato e dato alle stampe nel 1780 proprio per controbattere alle tesi del gesuita piemontese, ma redatto in buona parte qualche decennio prima. Il Manca dell'Arca, fornito di una notevole esperienza e conoscenza dell'agricoltura isolana, rivendica l'intangibilità dei suoi equilibri economici e sociali, fondati su stringenti condizioni ambientali (quali, ad esempio, l'aridità dei suoli), sulla forza della consuetudine e sull'imprescindibile ruolo della nobiltà isolana. Il suo libro rappresenta, insomma, la difesa d'ufficio di un potere economico e civile a base aristocratica che nella linea di governo del Bogino e nelle proposte del Gemelli, tese a creare un ceto di imprenditori rurali borghesi, vede una minaccia gravissima alla propria sopravvivenza.

6. La riforma delle amministrazioni rurali

La terza maggiore riforma del Bogino, attuata con editto del 24 settembre 1771, riguarda il governo locale. Essa è preceduta da una visita ricognitiva, effettuata dal viceré Hallot des Hayes nella primavera del 1770, che ha messo in evidenza la disomogeneità in tutta l'isola delle forme di amministrazione comunale, specialmente in merito all'elezione dei consigli.

Per quanto concerne le città, l'editto del 1771 riduce le classi degli eleggibili da cinque a tre, lasciando del tutto fuori lo strato più

largo degli artigiani e degli esercitanti mestieri «vili». Per ogni classe si forma una lista di quindici persone, mentre i membri del consiglio sono fissati a nove a Cagliari e Sassari e a sei nelle altre città: vengono eletti i primi tre (o due) di ogni lista, con rotazione annuale secondo l'ordine di anzianità. Ogni anno scade dal mandato il primo consigliere di ciascuna classe, passando in coda alla lista. La sostituzione, per decadenza o estromissione, degli iscritti nelle liste avviene, da parte dell'intero consiglio, su terne presentate dai consiglieri delle rispettive classi.

Questo meccanismo di selezione dei responsabili delle amministrazioni municipali, basato sul principio della cooptazione, è palesemente finalizzato ad una chiusura oligarchica delle élite cittadine che serve anche a un miglior controllo delle situazioni locali da parte del governo centrale.

Per quanto concerne i villaggi l'editto assegna il «maneggio» dei loro affari ad un *consiglio comunitativo* espresso per elezione dall'assemblea dei capifamiglia. Una volta nominato, il consiglio, composto da tre a sette membri secondo la popolazione di ciascun villaggio, si autoperpetua, provvedendo mediante cooptazione alla sostituzione annuale di un terzo dei suoi componenti. Salvo casi eccezionali e autorizzati dal viceré, non è più ammessa la riunione dell'assemblea generale della comunità.

Alle riunioni del consiglio partecipa anche l'ufficiale di giustizia del feudatario, ma senza la facoltà di prender parte alla discussione e alla decisione sulle questioni trattate. Il consiglio è infatti posto sotto la protezione diretta del sovrano e quindi sottratto – almeno in linea teorica – ad ogni invadenza e prevaricazione del barone. Anche in questo caso il meccanismo della selezione fa però sì che il governo della comunità resti sotto il controllo di una ristretta élite di *principales*.

Nondimeno, il segno antifeudale dell'istituzione dei consigli comunitativi è così immediatamente evidente che i baroni, vedendo minacciate le loro prerogative giurisdizionali, esprimono subito una vigorosa protesta. Ma è anche un provvedimento – questo i feudatari non hanno interesse a riconoscerlo – che conferisce dignità piena di soggetti politici a uomini sino ad allora vissuti stretti dai lacci mai del tutto sciolti della servitù medievale. All'editto del 1771 si deve infatti l'immediato acutizzarsi del contenzioso legale tra comunità e baroni, destinato a crescere sino all'incendio rivoluzionario di fine secolo.

IL RIFORMISMO SABAUDO: TENTATIVI E FALLIMENTI

di Gianfranco Tore

1. *I primi vent'anni (1720-40)*

Quando, dopo la guerra di successione spagnola, le grandi potenze sottrassero a Vittorio Amedeo II di Savoia la Sicilia e gli assegnarono la Sardegna, la monarchia sabauda avviò, come era sua tradizione, una serie di indagini per conoscere il nuovo regno. Le relazioni inviate a Corte misero subito in luce l'arretratezza economica e civile dell'isola: con le esigue entrate che essa apportava al tesoro della Corona si sarebbe potuto a malapena mantenervi l'ordine interno e difenderla da eventuali attacchi esterni. D'altra parte, le clausole del trattato di Utrecht impedivano alla monarchia piemontese di introdurre innovazioni nell'assetto politico e sociale del regno, che garantiva rilevanti privilegi e immunità al clero, agli abitanti delle città, alla feudalità e alla piccola nobiltà rurale.

Nei primi decenni di governo lo spazio di intervento dei viceré sabaudi fu dunque assai limitato. Esso tese a ridurre l'eccessiva indipendenza degli ecclesiastici dalla Corona, a selezionare il personale dell'amministrazione civile e giudiziaria (preferendo i funzionari che manifestavano sentimenti di fedeltà al nuovo principe), a limitare la corruzione e le malversazioni degli ufficiali patrimoniali, a rendere più produttive le saline e l'azienda del tabacco. Nel ventennio 1720-40 i tentativi fatti per accrescere le entrate regie si rivelarono insoddisfacenti: più della metà delle entrate dipendeva dalle esportazioni cerealicole, che erano però legate all'andamento climatico e produttivo e alle richieste del mercato internazionale. Nelle cattive

annate, assai frequenti nella Sardegna del primo Settecento, il bilancio del regno si chiudeva con forti passività.

La coltivazione dei cereali e l'allevamento del bestiame venivano infatti effettuati utilizzando strumenti e tecniche primitivi che riducevano notevolmente le rese e la produttività e accrescevano i rischi delle carestie. Fra i ceti urbani e rurali la povertà era assai diffusa. I privilegi, le esenzioni fiscali, l'uso comunitario della terra, il ferreo controllo esercitato dai ceti abbienti sugli spazi agrari e sui pascoli più produttivi scaricavano gran parte della fiscalità regia, feudale ed ecclesiastica sui contadini ed i pastori poveri. Privi di capitali, questi ultimi erano costretti a chiedere al clero, alla piccola nobiltà rurale ed ai ceti mercantili i capitali, le sementi e il bestiame necessari ad avviare l'impresa agricola o pastorale, accettando patti usurari.

Le cattive annate e le necessità familiari avviluppavano infatti nella spirale dell'indebitamento gran parte dei piccoli produttori riducendoli alla condizione di servi o coloni parziari. I mercanti e gli appaltatori dei feudi, l'alto e il basso clero, i ministri feudali, i nobili e i possidenti si appropriavano di gran parte della produzione con contratti di usura e la inviavano in città per la vendita o per l'esportazione.

La rendita fondiaria che i ceti traevano dalla vendita dei cereali e dei frutti del bestiame veniva destinata all'acquisto di prodotti provenienti dall'estero o tesaurizzata. I notabili che investivano capitali nella loro azienda erano pochi. La persistenza del regime feudale e di estesi privilegi nell'uso degli spazi agrari a favore delle comunità locali impediva o limitava la formazione della proprietà privata e l'accorpamento fondiario. I ceti privilegiati, d'altra parte, erano poco interessati alla trasformazione del regime comunitario e di quello signorile. Dalla gestione degli uffici regi e feudali essi traevano infatti denaro, prestigio e potere. La mancanza di capitali, la diffusa povertà e l'uso comunitario delle terre consentivano loro di controllare e di far coltivare con contratti di compartecipazione servile una rilevante parte delle aree più produttive.

Nel primo ventennio di dominio (1720-40) la monarchia piemontese, vincolata dai trattati di pace che aveva sottoscritto, governò dunque il regno con molta prudenza, rispettandone le leggi, l'ordine sociale, le tradizioni. La palese ostilità del clero e di gran parte dell'aristocrazia (che speravano in un rapido ritorno dell'isola sotto la corona spagnola alla quale si sentivano legati da secolari vin-

coli di fedeltà) sconsigliava, d'altronde, l'introduzione di nuove disposizioni amministrative o costituzionali.

Le «innovazioni» furono pertanto marginali e vennero giustificate con ragioni di opportunità o di convenienza pubblica. Tra le novità di carattere culturale ricordiamo l'introduzione della lingua italiana, che divenne il mezzo di comunicazione fra governanti e governati ma anche lo strumento per selezionare il personale amministrativo. Significative appaiono anche le norme per prevenire l'insorgere e la diffusione di epidemie, l'istituzione delle Tappe di insinuazione e delle Conservatorie degli atti notarili, l'approvazione di un razionale regolamento per la celebrazione dei processi penali, l'impegno nella lotta al banditismo e per la restaurazione dell'ordine e della sicurezza pubblica che i ministri sabaudi consideravano condizione indispensabile per lo sviluppo della popolazione e delle attività economiche.

2. *Le prime riforme*

Dopo la conclusione della guerra di successione austriaca (1748) la Corona piemontese rinunciò ai progetti di espansione verso la Lombardia e a quelli di scambio fra la Sardegna ed altri territori di terraferma e considerò l'isola parte integrante dei propri domini. A questo fine il governo sabauda cercò di rafforzare la sua influenza e di integrare i ceti dirigenti locali nell'amministrazione del regno.

I risultati ottenuti, anche se limitati, non furono irrilevanti. L'apparente frammentarietà delle iniziative va infatti confrontata con gli obiettivi raggiunti.

La nobiltà sarda, per essere integrata nelle funzioni di governo, dovette accettare la limitazione dei diritti di primogenitura, il controllo da parte della corona sabauda sulla legittimità dei titoli ottenuti da quella ispano-asburgica e sui rapporti fra feudatari e vassalli. Anche in ambito ecclesiastico le novità furono significative. Per evitare abusi il reggente Beltramo provvide a raccogliere l'intera normativa sui privilegi ecclesiastici e la monarchia con un nuovo concordato (1740) limitò i diritti di manomorta, rivendicò il patronato regio sulla nomina dell'alto clero e sulla gestione dei benefici vacanti e fece designare alla direzione delle diocesi più impor-

tanti dei vescovi piemontesi. La concessione degli uffici e delle prebende fu condizionata al possesso di adeguati titoli di studio e all'impegno pastorale degli interessati. Anche in ambito giudiziario e civile la scelta dei funzionari locali venne fatta tenendo conto delle competenze acquisite, dell'impegno dimostrato nel servizio e della fedeltà alla corona.

Alla fine degli anni Quaranta la monarchia sabauda riuscì dunque a disporre di una struttura politica e amministrativa nella quale i vertici e il personale intermedio si considerarono legati da vincoli di fedeltà al sovrano piemontese. Anche il ceto nobiliare, mobilitato nel Reggimento di Sardegna per partecipare attivamente alla guerra di successione austriaca (conclusasi vittoriosamente per le armi sabaude), iniziò a guardare con crescente rispetto la corona sabauda e rinunciò a quelle sotterranee resistenze che l'avevano contraddistinto fino ad allora.

Meno brillanti appaiono invece i risultati ottenuti sul piano economico. Per far fronte al persistente deficit delle entrate fiscali il governo studiò con maggiore attenzione le opportunità offerte dal mercato di esportazione, ma la rapida intensificazione degli scambi con la Francia che si rileva nel decennio 1730-40 venne vanificata, di colpo, dall'alleanza sottoscritta dal Piemonte con l'Austria e l'Inghilterra in funzione antifrancese.

Fallimentari appaiono anche i ripetuti tentativi di colonizzazione delle aree spopolate. Sebbene i funzionari regi avessero stimato di poter fare arrivare nell'isola 26.000 famiglie, gli immigrati furono inferiori al migliaio. Ad eccezione delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco, nelle quali si insediarono dei coloni liguri e piemontesi, gli altri tentativi (Montresta, Salti di Oridda, Santa Sofia) si conclusero infelicemente perché i pastori del luogo, rivendicando secolari diritti di pascolo, cacciarono o addirittura uccisero i coloni.

Malgrado questi infausti episodi la politica di colonizzazione avviata dalla Corona ebbe un'importante ricaduta perché, autorizzando i sudditi sardi a coltivare gli spazi agrari abbandonati da secoli e obbligando la feudalità a concederglieli, indusse in alcune aree (Sulcis, Gallura, Nurra, Sarrabus) i pastori e i contadini ad insediarsi con i loro gruppi familiari, a costituire nuclei di colonizzazione dispersa e ad affermare la presenza dell'uomo in aree prima deserte.

3. *Il problema del grano*

Quando, dopo il 1748, con la mediazione dei funzionari, del clero e della nobiltà del Regno, iniziarono a giungere a Torino dati particolareggiati sulla popolazione, le coltivazioni, il commercio e le entrate fiscali, l'attenzione dei ministri regi si concentrò sui problemi che ostacolavano lo sviluppo economico e sociale dell'isola. Rispetto al periodo precedente, i progetti governativi acquisirono maggiore concretezza perché iniziarono a tener conto dei fattori, delle tradizioni e dei comportamenti che potevano influenzare negativamente la loro attuazione.

Nel 1755 una speciale giunta di governo, appositamente convocata dal sovrano, individuò nei mezzi atti a favorire l'agiatezza del ceto agricolo il vero nodo della politica economica e demografica che il governo avrebbe dovuto attuare. A questo fine venne proposto di ridurre gli interessi sui prestiti agrari e di esentare dalle imposte regie i contadini che avessero ottenuto le rese più alte. Le terre della comunità e quelle feudali dovevano essere obbligatoriamente assegnate ai lavoratori che le avessero volute coltivare e doveva essere facilitata in ogni modo non solo la cerealicoltura ma anche la coltura della vite, dell'ulivo, del gelso, del cotone, della canna da zucchero. Per ridurre il costo del denaro e spezzare la spirale dell'usura, esercitata dai possidenti nei confronti dei contadini poveri, il Cadello, giudice della Reale Udienza e consigliere dei viceré Rivarolo e Bricherasio, propose di istituire in ogni villaggio i Monti granatici (o frumentari) che si erano dimostrati di una certa utilità in diversi villaggi della diocesi di Ales.

Inoltre, per favorire le esportazioni e consentire agli agricoltori di inviare all'estero il loro grano, venne formulato un progetto di riforma delle leggi annonarie. Esso delegava alla giunta d'Annona ogni decisione in merito all'apertura delle esportazioni e riservava ad essa anche il compito di ridurre i diritti di sacca. Sul finire del 1760 il timore che si fosse prossimi ad una pericolosa carestia indusse il ministro Bogino ad affidare la gestione della crisi annonaria al viceré Tana di Santena. Quest'ultimo, col sostegno di una folta schiera di capaci funzionari sardi (Cadello, Cugia, Sanna Lecca, Mameli, Deidda) e di una parte della feudalità e dell'alto clero (che con sermoni e prediche invitò le comunità ad impegnarsi per il bene comune), nominò i censori di agricoltura, avviò l'istituzione dei Monti frumenta-

ri e fece pervenire nei più lontani villaggi il grano necessario a costituire la loro «dote».

Richiamando e punendo quanti si opponevano alla loro istituzione e premiando il clero e i notabili che si impegnavano a sostenerle e a far parte delle giunte che avrebbero dovuto gestirle, il governo riuscì a coinvolgere nell'iniziativa gran parte dei possidenti e del ceto ecclesiastico, a impegnare le comunità nella realizzazione di rimboschimenti, canali e altre opere di pubblica utilità, a contenere il potere della feudalità quando esso ledeva gli interessi dei ceti produttivi e a indurre la popolazione dei villaggi a considerare il potere regio come uno strumento di tutela e non di oppressione dei ceti meno abbienti.

Quando, nel 1764, una devastante carestia attraversò la penisola italiana lasciandosi dietro decine di migliaia di morti, il sistema annonario appena impiantato in Sardegna ebbe modo di dimostrare la sua validità ed efficacia. Le città principali furono rifornite con partite di cereali acquistate all'estero. Nelle campagne, invece, attraverso le subintendenze e le giunte diocesane il governo riuscì a spostare le risorse cerealicole dai Monti granatici che disponevano di un *surplus* verso i villaggi che ne erano privi. In questo modo il regno evitò di subire un tracollo demografico di gravi proporzioni. Tuttavia il ripetersi delle cattive annate fece riemergere, malgrado la presenza calmieratrice dei Monti frumentari, la piaga dell'usura inducendo il governo ad intervenire.

L'impegno dimostrato dai funzionari regi durante la carestia e nella gestione dei Monti frumentari accrebbe notevolmente la credibilità della Corona, considerata ormai dai contadini poveri come loro protettrice nei confronti delle esose richieste degli ufficiali feudali, dei notabili, del clero. Quando, nell'autunno dello stesso 1764, le giunte diocesane fecero pervenire al viceré le suppliche dei contadini i quali chiedevano di ridurre l'entità degli interessi sui contratti di prestito che erano stati costretti a sottoscrivere durante la carestia, la Corona fece preparare ed emanare dal giudice della Reale Udienza Graneri un editto sulla moderazione degli interessi che scoraggiò l'usura e indusse i possidenti a ricercare forme più convenienti di impiego del loro denaro. Per evitare parzialità e favoritismi il ministro Bogino fece anche approvare un regolamento generale per la gestione dei Monti granatici, che si erano ulteriormente diffusi sul territorio fino a ricoprire con la loro fitta rete quasi tutti i villaggi del re-

gno. L'editto fissava precise norme contabili, stabiliva il tasso di interesse da chiedere sui prestiti in grano, precisava i compiti e le responsabilità dei censori e delle giunte locali e diocesane e istituiva la figura del *censore generale*, al quale veniva affidata la direzione di questa complessa macchina amministrativa e creditizia.

I dati sulla produzione dei cereali, relativi al ventennio 1760-80, confermano l'effetto positivo che i Monti granatici esercitarono nella piccola azienda contadina. Essi stimolarono l'espansione delle coltivazioni sia nelle aree cerealicole che in quelle pastorali, dove si iniziò a coltivare le terre più fertili. L'aumento della produzione consentì al regno di accrescere il volume delle esportazioni e ai ceti rurali di ottenere un'adeguata remunerazione delle loro fatiche.

Per inserire l'isola nel mercato internazionale dei grani era tuttavia necessario smantellare il vincolismo annonario, autorizzare l'esportazione dei cereali fin dal mese di agosto e abolire le tasse sulla esportazione in modo da rendere concorrenziale il prezzo del grano sardo con quello siciliano e del Levante. Per ridurre i dazi doganali occorreva anche incrementare la fiscalità indiretta o introdurre un'imposta patrimoniale. Il clero, la nobiltà e i ceti urbani si opposero però a qualsiasi innovazione vanificando gli sforzi fatti per inserire l'isola nel circuito mercantile internazionale.

4. Il «miglioramento» dell'agricoltura

L'opposizione della feudalità non consentì al governo di varare un altro ambizioso progetto: quello del riscatto dei feudi appartenenti alla nobiltà ispanica, posti sotto sequestro nel 1744 durante la guerra di successione austriaca. La Corona cercò tuttavia di creare le condizioni perché quest'iniziativa potesse realizzarsi in futuro e a tal fine assunse una linea di chiara tutela delle comunità.

Durante il governo del ministro Bogino, per consentire ai vassalli di difendere anche per via giudiziaria gli interessi della collettività venne varata la riforma dei consigli civici (o comunitativi), che poterono così tutelare i loro diritti per via legale. Sollecitati dai ricorsi presentati dagli avvocati che tutelavano la popolazione dei villaggi, i giudici della Reale Udienza, supremo tribunale dell'isola, ebbero modo di affermare l'intangibilità della proprietà individuale all'in-

terno del feudo e l'illegittimità delle pretese signorili sulle terre in uso alla comunità.

Con qualche ritardo rispetto al Piemonte il governo sabaudo avviò dunque anche in Sardegna quella politica di contenimento del potere feudale che aveva come obiettivo il riscatto dei feudi e l'affermazione della proprietà privata. A questo fine nel 1767 la Corona affidò a Pietro Sanna Lecca, reggente la Reale Cancelleria, l'incarico di preparare un progetto per dividere fra i sudditi le terre appartenenti alle comunità, e a Francesco Gemelli, un gesuita piemontese professore di Eloquenza all'Università di Sassari, il compito di pubblicizzare, in un agile opuscolo, i vantaggi della proprietà privata. Man mano che il Gemelli affrontava i problemi il libretto si trasformò in una ponderosa opera che mise in luce i limiti tecnici della cerealicoltura, della viticoltura e dell'olivicoltura e del pascolo brado, e che formulò proposte per migliorare questi settori.

Il nucleo centrale dell'opera faceva perno sulla necessità di costituire aziende appoderate e razionali che sarebbero dovute nascere dalla divisione delle terre feudali e comunali.

Col consenso dei più autorevoli ministri del Regno (con i quali aveva spesso discusso l'impianto dell'opera ricevendo premi e incoraggiamenti) Gemelli propose di assegnare in proprietà ai capifamiglia le terre comunali e di concedere in vendita o in enfiteusi agli abitanti del villaggio quelle feudali. Le proposte dell'illustre gesuita furono apprezzate e commentate variamente da quel ceto di notabili che il governo era riuscito a coinvolgere nei progetti di rinnovamento del Regno di Sardegna. Tuttavia esse giunsero all'attenzione dell'opinione pubblica quando ormai (1776), con la morte di Carlo Emanuele III e l'emarginazione del conte Bogino, Vittorio Amedeo III stava avviando una svolta conservatrice, preannunciata dalla sospensione dell'editto di affrancamento dei feudi in Savoia. In questo nuovo clima politico l'azione fino ad allora condotta dai più alti funzionari del Regno si fece più cauta, ma essi non smisero di incoraggiare e difendere le rivendicazioni dei consigli di comunità nei confronti dei feudatari, di ridurre i privilegi personali che ostacolavano l'esercizio del potere regio e di rafforzare ed estendere la presenza dello Stato sul territorio.

Malgrado questa battuta d'arresto la politica di «rifioremento» agricolo avviata negli anni Cinquanta riuscì a dare i suoi frutti. Per effetto dell'istituzione dei Monti frumentari e degli incoraggiamenti

del governo la media annuale dei raccolti registrò un incremento di 150.000 quintali per anno, in gran parte riservati all'esportazione. Favorito dalla domanda interna ed esterna anche il prezzo dei cereali lievitò progressivamente garantendo adeguati introiti alla piccola azienda contadina.

Quest'ultima iniziò a trovarsi in difficoltà alla fine degli anni Settanta quando la mancata riduzione del dazio sul grano tagliò fuori dal mercato internazionale la Sardegna inducendo la maggior parte dei contadini, costretti ormai a vendere sottocosto, a contrarre le semine o a rinunciare del tutto alla coltivazione della terra. Privi di capitali e di mezzi, dopo essersi indebitati con il Monte granatico e con i privati, molti piccoli produttori andarono allora ad accrescere il numero dei braccianti. Mentre nelle città e nei villaggi ricomparivano gli speculatori e gli usurai, il Censorato generale, per incoraggiare i piccoli produttori, avviò un'intensa campagna di informazione e istruzione agraria che si estese alle colture specializzate e all'allevamento. In diverse aree anche i possidenti, incoraggiati dalla domanda e dalla redditività delle nuove coltivazioni, ridussero la semina dei cereali e iniziarono ad impiantare vigne ed oliveti traendo da essi una discreta rendita. Per effetto di queste iniziative nei dintorni della città di Bosa, alla fine degli anni Ottanta, si contavano 55.000 alberi di ulivo, nel villaggio di Cuglieri, infeudato al duca di San Pietro, 28.000 e nell'agro di Sassari più di 100.000.

Nel Campidano di Cagliari a suscitare l'interesse di nobili, ecclesiastici e semplici possidenti fu invece la vite, che contese sempre più spazio ai cereali.

I provvedimenti emanati a favore della cerealicoltura e delle colture specializzate finirono col danneggiare l'allevamento, che in molti villaggi agricoli venne progressivamente sospinto verso i terreni meno fertili. Quando attraverso le relazioni e le statistiche delle giunte locali sui Monti granatici giunsero al Censorato generale dettagliate informazioni sulle frequenti morie di bestiame e sulle difficoltà in cui versava il settore, il governo promosse alcune iniziative per favorire il miglioramento delle specie e l'allevamento nelle stalle. A questo fine il viceré des Hayes autorizzò la chiusura di terreni adatti alla produzione di fieno e mangimi, ma il provvedimento non ebbe seguito perché le comunità si opposero all'introduzione di bestiame in aree destinate alla coltivazione del grano e alle colture specializzate.

Più significativo appare il sostegno fornito agli allevatori sul piano tecnico. Il censore generale Cossu, su richiesta del conte Graneri, ministro agli Interni, pubblicò un *Discorso georgico* col quale cercò di divulgare fra i feudatari, la piccola nobiltà, il clero, i grandi proprietari di bestiame le tecniche per la selezione, l'alimentazione, la mungitura, la preparazione del latte, la tosatura e la preparazione delle lane, la difesa del bestiame ovino dalle malattie. Il dibattito che si attivò fra i funzionari sardi e piemontesi sottolineò la necessità di una maggiore integrazione fra pastorizia e agricoltura e di una liberazione del mercato delle carni dal vincolismo annonario che danneggiava i produttori e non consentiva alle città di ottenere quanto esse chiedevano, e l'importanza di miglioramenti nella preparazione del formaggio, che costituiva una voce non secondaria nelle esportazioni dall'isola.

5. *Il tabacco, il sale, le miniere*

Agli inizi degli anni Ottanta, mentre la crisi della cerealicoltura e della pastorizia emergeva con una certa evidenza, iniziò ad essere dibattuto anche il tema delle manifatture. Gran parte delle risorse monetarie che il clero, la nobiltà e i possidenti ricavano dall'esportazione del grano, del formaggio e degli altri prodotti agricoli finiva infatti all'estero per l'acquisto di manufatti.

Sulla scia di quanto andavano affermando da tempo i *philosophes*, anche nell'isola alcuni intellettuali segnarono i vantaggi e le ricchezze che si sarebbero potute trarre dalle manifatture e dal commercio (Giuseppe Cossu e Bernardino Pes), dalla pesca del tonno e dalla lavorazione del corallo (Antonio Porqueddu), dalla trasformazione dei prodotti agricoli e dall'impianto di boschi (Domenico Simon).

La mancanza di essenze adatte costringeva infatti i Sardi ad importare il legname necessario alla lavorazione dei mobili, delle botte, degli infissi e perfino il legname per l'edilizia. Il bosco avrebbe potuto fornire anche la materia prima necessaria ai cantieri navali di cui la Sardegna era priva. A causa della mancanza di una flotta mercantile l'isola era costretta a pagare noli elevati sia per esportare che per importare le merci necessarie. Mentre in Sardegna il problema del-

le manifatture andava timidamente imponendosi all'attenzione di ristretti circoli di notabili e funzionari, in Piemonte esso era ormai diventato uno dei temi centrali del dibattito politico. L'Accademia delle Scienze, la Biblioteca Oltremontana, la Società Privata caldeggiavano, con forza crescente, provvedimenti a sostegno delle attività imprenditoriali. Con il loro sviluppo scienziati e funzionari speravano di alleviare le difficoltà dei produttori agricoli e degli artigiani della seta, di attivare nuove industrie, di rinnovare l'armamento dell'esercito.

In questo quadro la Sardegna avrebbe dovuto fornire al Piemonte minerali e materie prime (pelli, lana, seta, cotone, tabacco) e inserirsi nel mercato internazionale con l'esportazione di grano, olio, vino, formaggio, sale, tonno. Il rapporto economico fra Piemonte e Sardegna non doveva essere però improntato a forme di subordinazione di tipo coloniale.

I due regni avrebbero dovuto integrare le loro economie traendo reciproco vantaggio dagli scambi.

A questo fine la segreteria di Stato e gli intendenti rivolsero una crescente attenzione non solo alla viticoltura, all'olivicoltura, alla produzione del formaggio (la cui esportazione ascendeva a 20.000 quintali) e alla pesca del tonno (che garantiva un'entrata di 600.000 lire piemontesi alle casse regie), ma anche alla coltivazione del gelso, del cotone e del tabacco.

Al fine di diffondere la coltura del gelso e propagandarne l'utilità sia Antonio Porqueddu, parroco di Senorbì, sia il censore generale Cossu pubblicarono due operette nelle quali venivano date minuziose indicazioni sulle tecniche di allevamento del gelso e dei bachi da seta. Le sollecitazioni del governo e le lettere pastorali dei vescovi stimolarono l'interesse della feudalità verso questo tipo di coltura, inducendola a diffonderne l'allevamento fra i propri vassalli. Le piante di gelso, le cassette e i forni offerti dal governo si rivelarono però del tutto insufficienti a soddisfare le richieste avanzate dalle giunte locali di agricoltura.

Anche gli esperimenti condotti con diverse sementi di cotone da Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza e imprenditore agricolo, pur lusinghieri sul piano delle rese (345 quintali per ettaro), furono frenati dalla ridotta disponibilità di sementi e soprattutto dalla mancanza dei capitali, delle attrezzature e delle cono-

scenze tecniche necessarie a tessere un prodotto in grado di competere sul mercato internazionale.

Su questo piano i risultati ottenuti nel settore del tabacco, delle miniere e delle saline appaiono ben più significativi.

La manifattura del tabacco, impiantata in Sardegna durante la dominazione austriaca (1714-18) e gestita in regime di monopolio, fu progressivamente perfezionata fino a raggiungere un discreto standard di qualità. Il periodo di più rapida espansione coincide col decennio 1770-80. L'aumento della richiesta contribuì ad elevare i redditi degli agricoltori del Sassarese che si erano specializzati nella produzione del prodotto, ma alla fine degli anni Ottanta si ebbe una profonda crisi determinata dal fatto che l'Azienda del tabacco, per ordine del viceré e della segreteria agli Interni, si rifiutò di riconoscere ai tabacchicoltori l'aumento dei costi che essi avevano subito a seguito della progressiva lievitazione dei salari della manodopera. Per non chiudere in perdita i coltivatori furono costretti ad abbandonare l'attività lasciando l'azienda priva di materia prima. Così gli investimenti fatti nel ventennio precedente per migliorare la qualità del prodotto furono definitivamente compromessi, costringendo il regno a dipendere dall'estero anche in questo comparto.

Nel settore delle saline ai grandi lavori di impianto avviati durante il governo del ministro Bogino (1760-73) seguirono quelli per la produzione di un sale di qualità. Quando gli Svedesi individuaronò nel sale sardo quello più adatto alla salagione del loro pescato, la Sardegna riuscì ad imporsi sul mercato del Nord Europa. Con i proventi dell'esportazione l'Azienda delle saline poté effettuare rilevanti investimenti che garantirono alle finanze regie un'elevata redditività per più di un quarantennio (1770-1810).

Anche nel settore delle miniere furono avviate ricerche e scavi che portarono all'individuazione di alcuni importanti filoni di galea. Essi furono dati in concessione ad una società amministrata da Gustavo Mandell, console svedese a Cagliari, che costruì a Villacidro una fonderia per l'arricchimento dei minerali più poveri, mentre quelli più ricchi venivano esportati a Genova e a Livorno. Successivamente (1759) il governo sabaudo gestì in proprio le miniere riservando il prodotto ottenuto annualmente (1500 quintali di piombo e 80 kg d'argento) alle necessità civili e militari. Le difficoltà finanziarie in cui, alla fine degli anni Ottanta, si trovò impantanato il tesoro regio non consentirono ai tecnici governativi di coltivare ra-

zionalmente i filoni e la produzione, per mancanza di nuovi pozzi e di misure di sicurezza, si ridusse al punto che agli inizi dell'Ottocento soddisfaceva a malapena le necessità dell'isola.

La crisi economica che investì lo Stato piemontese agli inizi degli anni Novanta ebbe dunque pesanti ripercussioni inflazionistiche anche in Sardegna, perché, sebbene la politica economica avviata dal ministro Graneri tendesse a favorire l'espansione delle colture specializzate e la nascita delle manifatture, l'esiguità dei mezzi finanziari impiegati, la strenua difesa dei privilegi annonari, fiscali e doganali da parte del clero, della nobiltà e dei ceti urbani e infine le incertezze politiche determinate dall'invasione francese del Piemonte e dallo scoppio dei moti antifeudali in Sardegna modificarono in breve tempo quel clima e quegli equilibri fra i ceti che si erano faticosamente formati negli anni delle riforme.

LA «SARDA RIVOLUZIONE»
(1793-1802)

di Luciano Carta

1. *La «guerra patriottica» contro l'invasione francese*

Alla fine del dicembre 1792 comparve nelle acque del golfo di Cagliari una squadra navale francese al comando del capitano Latouche-Tréville, che poi gettò le ancore nel golfo di Palmas, sulla costa sud-occidentale dell'isola, in attesa del grosso della flotta del Mediterraneo, comandata dal contrammiraglio Laurent Truguet.

Mentre negli Stati di terraferma la guerra si stabilizzava con la perdita di Nizza, Villafranca e Oneglia da una parte, e della Savoia dall'altra, nel corso dell'inverno 1792-93 la guerra venne portata dalla Francia in Sardegna, frontiera mediterranea dello Stato sabauda. È difficile offrire una spiegazione plausibile della decisione del governo e degli Stati maggiori francesi di effettuare l'attacco alla Sardegna durante la stagione invernale. Alla scelta dovettero concorrere valutazioni e suggestioni diverse: la risaputa mitezza del clima anche durante la stagione invernale e l'esigenza di approfittare della forzata pausa delle operazioni belliche sul fronte alpino per impossessarsi di un territorio utile sotto molti punti di vista; la convinzione della facilità dell'impresa sul piano militare per l'oggettiva debolezza dell'apparato di difesa e per l'esiguità delle truppe d'ordinanza, che non raggiungevano le 3000 unità su tutto il territorio dell'isola; il malcontento delle popolazioni contro l'amministrazione piemontese, che faceva sperare in un'accoglienza entusiastica dei Francesi «liberatori»; l'opportunità di poter disporre di una importante base di appoggio nell'ipotesi di una guerra sul mare contro le potenze navali della Spagna e soprattutto dell'Inghilterra; la necessità di derrate alimentari.

Sebbene la segreteria degli Interni avesse informato tempestivamente il viceré Balbiano dell'invasione della Savoia e nei dispacci successivi lo invitasse ad armare la popolazione e a prendere tutte le misure opportune per la difesa, tali misure si ridussero a ben poca cosa; soprattutto esse furono adottate senza che venissero coinvolti, come sancivano le leggi fondamentali del Regno, la Reale Udienza e lo Stamento militare.

La notizia dell'invasione venne tenuta a lungo segreta e l'atteggiamento del viceré fu nel complesso di inerzia. In questo contesto matura la decisione dello Stamento militare, sostanzialmente osteggiata dal viceré Balbiano, di autoconvocarsi e di proporre l'arruolamento a proprie spese di quattromila uomini di truppa sussidiaria.

Dietro il comportamento del viceré vi era un atteggiamento complessivo del governo sabaudo, cui mancava la volontà di porre in essere quel governo «misto» insito nello spirito delle leggi fondamentali del Regno. Dalla contrapposizione tra una prassi di governo assolutistica e la rivendicazione della policentricità della costituzione del Regno, alimentata dalla guerra, nasce il grave conflitto tra il governo viceregio e gli Stamenti. Questo conflitto si manterrà su un terreno di rivendicazione della specificità della costituzione politica della Sardegna durante il 1793 e culminerà poi, proprio come conseguenza del mancato riconoscimento di quella specificità, nell'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794, con la cacciata dei funzionari piemontesi da tutta l'isola, con la gestione del potere da parte della Reale Udienza con la sola presenza dei giudici sardi e con la «sardizzazione» complessiva della pubblica amministrazione che sarà resa possibile lungo l'arco di due anni dal fondamentale apporto degli Stamenti.

Quel conflitto e quella rivendicazione, rimasti allo stato latente durante i settant'anni del governo sabaudo, vengono legittimati e ingigantiti dall'esito vittorioso della difesa contro i Francesi, che fu sostenuta quasi esclusivamente dalle forze militari pagate e organizzate dallo Stamento militare.

La flotta francese si attestò nel golfo di Cagliari il 23 gennaio e il 28 sottopose la città ad un pesante bombardamento; tra l'11 e il 13 febbraio furono sbarcati presso il Margine Rosso, sul litorale di Quartu, circa 4000 uomini che tra il 14 e il 16 tentarono la conquista da terra di Cagliari e Quartu, tentativo fallito per cause diverse, non ultime la vigilanza e il valore delle truppe sarde. Il contingente

francese, costituito in gran parte da volontari provenzali e corsi indisciplinati e desiderosi di bottino, chiese l'immediato imbarco tra il 17 e il 18 febbraio, giorni in cui la flotta venne investita da una violenta tempesta che causò gravi perdite di uomini e mezzi. La flotta abbandonava le acque del golfo di Cagliari il 22 febbraio; tra il 20 e il 25 maggio successivo una flotta spagnola liberava Carloforte e Sant'Antioco rimaste in mano ai Francesi. Anche la spedizione franco-corsa per la conquista dell'isola della Maddalena, di cui faceva parte il giovane Napoleone Bonaparte, effettuata tra il 22 e il 24 febbraio, non aveva successo.

2. *Le «cinque domande»: una piattaforma politica autonomista*

Niente meglio delle vicende della guerra contro l'invasione dei Francesi può aiutare a comprendere il clima di patriottismo e di unità nazionale vissuto dalla Sardegna sul principio del 1793, sotto l'impulso dello Stamento militare e del clero; a quest'ultimo, poi, si deve ascrivere la connotazione di guerra di religione contro l'«empia» Repubblica francese assunta dalla mobilitazione generale dei Sardi.

Le bugie del viceré sulle operazioni belliche e il disconoscimento dei meriti delle forze locali nella guerra vittoriosa contribuirono in modo decisivo al rafforzamento della coscienza nazionale e della battaglia autonomistica: il rientro delle truppe miliziane e dei volontari nei villaggi di origine nel marzo 1793 si trasformò infatti in un formidabile strumento di propaganda e di risveglio di un sentimento che era rimasto a lungo sopito.

L'istituto parlamentare costituì il punto di riferimento di questo risveglio e la convocazione di tutti e tre gli ordini, sia per i membri di essi sia per le popolazioni che da essi in qualche modo venivano rappresentate, si caricò di aspettative che si sarebbero via via esplicitate negli anni successivi, passando insensibilmente dalla richiesta di ripristino della legalità costituzionale a profonde proposte di riforma dell'amministrazione dello Stato e della società.

Al fine di rispondere alle sollecitazioni del sovrano, il quale comunicava la propria volontà di premiare adeguatamente i Sardi per la vittoriosa resistenza all'invasione francese, gli Stamenti decisero di

convocare solennemente nella capitale per la fine di aprile i rappresentanti dei tre Bracci: in quella circostanza avrebbero discusso le istanze di riforma politica da sottoporre all'approvazione del re.

Il dibattito politico delle tre assemblee stamentarie per la formulazione della piattaforma delle «cinque domande» ebbe luogo tra il 29 aprile, data di inizio delle sedute plenarie degli Stamenti militare e reale, e il 18 maggio 1793, giorno in cui Girolamo Pitzolo, uno degli «ambasciatori» dello Stamento militare, prese congedo per recarsi a Sassari donde sarebbe partito alla volta di Torino insieme con il deputato Antonio Sircana, eletto dallo Stamento reale in rappresentanza del Capo settentrionale; i due si sarebbero imbarcati da Porto Torres il 29 giugno e sarebbero giunti a Torino ai primi di luglio 1793. Gli altri ambasciatori, il vescovo di Ales Michele Aymerich e il canonico Pietro Maria Sisternes per lo Stamento ecclesiastico, l'avvocato Giuseppe Ramasso per lo Stamento reale e il vicecensore generale Domenico Simon per lo Stamento militare, si sarebbero imbarcati da Cagliari per la terraferma alla fine di agosto per unirsi al Pitzolo e al Sircana a Torino il 4 settembre 1793.

La formulazione della piattaforma delle «cinque domande» non ebbe un iter facile e costituì il risultato di un dibattito non sempre sereno fra i tre ordini; lo Stamento militare, cui va riconosciuto un ruolo preponderante nell'individuazione e nella formulazione di richieste che potessero costituire un denominatore comune tra le componenti dei tre ordini, dovette faticare non poco per appianare obiezioni e chiarire perplessità provenienti ora dallo Stamento ecclesiastico, ora dallo Stamento reale. Ciononostante i tre ordini del regno diedero vita ad una ricca e salutare stagione di dibattito politico e culturale, un'autentica «primavera d'idee».

Al di là dei rapporti di facciata, dai dispacci del viceré Balbiano e da quelli dei ministri torinesi al viceré si evince che la missione dei rappresentanti degli Stamenti non era affatto gradita negli ambienti di corte. Il 4 settembre, lo stesso giorno in cui la delegazione stamentaria si riuniva nella capitale subalpina, veniva firmato il regio biglietto di sospensione delle sedute dei tre ordini. Il viceré non consegnò il biglietto alle prime voci al suo arrivo a Cagliari; temendo la comprensibile reazione degli Stamenti, preferì rendere noto alle prime voci il regio biglietto firmato dal sovrano nel quartier generale di Tenda il 31 agosto, con cui veniva richiesta la proroga triennale del donativo.

Ottenuta la proroga il viceré Balbiano poteva finalmente recapitare alle prime voci il regio biglietto del 4 settembre con cui il sovrano disponeva «essere sua mente che s'intendano sciolte le sessioni dello Stamento essendo già compiti gli oggetti che ne motivarono l'unione».

La missiva viceregia fu un durissimo colpo per quei «buoni patrioti» che avevano dimostrato all'Europa che l'idea della rivoluzione poteva essere arginata e vinta e che con il loro valore e il loro zelo verso la Corona avevano mantenuto al sovrano «la corona in testa». Sollecitati dal sovrano essi avevano risposto con entusiasmo all'invito di segnalare gli oggetti che avrebbero consentito un «rifiorimento del Regno»; quelle domande, che gli Stamenti avevano fatto a nome della nazione, attendevano una risposta, che non poteva essere data che agli Stamenti stessi. «Lo sciogliere questi – sosteneva in quella circostanza l'avvocato dello Stamento militare Francesco Ignazio Mannu – sembrerebbe lo stesso che non volere ascoltare i deputati, e disprezzare le suppliche, e le dimande della nazione, la quale quanto abbia fatto per il sovrano è noto all'Europa»: lo scioglimento delle assemblee degli Stamenti avrebbe prodotto nel popolo una reazione che avrebbe potuto «portare dei danni irreparabili».

Il Mannu, che come avvocato dello Stamento militare aveva dato voce all'ira e allo sgomento dei rappresentanti della «nazione» e conosceva bene l'indole dei Sardi, fu buon profeta, ma inascoltato.

3. *L'insurrezione cagliaritano del 28 aprile*

Mentre gli Stamenti a Cagliari continuavano le sedute e il loro contrastato rapporto con il viceré, a Torino la delegazione stamentaria predisponendo collegialmente le relazioni illustrative della piattaforma politica, tra cui la più importante fu il *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*.

Ma la sua missione non ebbe esito positivo. Coscienti del proprio ruolo, i sei delegati non vollero trattare l'argomento col ministro degli Interni Pietro Graneri e pretesero di presentare le domande direttamente al re.

Finalmente, tre mesi dopo il loro arrivo a Torino, furono ricevuti dal sovrano, dal quale ebbero però solo promesse generiche; il pac-

chetto di proposte fu affidato all'esame di una speciale commissione, che non sentì neppure l'esigenza di ascoltare la delegazione stamentaria. Le scelte del governo furono inoltre condizionate dai dispacci che il viceré Balbiano fece pervenire a Torino subito dopo la partenza degli «ambasciatori» per il Continente. In essi egli dimostrava infatti, con ricchezza di argomentazioni, che le richieste dei delegati si proponevano di distruggere l'ordinamento dello Stato quale l'assolutismo piemontese aveva edificato nei settant'anni di dominazione in Sardegna. Soprattutto insisteva sulla portata eversiva che erano andate assumendo le adunanze stamentarie, nei cui atti, secondo l'intendimento di quanti erano affetti da «massime moderne» – diceva –, emergevano chiaramente tendenze e parole d'ordine che apparivano mutate dalla Francia rivoluzionaria.

La convinzione del viceré costituisce motivo valido di spiegazione della politica sempre più repressiva adottata da lui, e per suo tramite dal governo di Torino, tra l'autunno 1793 e l'aprile 1794. Questa politica repressiva, iniziata con l'ordine della sospensione delle sedute stamentarie, culminò con l'arresto arbitrario di due rappresentanti della borghesia cagliaritano, gli avvocati Vincenzo Cabras e Bernardo Pintor, avvenuto «il lunedì 28 aprile [1794] circa l'ora del mezzogiorno». Il viceré era evidentemente convinto che con l'azione repressiva e con l'arresto degli uomini più influenti degli Stamenti avrebbe avuto ragione della riottosità della classe dirigente cagliaritano.

Ad esacerbare gli animi aveva contribuito in modo determinante l'esito negativo della missione torinese: un regio biglietto del 1° aprile 1794, firmato per il sovrano dal ministro Graneri, aveva praticamente respinto, con linguaggio elusivo, le rivendicazioni autonomistiche delle «cinque domande». Il modo, poi, con cui la comunicazione era avvenuta aveva colmato la misura: senza neppure interpellare i sei deputati in attesa a Torino, il ministro Graneri aveva spedito i regi biglietti di risposta direttamente al viceré, perché li comunicasse alle prime voci dei tre Stamenti. Al danno s'aggiungeva la beffa: i legittimi rappresentanti del Regno non solo non erano stati ascoltati nella fase di discussione del progetto, ma erano stati del tutto ignorati perfino in qualità di latori delle richieste della «nazione». «Ambasciatori senza parola – ha sentenziato laconicamente Giuseppe Manno – erano anche riusciti messaggeri senza risposta!».

Contro la tracotanza del governo centrale e contro l'azione repressiva del viceré la risposta del popolo di Cagliari e della «sarda

nazione» fu l'insurrezione in armi del 28 aprile, una manifestazione corale di ira popolare che nel giro di poche ore diede in mano agli insorti la città di Cagliari. Nel breve periodo d'una settimana 514 Piemontesi, compreso il viceré, furono imbarcati e rispediti in terraferma; subito dopo seguì l'espulsione dei Piemontesi dalle altre città dell'isola.

La sera stessa del 28 aprile la Reale Udienza, operante con i soli giudici sardi, prendeva in mano le redini del governo della Sardegna e poneva in essere la prima esperienza di governo autonomo dei Sardi.

L'insurrezione del popolo cagliaritano aveva ripristinato la legalità violata dalla tracotanza di un potere assoluto che aveva mortificato a lungo le legittime aspirazioni dei Sardi. Il processo messo in moto dagli Stamenti aveva raggiunto il suo primo fondamentale obiettivo. Si trattava ora di disciplinare e indirizzare un movimento che, per le forze che aveva reso protagoniste, poteva facilmente uscire dai binari di un moderato riformismo patriottico entro cui la classe dirigente sarda nella sua maggioranza intendeva mantenere la «Sarda Rivoluzione». In questo l'azione dei tre Stamenti, che si riunirono tempestivamente non appena il popolo cagliaritano ebbe esautorato il viceré e cacciato la boriosa burocrazia piemontese, fu determinante.

Dopo le prime convulse giornate seguite all'insurrezione, gli Stamenti provvidero a chiamare a raccolta i membri non residenti a Cagliari. In appoggio alla Reale Udienza, che esercitava per dettato costituzionale i poteri di governo in assenza del viceré, gli Stamenti si proposero anzitutto di assicurare il governo piemontese della valenza moderata dell'insurrezione cagliaritano. Per offrire un segno tangibile che la situazione era pienamente sotto controllo decisero di pubblicare un *Manifesto giustificativo dell'emozione popolare del 28 aprile*, uno tra i testi più importanti delle rivendicazioni autonomistiche della Sardegna di fine Settecento.

Di particolare efficacia nel *Manifesto* è il tema della rapacità e del malgoverno della burocrazia piemontese. Questa affermazione, che diventerà un *leit-motiv* negli anni successivi, verrà recepita ed espressa con tinte forti nell'inno *Su patriottu sardu a sos feudatarios*, vera *summa* di tutte le rivendicazioni dei Sardi: un testo sicuramente più diffuso e meglio assimilato dalle popolazioni sarde del *Manifesto*, in cui invano si cercherebbe il benché minimo cenno ai problemi delle popolazioni rurali, ai conflitti che pure erano in atto nelle ville tra i

feudatari e i consigli comunitativi, al problema della riforma della giustizia all'interno dei feudi, al tema della riforma feudale.

Nel corso dell'estate 1794, mentre la Reale Udienza governava con i poteri viceregi, a Torino si verificò, a seguito delle ripetute istanze degli Stamenti e della Reale Udienza, un fatto di particolare rilevanza: la sostituzione del ministro Graneri nella trattazione degli affari di Sardegna con il conte Avogadro di Quaregna. Il nuovo ministro si dimostrò subito molto sensibile alle richieste dei Sardi: nel luglio avvenne infatti la designazione di quattro alti funzionari, tutti nativi dell'isola, alle maggiori cariche del Regno: il giudice Gavino Cocco, Girolamo Pitzolo, Gavino Paliaccio marchese della Planargia e Gavino Santuccio furono nominati rispettivamente reggente la Reale Cancelleria, intendente generale, generale delle armi e governatore di Sassari. A secondare questo «ammorbidimento» di Torino venne nominato viceré il conte Filippo Vivalda, che, provenendo dai ranghi della diplomazia sabauda, possedeva quelle doti di duttilità che erano mancate al suo predecessore.

4. *Il partito patriottico tra riformismo e reazione*

L'azione del Vivalda avrebbe dovuto avere come obiettivo primario la pacificazione degli animi attraverso un'accorta strategia dell'attenzione nei confronti delle istanze popolari e stamentarie, accettando e cercando d'indirizzare a buon fine quell'ibrido connubio tra vecchio e nuovo, tra legalità e illegalità che la situazione sarda presentava. Il viceré voleva evitare di imporre in modo perentorio il ripristino dell'autorità sovrana, come era invece nei piani del marchese della Planargia e del Pitzolo: questi ultimi, infatti, si fecero sostenitori di una politica fortemente legittimista e lealista, entrando in conflitto con il nuovo viceré e con la componente riformista del «partito patriottico». Dal loro punto di vista, l'azione politica del partito patriottico era fortemente permeata di massime francesi sino a farne un vero e proprio «partito giacobino» che poneva in discussione l'istituto monarchico.

Le cose subirono un brusco cambiamento quando incaricato degli Affari di Sardegna divenne, nel marzo 1795, il conte Galli della Loggia. Convinto che la situazione sarda potesse avviarsi a soluzio-

ne soltanto a condizione che il governo torinese mostrasse maggiore fermezza, il nuovo ministro riprese con decisione l'abusata politica dell'assolutismo.

L'episodio che innescò i tragici fatti del luglio successivo fu la nomina, senza la prescritta consultazione degli Stamenti, di tre nuovi giudici della Reale Udienza, tutti di Sassari e fieramente avversi al partito patriottico. Di fronte al rifiuto degli Stamenti e della Reale Udienza di ratificare le nomine, il Planargia e il Pitzolo adottarono illegalmente provvedimenti polizieschi e intimidatori che resero impossibile la riunione degli Stamenti per l'approvazione degli atti con i quali veniva motivato il rifiuto ad ottemperare alle imposizioni del governo centrale.

La mattina del 6 luglio gli Stamenti in seduta congiunta chiedevano al viceré che il Pitzolo e il Planargia venissero rimossi dall'ufficio; il castello e la piazza del palazzo viceregio erano tutto un brulicare di gente armata e di sostenitori del partito dei novatori. Le trattative febbrili delle delegazioni stamentarie col viceré non sortivano il risultato sperato: il Vivalda tergiversava, prendeva tempo, assicurava un esame più approfondito del provvedimento di rimozione. Furono rotti gli indugi: i drappelli dei sostenitori degli Stamenti occuparono, senza spargimento di sangue, tutti i punti strategici del castello, che in breve tempo fu interamente sotto il loro controllo.

Il grosso della folla si era diretto verso la casa del Pitzolo: venne accolto da una scarica di fucileria e due piccoli cannoni furono minacciosamente posizionati all'ingresso. Si rispose con le armi. Sopraggiunse l'ordine di resa da parte del viceré con la promessa che l'intendente avrebbe avuta salva la vita. Accompagnato dal cognato marchese di Neoneli e dalla turba degli assalitori, il Pitzolo fu tradotto al palazzo viceregio; il Vivalda inspiegabilmente non volle riceverlo né assicurarne la custodia legale. Lasciato in balia del popolo, mentre in mezzo alla calca veniva tradotto alle carceri, il Pitzolo fu trucidato lungo il tratto di strada tra il palazzo viceregio e la torre di San Pancrazio, «al di là del portico del convento delle monache di Santa Lucia». Il cadavere fu trascinato nella piazza attigua alla torre e lì abbandonato ignudo.

Sorte migliore, almeno per quel giorno, toccò al generale. Fatto prigioniero dagli insorti nella casa dove aveva trovato scampo, venne dapprima custodito nelle carceri vescovili, quindi trasferito alla torre dell'Elefante. Il 22 luglio, durante la pubblica lettura in sedu-

ta stamentaria delle carte che gli erano state sequestrate e che comprovavano i disegni eversivi suoi e del Pitzolo, fu trucidato barbaramente da un drappello di cacciatori miliziani nella torre dell'Elefante; gli stessi sicari decisero «di lasciar il cadavere in mezzo alla contrada, ove venisse da tutti calpestato»: trascinatolo «in luogo ove potesse essere da tutti veduto, lo denudarono obbrobriosamente, e fu in tale stato abbandonato».

Con i tragici eventi del luglio 1795 sembrava chiusa la contesa tra i promotori delle riforme e i nostalgici dell'assolutismo. Le vicende che s'intrecciarono con quei tragici fatti e li seguirono dimostrarono invece che il partito realista, che faceva capo prevalentemente alla feudalità più retriva, lungi dall'essere sconfitto, approntava una formidabile controffensiva che estendeva a tutta l'isola la guerra civile così virulentemente scoppiata nella città di Cagliari. A partire da questo momento la cittadella della reazione sarà Sassari.

5. La «secessione» sassarese

Il 31 luglio una missiva del governatore di Sassari comunicava al viceré che l'avvocato Antonio Sircana (già deputato dello Stamento reale a Torino e amico del Pitzolo e del Planargia) gli aveva consegnato una lettera anonima proveniente da Cagliari, nella quale si asseriva che gli insorti cagliaritari avevano sollecitato una nuova spedizione della flotta francese. Il governatore Santuccio aveva tempestivamente sottoposto la lettera alla Reale Governazione e il parere di questa era stato che il governatore mandasse avviso del pericolo di invasione francese della Sardegna al viceré inglese della Corsica lord Elliot e al ministro della Guerra in Torino. Della missione in Corsica fu incaricato il canonico Antonio Sotgiu, che la portò a termine e riparò in seguito a Torino.

L'iniziativa del governatore era avvenuta senza la necessaria autorizzazione viceregia, la sola autorità legittimata a intrattenere rapporti con una potenza straniera. Tutta la vicenda lasciava intravedere una montatura orchestrata dal governatore e dai realisti, pilotati dal giudice Flores e dal Sircana (entrambi erano tra i giudici imposti dal governo torinese), per condurre in porto l'*affaire* guadagnando tempo ed evitando intralci da parte del governo cagliaritano.

Fortemente contrariato per l'iniziativa secessionista dei Sassaresi, il 2 agosto il viceré scriveva al collega corso per dichiarare l'infondatezza della missiva e contemporaneamente informava Torino del grave atto di insubordinazione del governatore e della Reale Governazione. Gli Stamenti, coinvolti dal viceré nella questione, sollecitavano severe misure punitive.

Fu ordinato l'arresto del giudice Flores, istigatore e vero responsabile del grave atto di insubordinazione, ma questi riuscì a sottrarsi all'arresto durante la sua traduzione a Castelsardo; imbarcatosi prontamente per la terraferma, ripartì a Torino.

L'arresto del Flores e la voce che altri arresti fossero imminenti avevano creato a Sassari un grave stato di agitazione, soprattutto tra il ceto baronale e l'alto clero. La paura di altri arresti, se costituiva uno dei motivi dell'agitazione dei ceti privilegiati sassaresi, non era certo il più importante. Dopo l'assassinio del Pitzolo il partito riformatore cagliaritano, oltre ad aver preso le redini del governo facendo sì che il viceré divenisse sempre più succube della volontà degli Stamenti e ad aver introdotto nelle assemblee stamentarie rappresentanze nuove che ne snaturavano la tradizionale rappresentanza per ceti, aveva incoraggiato l'opposizione antif feudale nelle campagne. Il movimento era diventato particolarmente acceso nei feudi del Capo settentrionale e sarebbe andato via via ingrossandosi nei mesi successivi. Questo complesso di motivazioni spinse i feudatari sassaresi, il clero turritano e la maggioranza del consiglio civico a radunarsi l'8 agosto come in un «simulacro di Stamenti» presso l'oratorio di San Giacomo. L'assemblea indirizzò direttamente al sovrano una memoria nella quale si asseriva che i fatti accaduti a Cagliari negli ultimi mesi, scandalosamente avallati dagli organi istituzionali, non consentivano più ai Sassaresi di considerare legittimi gli atti che ne erano conseguiti: per cui minacciavano, come si legge nella *Rappresentanza terza*, «l'inobbedienza agli ordini del governo» e annunciavano una «generale insurrezione» del Capo settentrionale.

A confermare la feudalità sassarese nei suoi convincimenti e nei suoi propositi sopravveniva una circolare viceregia datata 10 agosto, con la quale si invitavano i sindaci e i consigli comunitativi delle ville infeudate che si credessero ingiustamente sottoposte ad esazioni abusive da parte dei feudatari di fare istanza al governo viceregio, che avrebbe provveduto a rendere giustizia con procedimento sommario.

Si trattava, a ben vedere, di un atto di grande rilevanza politica. Era la prima volta dall'inizio della crisi sarda che il governo viceregio interveniva con un atto ufficiale nell'importante questione degli abusi feudali e, quel che più conta, interveniva con l'impegno di risolvere per via amministrativa e con il coinvolgimento diretto delle popolazioni rurali il contenzioso dei diritti feudali controversi. Con la circolare del 10 agosto il movimento novatore cagliaritano operava una saldatura tra il movimento rivendicativo cittadino e quello contadino.

Il conte Galli non corrispose in alcun modo alle richieste del vicere e alle aspettative degli Stamenti. Come in un disegno concordato, il responsabile degli Affari di Sardegna offrì ai reazionari sassaresi un mezzo formidabile perché s'inoltrassero irreversibilmente sulla strada della secessione: con un regio biglietto giunto in Sardegna a metà settembre, egli autorizzava i Sassaresi a negare obbedienza agli ordini viceregi che avessero ritenuto contrari ai loro interessi.

A partire da quel momento gli avvenimenti si inasprirono incalzanti in un conflitto che metteva i due Capi l'uno contro l'altro. Era ormai chiaro che era stato inferto un durissimo colpo all'unità politica del regno e che la secessione fomentata dalla feudalità sassarese spingeva a uno scontro sociale di vaste proporzioni: essa rendeva non remota la possibilità che nel processo di pacificazione dell'isola venisse coinvolta quale potenza mediatrice la Francia rivoluzionaria, anche in conseguenza della guerra tra il Piemonte e la Repubblica transalpina. Un'eventualità di questo genere avrebbe snaturato il significato che la gran parte degli stamentari e dei nuovi ceti emergenti aveva voluto dare al lungo contenzioso della Sardegna con la monarchia sabauda. Era pertanto urgente, per scongiurare rischi di questa natura, dare luogo ad un'iniziativa diplomatica che offrisse a Vittorio Amedeo III un segno inequivocabile del significato che la gran parte della classe dirigente sarda aveva inteso dare alla grave crisi che travagliava la Sardegna da oltre due anni.

È questa una delle possibili interpretazioni della missione che, dopo un sofferto dibattito in seno agli Stamenti, l'arcivescovo di Cagliari viene incaricato di effettuare prima a Roma presso il pontefice Pio VI e successivamente alla Corte torinese. Le richieste di cui il Melano era latore, «voto universale della nazione sarda», erano contenute in cinque punti. Gli Stamenti e l'ala moderata del partito pa-

triottico chiedevano ancora una volta al sovrano l'accoglimento integrale delle «cinque domande» già presentate nel 1793; l'istituzione di un esercito permanente costituito esclusivamente da Sardi; la sospensione delle nomine alle cariche vacanti fino alla celebrazione delle Corti; la concessione agli Stamenti della facoltà di indirizzare in ogni tempo qualunque tipo di istanza direttamente al sovrano, senza l'intermediazione dei ministri e dei viceré; infine, l'amnistia generale per i fatti del 28 aprile 1794 e del 6 e 22 luglio 1795 nella forma solenne di un regio diploma.

Invano si cercherebbe, nella nuova piattaforma politica di cui l'arcivescovo era ambasciatore ufficiale, il minimo cenno alla riforma del sistema feudale, che le più recenti vicende dell'isola additavano come il vero nodo del suo profondo malessere. La maggioranza della classe dirigente sarda preferiva insistere su un rivendicazionismo autonomistico che, carico di potenzialità nel 1793, diveniva nel 1795-96 strumento di una visione politica statica e di un riformismo sterile. Attorno a quella piattaforma, che otterrà l'approvazione del sovrano l'8 giugno 1796, farà quadrato l'ala moderata del movimento riformatore. Alla sua guida si ritroveranno infatti molti dei personaggi che nel corso di quegli anni avevano efficacemente contribuito ad avviare il processo di superamento delle strutture politiche e sociali di Antico Regime.

6. *I moti antifeudali e l'epilogo della «Sarda Rivoluzione»*

Dopo la partenza dell'arcivescovo Melano l'attività degli Stamenti è prevalentemente concentrata nell'attuazione delle disposizioni relative alla soluzione concordata delle controversie tra i feudatari e i villaggi infeudati. Poiché a questa politica continuava ad opporsi il governatore di Sassari Santuccio, che ancora il 12 ottobre intimava alle popolazioni del Capo settentrionale di obbedire ai suoi ordini e di non ottemperare alle disposizioni viceregie, gli Stamenti decisero di spedire in tutte le curie baronali del regno alcuni commissari incaricati di verificare l'affissione all'albo delle disposizioni del legittimo governo viceregio e di effettuarla in quei comuni nei quali gli ufficiali di giustizia, per incuria o per dolo, l'avessero omissa. Forniti di patenti viceregie, cinque delegati – i notai Francesco

Cilloco, Francesco Dore, Giovanni Onnis, Antonio Manca e l'avvocato Giovanni Falchi – partirono nell'ultima decade di ottobre alla volta delle circoscrizioni cui erano stati destinati.

Almeno due di essi trovarono numerose difficoltà nell'espletamento della loro ispezione. Particolarmente irta di difficoltà fu la missione svolta da Francesco Cilloco nei dipartimenti del Logudoro, in particolare nei villaggi di Bonorva, Pozzomaggiore, Thiesi e Osilo, dove fu osteggiato dai funzionari feudali i quali, oltre a minacciarlo di morte, lo accusarono di aver compiuto delle illegalità abusando dei poteri conferitigli.

Quest'ultima accusa non era affatto priva di fondamento: in effetti Cilloco trasformò la sua missione in un serrato viaggio di propaganda antif feudale, facilitato sia dal generalizzato fermento delle campagne sia dall'aperta denuncia che degli abusi dei feudatari facevano i rappresentanti dei consigli comunitativi. Alla denuncia palese degli abusi feudali si aggiungeva la massiccia propaganda clandestina promossa proprio in questi mesi da forti personalità di combattenti della causa antif feudale, tra cui si distinsero gli avvocati sassaresi Gioacchino Mundula e Gavino Fadda, entrambi di sentimenti giacobini, e alcuni preti rivoluzionari come i parroci di Torralba e di Semestene, Francesco Sanna Corda e Francesco Muroi; a quest'ultimo viene attribuita la divulgazione dell'*Achille della sarda liberazione*, il saggio più radicale e più organico di propaganda patriottica e antif feudale tra quelli apparsi durante il triennio rivoluzionario. Gli atti stamentari e il «Giornale di Sardegna», organo degli Stamenti, danno ampio risalto alle denunce degli abusi feudali rappresentate di persona dai delegati dei dipartimenti davanti agli Stamenti o affidate a circostanziati ricorsi firmati dai consigli comunitativi dei villaggi.

Il risultato politicamente più significativo del movimento antif feudale nell'autunno 1795 furono i primi «strumenti d'unione e di concordia» tra comuni – il primo in assoluto fu quello firmato dai comuni di Thiesi, Cheremule e Bessude il 24 novembre. Gli «strumenti d'unione» altro non sono che degli atti notarili con cui i comuni di uno stesso feudo dichiarano di non riconoscere più l'autorità del feudatario e di voler procedere al riscatto dai pesi feudali tramite indennizzo. L'eversione feudale assumeva con questi atti pubblici una chiara connotazione legale; legale intendeva essere l'abrogazione del sistema feudale proposta per la prima volta dai villaggi di Thiesi, Bessude e Cheremule con il citato «strumento di unione e

di concordia» stipulato davanti ad un pubblico notaio; con esso, si legge tra l'altro nell'atto, «le suddette ville hanno unanimemente risoluto, e giurato di non riconoscere più alcun feudatario, e quindi ricorrere prontamente a chi spetta per esser redente pagando a tal effetto quel tanto, che da' superiori sarà creduto giusto, e ragionevole». Dopo questo periodo gli strumenti d'unione si moltiplicheranno in tutto il Logudoro e il riscatto dei feudi tramite indennizzo, non l'abolizione violenta e cruenta del feudalesimo, diventerà la vera parola d'ordine della rivolta antifeudale nelle campagne. Nei mesi successivi gli «strumenti d'unione» diventeranno per Giovanni Maria Angioy e per i suoi fautori l'atto politico fondamentale, attraverso il quale il movimento antifeudale si sforzerà di coniugare legalità e rivoluzione nella lotta per l'abolizione del feudalesimo.

Gli strumenti d'unione potevano forse costituire un possibile terreno d'intesa tra le due anime del partito dei novatori, l'ala moderata, egemonizzata da Efsio Luigi Pintor, per la quale il processo riformatore non doveva andare oltre l'accettazione delle «cinque domande» e l'estirpazione degli abusi più odiosi del sistema feudale, e l'ala radicale, capeggiata dal giudice Giovanni Maria Angioy, che puntava all'abbattimento del feudalesimo tramite un mezzo legale come gli strumenti d'unione. Ma l'agitazione antifeudale non si contenne nell'ambito del contenzioso legale: il 28 dicembre 1795 Sassari fu assediata e rapidamente espugnata ad opera di un esercito contadino guidato da Cilloco e Mundula.

L'espugnazione di Sassari rappresentò il vero punto di rottura. I moderati, che forse erano anche disposti ad accettare un processo di graduale superamento del sistema feudale che però non sovvertisse l'egemonia delle classi privilegiate, non potevano accettare un rivolgimento violento e integrale dell'ordinamento politico e sociale: questo nuovo modello si fondava infatti, oltre che sul riconoscimento della specificità culturale e politica dell'autonomia della Sardegna, sui principi dell'Ottantanove, sull'invisa «libertà francese».

La capitolazione di Sassari venne vissuta dunque, dai moderati, dalla feudalità illuminata e dal governo viceregio, come il primo vittorioso esito della propaganda giacobina, cui occorreva opporre tempestivamente un argine.

Alla luce degli avvenimenti successivi non è difficile intravedere, dietro la propaganda clandestina dei fautori delle idee francesi, la mano di Gioacchino Mundula, presente a Cagliari in questo perio-

do, e dietro lo stesso Mundula, defilato ma consenziente, l'eminenza occulta dell'ala radicale del partito riformatore: il giudice della sala civile della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy.

Gli esiti estremi cui era pervenuta la «Sarda Rivoluzione», di cui la capitolazione di Sassari costituiva l'episodio emblematico e l'epilogo da molti temuto, imporranno poche settimane dopo al capo riconosciuto della componente radicale di uscire allo scoperto. Se l'Angioy – come sostengono alcune fonti coeve e lo storico Giuseppe Manno – manifestava ancora forti perplessità ad assumere in prima persona il gravoso compito di guidare verso un esito non traumatico la sollevazione in atto nelle campagne del Logudoro, non era dello stesso avviso la maggioranza dei membri dei tre Stamenti, che propose e ottenne dal viceré la nomina di Angioy come *alternos* nel Capo settentrionale. Partito per Sassari, dopo un viaggio trionfale attraverso i paesi in lotta contro i feudatari, Angioy giunse a Sassari il 28 febbraio 1796.

Nella seduta congiunta del 1° aprile 1796 gli Stamenti, dopo aver deliberato la cessazione del «Giornale di Sardegna», ritenuto ormai organo di propaganda giacobina, decisero di espellere da Cagliari gli elementi più accesi del partito angioiano, fra cui spiccavano gli avvocati Gioacchino Mundula e Gavino Fadda.

Divenuta ormai incontenibile e irreversibile la volontà dei consigli comunitativi e delle popolazioni del Logudoro di scrollarsi di dosso il sistema feudale, Angioy decise di compiere un'azione di forza: il 2 giugno iniziava la marcia verso Cagliari alla testa di molti *principales* e di numerose schiere di contadini per imporre agli Stamenti e al viceré l'abolizione del feudalesimo. Per tutta risposta gli Stamenti e il viceré dichiararono fuorilegge Angioy e i capi della rivolta antif feudale. In un discorso tenuto nel corso della seduta stamentaria del 9 giugno l'avvocato Efisio Luigi Pintor così esordiva: «La guerra civile temuta, e preveduta da qualche tempo, finalmente ha scoppiato con essere stati attaccati Macomer, e tutto il Marghine da una truppa di gente armata». La marcia dell'Angioy si sarebbe fermata definitivamente ad Oristano: da qui, dichiarato ribelle e nemico dello Stato, il 10 giugno dovette precipitosamente rientrare a Sassari con pochi fedelissimi.

Le espressioni sopra riportate del discorso di Efisio Luigi Pintor, il vero *leader* dell'ala moderata del partito riformatore, costituiscono, per così dire, il filo che consente di dipanare la complicata ma-

tassa dei rapporti tra le due anime del partito patriottico, tra l'ala moderata e l'ala radicale.

«La guerra civile temuta, e preveduta... finalmente ha scoppia- to!» È come dire che le due anime del partito patriottico avevano convissuto a lungo in una situazione di reciproca diffidenza, in attesa dell'evento fatale, che era appunto la guerra civile. E la guerra civile temuta non era quella fomentata dagli anacronistici tentativi di secessione della feudalità sassarese, ma era la sollevazione delle campagne, che nasceva dal fatto che il partito dei novatori non aveva affrontato alla radice il problema feudale. L'ala legalitaria e riformista, guidata nell'ultima fase della «Sarda Rivoluzione» da alcuni tipici rappresentanti della borghesia intellettuale cittadina sicuramente poco incline ad una soluzione radicale del problema feudale, aveva continuato ad affermare la validità della piattaforma politica delle «cinque domande», che in quella fase aveva ormai perso la sua carica innovativa e propulsiva. Essa faceva quadrato attorno a quella piattaforma, che ottenne l'approvazione del sovrano l'8 giugno 1796, il giorno stesso in cui, singolare coincidenza, terminava con il fallimento il generoso tentativo dell'Angioy di incidere in profondità nelle arcaiche strutture politico-sociali della Sardegna.

Dopo la sessione del 9 giugno e sino alla fine del 1796 i verbali degli Stamenti assomigliano più a bollettini di guerra che non a resoconti di assemblee politiche. L'Angioy viene depresso, sbandito, dichiarato «nemico» della nazione. Il 10 giugno gli Stamenti deliberano che debba «accordarsi un tallione a chi ne porterà il capo di detto don Giò Maria».

Partito da Cagliari con poteri straordinari insieme a Nicolò Guiso, Ignazio Musso e il nuovo *alternos* Giovanni Antonio Delrio, Efisio Luigi Pintor fu protagonista della ferocissima repressione nelle campagne del Logudoro.

L'Angioy, sul cui capo pendeva ormai una taglia e l'infamante accusa del reato di tradimento, accompagnato da pochi fedelissimi rientrava fortunatamente a Sassari. L'immagine di un *alternos* fuggitivo, sconfitto e sbandito, quale ci viene restituita dagli atti stamentari è altamente suggestiva.

Imbarcatosi a Porto Torres il 17 giugno, Angioy iniziava la lunga e dolorosa esperienza dell'esilio. Dopo avere a lungo cercato di convincere le autorità francesi a liberare la Sardegna dal giogo feudale, morì a Parigi l'8 febbraio 1808, a 57 anni.

La fuga dell'Angioy e dei suoi più stretti collaboratori non comportò l'immediata pacificazione delle popolazioni rurali del Logudoro. I moti antifeudali continuarono, e la delegazione stamentaria incaricata della repressione effettuò diverse spedizioni militari, tra cui si ricordano, per crudeltà e ferocia, quelle contro i villaggi di Thiesi, Bono, Ossi, Tissi, Usini, Osilo, Suni e Bessude nel luglio e agosto 1796. Tra la fine di agosto e la metà di settembre la rivolta antifeudale fu riattizzata da Cosimo Auleri e dai fratelli Muroni rientrati in Sardegna dalla Corsica; seguaci dell'Angioy, si posero alla testa di bande contadine di Bonorva e dei villaggi circconvicini, e il 17 settembre tentarono di provocare una seconda capitolazione di Sassari.

Per superare l'emergenza della generale sollevazione antifeudale gli Stamenti ritennero opportuno muoversi in tre direzioni: accelerare i processi sommari contro gli aderenti al partito dell'Angioy catturati nel corso dell'estate e metterli a morte in modo esemplare; esigere dai consigli comunitativi la sconfessione degli «strumenti d'unione» e solenni atti di sottomissione e di obbedienza al governo viceregio e ai rispettivi feudatari; chiedere al sovrano l'urgente invio in Sardegna di almeno due reggimenti di truppe svizzere.

Negli anni successivi i fuorusciti angioiani si sforzarono di tenere desta tra le popolazioni contadine la lotta contro l'oppressione feudale. L'ultimo generoso tentativo fu quello attuato nel giugno 1802 dall'ex parroco di Torralba Francesco Sanna Corda e da Francesco Cilloco. Alla testa di un drappello di armati essi s'impadronirono delle torri costiere di Vignola e di Longonsardo (oggi Santa Teresa di Gallura) nell'intento di suscitare un moto insurrezionale tra le popolazioni della Gallura. La generosa impresa finì tragicamente: Sanna Corda cadde sotto il piombo delle truppe regolari ai piedi della torre di Longonsardo; Francesco Cilloco, catturato qualche tempo dopo e tradotto a Sassari, fu barbaramente torturato e giustiziato.

Dopo gli anni mirabili della lotta contro l'assolutismo sabaudo e della sollevazione antifeudale, la Sardegna era ormai piombata, con grande anticipo sul resto dell'Europa, nella lunga notte della Restaurazione.

L'OTTOCENTO: LA «GRANDE TRASFORMAZIONE»

di Gian Giacomo Ortu

1. I Savoia a Cagliari

Il 3 marzo 1799 Carlo Emanuele IV di Savoia sbarca a Cagliari, con una piccola corte di familiari e collaboratori: ha abbandonato, fuggendo, il Piemonte invaso dalle truppe di Napoleone Bonaparte. La Sardegna offre così ai suoi sovrani, che pure stentano ancora a considerarla un possesso definitivo – una convenzione segreta con la Francia dell'aprile 1797 contiene l'impegno della sua cessione in cambio di un incremento territoriale sul continente –, un rifugio ed una base strategica per una futura ripresa.

La presenza diretta nell'isola della famiglia reale da un lato imprime ulteriore vigore alla restaurazione politica e civile successiva ai moti angioiani, dall'altro fa guadagnare ai Savoia un nuovo consenso delle élite sarde, specie di quelle che si troveranno in qualche modo coinvolte nelle attività di governo e nella vita di corte. Le fortune maggiori arridono ai marchesi Giacomo Pes di Villamarina e Stefano Manca di Thiesi, che pervengono alle massime cariche del governo regio. Tra gli altri beneficiati ci sono anche due esponenti della repressione antiangioiana: Efisio Luigi Pintor, che ottiene la Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro e diviene segretario privato del duca del Chiablese, zio del re, e Giuseppe Valentino, che entra nel consiglio di Stato della Sardegna, alla cui presidenza assurge don Gavino Cocco, uno dei migliori esponenti della magistratura sarda, notevole anche per la vasta e moderna azienda agraria che ha creato in territorio di Quartu.

La generosità nei confronti di alcuni fidati elementi sardi non toglie che i membri della famiglia reale facciano man bassa degli

onori e delle cariche più lucrativi, come i numerosi fratelli di Carlo Emanuele IV: il duca d'Aosta (di lì a poco sovrano con il nome di Vittorio Emanuele I) è nominato governatore del Capo di Cagliari; il duca di Monferrato governatore del Capo del Logudoro; il duca del Genevese (futuro re Carlo Felice) generale comandante la fanteria miliziana; il conte di Moriana generale comandante la cavalleria miliziana. Inoltre, una generosa deputazione degli Stamenti offre al sovrano un donativo straordinario di 575.000 lire sarde per le spese di corte.

Poco tempo dopo Carlo Emanuele IV, illuso dai temporanei successi delle armate russe e austriache in Italia, rientra negli Stati di terraferma, ma è subito costretto a lasciare nuovamente il Piemonte e il 22 maggio abdica a favore del duca d'Aosta. Tra il 1799 e il 1806, prima del rientro in Sardegna di Vittorio Emanuele I, a sua volta rifugiatosi a Napoli, il governo dell'isola è tenuto, in qualità di viceré, da Carlo Felice, convinto interprete dell'assolutismo regio. Per qualche anno c'è anche, tra i suoi collaboratori, in qualità di reggente la Reale Cancelleria, Joseph de Maistre, celebre esponente del cattolicesimo romantico e conservatore che sui Sardi esprime, tra gli altri, questo giudizio: «Le Sarde est plus sauvage que le sauvage, car le sauvage ne connaît pas la lumière et le Sarde la hait» («il Sardo è più selvaggio del selvaggio, perché il selvaggio non conosce la luce, mentre il Sardo la odia»).

2. L'editto «delle chiudende» e la rivoluzione agraria

Nel primo decennio dell'Ottocento la Sardegna subisce le pesanti conseguenze di una stasi delle produzioni granarie, con magri raccolti nel 1801 e 1802 ed una terribile carestia nel 1812, *s'annu doxi de sa fami*. Non si sono ancora affermate altre coltivazioni in grado di sostenere il reddito delle aziende agrarie e, inoltre, il governo non si è peritato dal fare abbondante ricorso alle riserve granarie dei Monti frumentari e a quelle monetarie dei Monti nummari (istituiti nel 1780 per il credito finalizzato all'acquisto degli strumenti di lavoro dei contadini) per finanziare il debito pubblico.

Le dinamiche in atto nella seconda metà del Settecento hanno nondimeno portato alla formazione di un primo strato di aziende

agrarie disponibili all'investimento e all'innovazione colturale. Nel 1804 viene creata una «Reale società agraria ed economica», che promuove dibattiti sui rapporti tra agricoltura e pastorizia e l'emanazione nel 1806 di un editto per la coltivazione dell'ulivo, che autorizza la chiusura dei terreni necessari e promette persino il cavalierato ai più solerti nella trasformazione, imprimendo un nuovo impulso alla formazione di aziende con coltivazioni specializzate e con uso di personale salariato.

Si enucleano in tal modo anche le basi di uno strato non ampio, ma neppure insignificante, di grosse aziende agrarie caratterizzate da un profilo imprenditivo moderno, anche se i loro titolari sono di frequente dei nobili. Tra le altre si possono ricordare le aziende degli Asquer, Manca di Nissa, Manunta, Pintor, Rossi, Serra, Siotto, Zatrillas e Villamarina a Cagliari e nel suo hinterland, dei Villahermosa a Capoterra e Sarroch (la celebre Villa d'Orri), dei Nieddu a Pula, degli Argiolas a Monastir, dei Batzella a Nuraminis, dei Serpi a Samatzai, dei Musio a Serrenti, dei Casu e dei Ruda a Suelli, dei Porqueddu a Senorbì, degli Orrù a Sardara, dei Diana a San Gavino, dei Casu e dei Santa Cruz a Mandas, degli Aymerich a Laconi (dalla quale deriva l'attuale parco), dei Sanna a Mogoro, dei Carta, Corrias, Paderi e Spano ad Oristano ed hinterland, dei Boyl a Milis, dei Pani a Bonorva, dei Delogu a Bonnanaro, dei Serra Serra ad Ittiri, degli Amat, Brusco, Delitala, Manca, Martinez, Pasella, Passino, Quesada a Sassari, dei Ballero e Ballone ad Alghero. Specialmente nei dintorni delle città queste aziende sono di frequente centrate su una villa o villino con annessa fattoria, e dotate di un accesso nobile, con portali di buon pregio architettonico, atti a segnalare in modo vistoso i progressi della proprietà privata.

Quelle che abbiamo richiamato, nobili o borghesi, sono le medesime famiglie che esprimono gli esponenti del potere locale nelle amministrazioni, negli uffici e negli appalti pubblici, e che sono quindi in grado di far sentire la propria voce anche negli ambienti del governo centrale. È soprattutto da esse che, in piena sintonia con gli indirizzi dell'assolutismo sabaudo, muove l'offensiva contro ogni ostacolo alla formazione della proprietà «perfetta», e cioè sciolta da ogni vincolo comunitario e consuetudinario. L'approdo di questa offensiva è l'editto «delle chiudende», emanato il 6 ottobre 1820, che concede a chiunque la facoltà di chiudere i terreni di sua proprietà senza alcuna formalità ove essi siano liberi da ogni servitù di pasco-

lo, passaggio, abbeveratoio, ecc., con apposita autorizzazione dell'intendente provinciale nel caso contrario.

Nella memoria popolare sono rimasti fortemente impressi alcuni versi attribuiti al poeta cieco Melchiorre Murenu (in realtà opera del frate ozierese Gavino Achena):

Tancas serradas a muru	[Tancas chiuse con muri,
fattas in s'afferra afferra	fatte nel generale afferra-afferra,
si su chelu fit in terra	se il cielo fosse stato in terra,
l'haian serradu puru.	avrebbero cintato anche lui.]

In realtà il fenomeno delle chiusure è in atto da alcuni decenni e l'editto del 1820 ha una forte, e talora drammatica, incidenza soprattutto nelle zone a prevalente economia pastorale, dove nel primo Ottocento sono ancora numerosi e vasti i *saltus* appena lambiti dal progresso delle coltivazioni, e dove le scarse superfici atte alla semina sono riservate gelosamente all'uso non tanto delle comunità quanto dei gruppi di parentela (*erèus*) che ne trasmettono il dominio. In queste zone le chiusure, operate dai *principales* più dotati di mezzi e di ardimento, provocano reazioni spesso violente, sì che alla fine la formazione di proprietà chiuse o perfette vi resta limitata. Nel 1831 la superficie recintata in 42 villaggi del Nuorese ascende a poco più di 10.000 ettari. La risposta dello Stato ai disordini e alla distruzione delle chiusure nel Nuorese e nel Goceano è comunque dura, perché la commissione militare delegata alla loro repressione infligge tra il 1832 e il 1833 un'ottantina di condanne, di cui due a morte.

La reazione vera all'editto «delle chiudende» non è neppure la violenza, ma è piuttosto una ribellione al nuovo ordine mentale e morale, poiché esso appare infliggere una lesione irrimediabile a quegli usi agrari tradizionali sui quali si basa l'economia pastorale. Da qui quel motivo del tornare *a su connottu* («al conosciuto»), alla tradizione, che ricorrerà frequente nella polemica antistatale delle zone interne dell'isola e che sarà anche la parola d'ordine del movimento di rivolta insorto a Nuoro nel 1868 contro la decisione del consiglio comunale, controllato dai maggiori proprietari, di procedere alla ripartizione dei terreni ancora d'uso comune.

Nelle zone di pianura e di collina l'impatto dell'editto del 1820 è molto meno lacerante. Nella gran parte dei paesi a dominante agricola nessuno in effetti «chiude», posto che tutto quello che conver-

rebbe chiudere è già chiuso da qualche decennio. In queste zone l'orientamento dell'opinione pubblica nei confronti delle chiusure è anzi piuttosto favorevole che negativo, come mostra anche il fiorire, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, di una ricca pubblicistica (con il «Giornale di Cagliari», la «Gazzetta di Sardegna», il «Compilatore delle cognizioni utili», l'«Indicatore sardo») che, sulla scia dell'opera del Gemelli e delle discussioni della Reale società agraria ed economica, lega le sorti dell'agricoltura isolana, la sua capacità di ammodernarsi e di divenire più produttiva alla formazione della proprietà privata.

3. *L'abolizione del feudalesimo*

Pur contribuendo alla formazione di una proprietà borghese, a lato di quella aristocratica ed ecclesiastica, l'editto «delle chiudende» lascia indenne il complesso dei poteri e dei diritti feudali che grava sulle campagne. Ma è ormai chiaro a tutti gli ambienti culturali ed economici dell'isola che nell'ambito delle giurisdizioni feudali non saranno mai possibili né il consolidamento della proprietà, né la trasformazione dell'agricoltura, né la perequazione tributaria.

Tra il 1832 e il 1835 vengono dunque formulati diversi progetti per l'abolizione dei feudi, ciascuno dei quali solleva subito l'opposizione pregiudiziale dei feudatari. Tra i maggiori esponenti governativi della necessità di affrontare e risolvere alla radice il problema ci sono anche due sardi, il marchese di Villamarina, di cui si è già detto, e Giuseppe Musio, il più lucido degli esponenti dell'*intelligenza* sarda inserita nei ruoli più alti della magistratura e della burocrazia. La soluzione adottata è quella di affrontare separatamente i due corni essenziali della questione feudale: l'esercizio da parte dei baroni di poteri di governo delle popolazioni (la «giurisdizione») e la percezione di una rendita attraverso l'imposizione di tributi di varia natura.

La giurisdizione baronale è *sic et simpliciter* soppressa con un editto del 21 maggio 1836, che riconduce alla monarchia, e cioè allo Stato, tutti i poteri di governo del territorio e delle popolazioni. Per quanto concerne i diritti economici dei feudatari, per la cui perdita è riconosciuta la necessità di un risarcimento, si mette invece in atto una

macchinosa procedura di riscatto. L'accertamento delle rendite effettive di ciascun feudo è affidato ad una delegazione regia, nominata una volta nel 1835 e un'altra nel 1837, mentre i villaggi sono, sì, invitati a presentare le proprie osservazioni in merito alle dichiarazioni dei feudatari, ma non sono ammessi alle trattative. Queste sono infatti intrattenute dal governo con i singoli feudatari, a partire dal marchese d'Arcais che si è dimostrato particolarmente disponibile. L'intera operazione è realizzata tra il 1838 e il 1840: i baroni ottengono alla fine, mediamente, più di quanto hanno richiesto. L'ammontare dei compensi spettanti è determinato capitalizzando al 5 per cento la rendita concordata ed è saldato con cartelle del debito pubblico.

4. *Verso la rinuncia all'autonomia*

Già prima di avere riacquisito, con l'abolizione dei feudi, ogni potere politico e giurisdizionale sulle campagne, lo Stato piemontese era comunque riuscito a conseguire un maggior controllo del territorio, specie con l'editto del 4 maggio 1807 che istituiva le Prefetture. L'esigenza di una maggiore articolazione dei poteri centrali nell'isola si era posta sin dall'istituzione nel 1771 dei consigli comunitativi, perché il controllo e la tutela del loro operato da parte dello Stato rischiavano di restare del tutto aleatori, in un contesto ancora feudale, ove essi avessero dovuto far riferimento soltanto agli organi amministrativi e giudiziari situati a Cagliari e (in parte) a Sassari.

Permaneva, inoltre, il caos nell'amministrazione della giustizia, frantumata in una molteplicità di sedi di giudizio (curie baronali, vegherie cittadine, Reale Governazione, Reale Udienza e vari tribunali speciali o settoriali), largamente sottratta nelle sue prime istanze al controllo dello Stato. Sin dal 1759 un editto per l'amministrazione della giustizia aveva tentato un riordino della complessa materia, correggendo le storture e gli arbitri più vistosi e richiedendo una migliore formazione del personale delle curie baronali, ma i risultati erano stati molto limitati perché l'editto non si proponeva di sminuire la giurisdizione feudale. Né poteva intervenire su un altro e fondamentale fattore di inefficienza complessiva del sistema della giustizia, e cioè la mancanza di una legislazione unitaria: sopravvivevano, a lato degli editti e dei pregoni piemontesi, le prammatiche e le «grida» spagno-

le e, in una sua parte cospicua, l'antica *Carta de Logu* di Mariano ed Eleonora d'Arborea, oltre che una congerie di norme e statuti speciali o locali. Nel 1775 erano stati bensì pubblicati gli *Editti e pregoni* emanati nei primi cinquant'anni della dominazione sabauda, ma neppure questa raccolta poteva fornire un riferimento giuridico più certo, posto che lasciava appunto del tutto fuori la legislazione d'origine aragonese e spagnola che invece continuava a vigere.

Con l'istituzione delle Prefetture il territorio dell'isola è diviso in quindici province (Cagliari, Oristano, Iglesias, Villacidro, Mandas, Tortolì, Laconi, Sorgono, Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono), a ciascuna delle quali è preposto un prefetto, le cui competenze riguardano l'imposizione e la riscossione dei tributi, le attività economiche, la sanità e il controllo di legittimità delle delibere delle amministrazioni comunali; funge, inoltre, da giudice di seconda istanza per l'intera provincia, determinando con ciò la prima unificazione del sistema della giustizia, nel suo livello intermedio. Ad ogni provincia è anche preposto un comandante militare che assicura l'intervento di polizia e di repressione.

Se le Prefetture portano una correzione significativa al sistema giudiziario, i progetti per il riordino e l'unificazione della legislazione, che maturano sin dai primi anni dell'Ottocento, approdano alla promulgazione nel 1827 delle *Leggi civili e criminali* del Regno di Sardegna, il cosiddetto *Codice feliciano* (dal re Carlo Felice), che raccoglie in modo sistematico le norme vigenti e determina la cessazione della *Carta de Logu* e delle raccolte spagnole.

A questo punto non resta che il passo di una completa unificazione degli ordinamenti della Sardegna con quelli del Piemonte. Per compierlo occorre il momento storico adatto: che giunge esattamente vent'anni dopo, quando l'Italia è scossa dagli ideali risorgimentali ed è in atto un vasto moto patriottico e liberale per l'ottenimento di riforme economiche, sociali e politiche da parte delle monarchie assolute. L'entusiasmo contagia la Sardegna, dove si leva un movimento d'opinione favorevole alle riforme, sino alla richiesta, nel novembre del 1847, della «fusione perfetta con gli Stati di terraferma». Desiderio immediatamente soddisfatto: il 30 novembre 1847 Carlo Alberto annuncia la fusione, decretando la fine dell'antico *Regnum Sardiniae*, con le sue leggi, ordinamenti e istituzioni. Dopo una breve vita anche il *Codice feliciano* è abrogato, per l'estensione all'isola dei codici albertini, e decadono, inoltre, gli Stamenti, il viceré,

il reggente la Reale Cancelleria, ecc., mentre il Consiglio Supremo e la Reale Udienza sono trasformati secondo le esigenze della nuova costituzione. Il 4 marzo 1848 Carlo Alberto concede infatti lo Statuto e anche la Sardegna può partecipare della nuova realtà politica mandando i suoi rappresentanti al primo Parlamento subalpino.

Con scarsa soddisfazione, peraltro, poiché di lì a poco maturerà una nuova presa di coscienza della necessità di un pensiero e di una pratica autonomistici per guadagnare all'isola un posto meno subalterno nel consesso delle regioni prima dello Stato piemontese e poi dello Stato italiano.

5. La questione degli ademprivi e la formazione del catasto

Successivamente all'abolizione del feudalesimo, una Carta reale del 26 febbraio 1839 dispone l'alienazione da parte dello Stato delle terre ademprivili (cioè delle terre appartenute al demanio feudale, sulle quali gravano ancora gli usi collettivi o *ademprivii* delle popolazioni) e la divisione tra gli abitanti delle terre riconosciute come proprie dei Comuni. Entrambe le operazioni risultano tutt'altro che semplici: alla fine i terreni quotizzati dai Comuni tra i richiedenti ascendono ad appena 35.906 ettari (per 21.716 beneficiari), mentre i terreni demaniali ceduti a privati assommano a soli 4801 ettari (in gran parte per la costruzione di tre grosse aziende a Sanluri, Serramanna e in località La Crucca di Sassari) e quelli dati in enfiteusi a 1050 ettari circa.

Nel 1852, secondo una statistica ministeriale, i terreni ademprivili assommano ancora a 510.585 ettari, contro 1.234.609 ettari di terreni privati e 515.248 comunali (altri 147.142 ettari sono oggetto di contestazione tra lo Stato e i Comuni). Di fatto lo Stato possiede un quarto dell'intera superficie dell'isola ma non sa che cosa farse ne, anche perché da decenni e talora da secoli vi gravano sopra diritti d'uso delle comunità, dei gruppi parentali (*erèus*), dei singoli. La maggiore estensione relativa della superficie demaniale è nei distretti di Iglesias, Cagliari, Lanusei e Nuoro, ma quasi sempre in area montana e pastorale.

I sostenitori della proprietà privata vedono nella persistenza degli ademprivi la conservazione di arcaiche consuetudini agrarie e la

considerano come l'ultimo ostacolo all'affermazione dell'impresa agraria e quindi all'industrializzazione dell'agricoltura sarda. Anche Carlo Cattaneo parla in quegli anni dello «squallido» ademprivio come di una tra le più «bizzarre usanze» che ancora resistono in Sardegna e che impediscono l'affermazione dell'azienda capitalistica in agricoltura.

È proprio sulla suggestione della proposta avanzata dallo stesso Cattaneo nel 1860 di utilizzare l'asse ademprivile a garanzia di un prestito per l'esecuzione di opere infrastrutturali e di interesse pubblico che una legge del 4 gennaio 1863 assegna 200.000 ettari di terreno demaniale ad una compagnia londinese, con capitali anche italiani, per la costruzione della ferrovia sarda. Ma né lo Stato né la compagnia ferroviaria hanno tenuto giusto conto della resistenza della comunità e dei privati che accampano pretese d'uso sui terreni oggetto della concessione. La conseguenza è che nel 1870 la compagnia anglo-italiana è entrata in possesso di soli 16.000 ettari e che lo Stato deve ricorrere ad altre risorse per finanziare la costruzione della ferrovia, che si protrarrà per diversi anni.

Il 25 agosto 1865 è approvata la legge che abolisce tutti i diritti ademprivili, e i terreni relativi – compresi quelli restituiti dalla compagnia ferroviaria – sono attribuiti in proprietà perfetta ai Comuni, con l'obbligo però di venderli entro 3 anni. Che è una pretesa davvero assurda, per la complessità delle operazioni necessarie e per il groviglio degli interessi coinvolti. Ma il fatto è che nell'area di governo agiscono gruppi di affaristi che hanno tutto l'interesse a mettere in affanno le amministrazioni comunali per costringerle a svendere. Sono infatti gli anni della distruzione delle foreste sarde i cui legnami, preziosi per il carbone, per le costruzioni, per le attività minerarie, per la ferrovia e per molteplici usi industriali, sono appetiti da turbe di speculatori.

Dall'altra parte c'è però la massa dei pastori e dei contadini delusi per il disconoscimento dei loro titoli di possesso o dei loro diritti d'uso, e si capisce allora perché la legge sugli ademprivi del 1865 sia considerata un'ingiustizia di Stato e alimenti un periodo di grave confusione nella vita di molte comunità. Questo malessere non è l'ultima delle ragioni dell'incremento della criminalità rurale nei decenni finali del secolo. Tra gli episodi più emblematici del generale turbamento della situazione sociale delle campagne c'è il già citato caso del moto nuorese *de su connottu* (1868), ma in altri numerosi ca-

si (come a Villacidro, Sinnai, Orune, ecc.) la questione delle terre ademprivili diventa un fattore pressoché costante di turbamento della vita delle comunità.

In questo clima di accesa competizione per il controllo della terra, anche la formazione del primo catasto sardo, avviata nel 1851 e conclusa negli anni Sessanta, nonché dare certezza alla proprietà privata e consentire una ripartizione più equa delle imposte fondiarie, finisce con il creare ulteriore confusione. Pregevole sotto il profilo strettamente tecnico, il primo catasto sardo da un lato impone, infatti, una separazione troppo rigida tra proprietà privata, comunale e demaniale, semplificando situazioni di dominio e di uso della terra alquanto più complesse, dall'altro non valuta adeguatamente le effettive destinazioni produttive dei terreni. La conseguenza di questo secondo «difetto» è l'iniquità fiscale che viene ad opprimere la piccola proprietà, incapace di far fronte all'imposta fondiaria ed assoggettata perciò ad una vasta serie di espropri da parte di quello stesso Stato che con la Carta reale del 1839 e con la legge sugli ademprivi del 1865 si era proposto (almeno in linea di principio) di favorirla. Tra il 1884 e il 1887, per fare un esempio, si registrano nelle preture sarde 89 vendite giudiziarie per debito d'imposta ogni 1000 abitanti, contro una media nazionale del 47 per mille.

6. *L'ammmodernamento difficile dell'agricoltura*

Nel periodo tra il 1782 e il 1848 la popolazione dell'isola passa da 437.000 unità a 552.000, per arrivare a 588.000 nel 1861, con un incremento del 35 per cento in ottant'anni. Ma al momento dell'unificazione italiana la popolazione sarda rappresenta appena lo 0,6 per cento del nuovo Stato.

Nello stesso 1861 il ricavato medio per ettaro, misurato sulla produzione vendibile, è in Sardegna di 23 lire, contro le 104 lire dell'Italia e le 81 delle regioni meridionali. Passato il guado dell'abolizione del feudalesimo e innescato il movimento più tumultuoso di privatizzazione della terra, l'isola resta insomma assai povera in quello stesso comparto economico che rappresenta ancora, prima del decollo dell'industria estrattiva, la sua unica ricchezza.

Nella prima metà dell'Ottocento la produzione di cereali non re-

gistra che un lieve aumento rispetto ai livelli raggiunti nello scorcio finale del Settecento. Tra il 1790 e il 1799 il raccolto era stato in media di 800.000 ettolitri per una semina su 162.500 ettari, con una resa media di 4,92 ettolitri ad ettaro, mentre tra il 1842 e il 1849 è di 867.000 ettolitri per 175.000 ettari, con una resa media di 4,95. L'incremento, del 5,3 per cento, è inferiore a quello della popolazione nello stesso periodo, che è attorno al 30 per cento. Una crescita significativa si ha soltanto nella seconda metà del secolo, perché dal 1870 al 1883 la produzione passa da un milione ad oltre un milione e mezzo di ettolitri, su una superficie di minore estensione, 151.250 ettari.

La minore superficie impegnata dal grano non va stavolta a vantaggio del pascolo, perché anzi la consistenza del patrimonio zootecnico è tra il 1876 e il 1881 di 1.510.900 capi in media, inferiore del 24 per cento rispetto ad un secolo prima (nel 1773 era di 1.752.417 capi). A occupare nuovi spazi sono piuttosto la vite e l'ulivo, la cui coltivazione conosce un forte sviluppo lungo quasi tutto l'Ottocento. Tra il 1879 e il 1883 la vite si espande su una superficie di 65.000 ettari, destinata però a diminuire negli anni successivi per l'infestazione fillosserica. Tutti i vigneti devono infatti essere reimpiantati con innesto su barbatelle americane: a ricostruzione avvenuta, tra il 1909 e il 1913, la superficie vitata risulta ridotta a 46.800 ettari. Si sono tuttavia potenziate le rese, tanto che tra il 1901 e il 1905 la produzione media di vino è di 2.165.400 ettolitri, cresciuta di quasi cinque volte rispetto al 1870-74, quand'era stata di 450.827 ettolitri. La produzione di olio raggiunge a sua volta, tra il 1879 e il 1883, i 66.407 ettolitri in media, uscendo in parte dai tradizionali hinterland di Sassari, Alghero, Bosa e Oristano, per impegnare anche il Villacidrese, il Parte Montis, il Montiferru, ecc.

A fine Ottocento l'agricoltura sarda attraversa una congiuntura economica assai difficile, alla cui origine stanno anche due avvenimenti traumatici. Il primo è la crisi delle relazioni commerciali tra Italia e Francia intervenuta nel 1887 in seguito ad una tariffa destinata a difendere le produzioni industriali italiane, e che penalizza invece i prodotti dell'allevamento e dell'agricoltura specializzata del Sud d'Italia. In Sardegna il danno maggiore lo subiscono le esportazioni dell'olio e del bestiame vivo, specialmente dalla provincia di Sassari, dove dai 20 milioni di valore dell'export nel 1885 si precipita alle 400.000 lire del 1893. Il secondo avvenimento è il crack delle

banche sarde, verificatosi anch'esso negli anni intorno al 1887, che manda in rovina migliaia di operatori e di risparmiatori che hanno concesso fiducia alle banche tumultuosamente cresciute nell'isola in seguito alla legge nazionale del 1869 che ha istituito il credito agrario. La scarsa affidabilità ed efficienza del sistema finanziario e creditizio sarà per un paio di decenni ancora un fattore negativo per lo sviluppo economico della Sardegna.

7. L'industria estrattiva e la protoindustria urbana

La grande industria mineraria sarda si sviluppa soltanto in seguito all'unificazione, nel 1848, degli ordinamenti sardi con quelli degli Stati di terraferma, che contempla anche l'estensione all'isola delle leggi minerarie piemontesi. Nei primi 20 anni vengono approvate ben quattrocento concessioni di esplorazione mineraria, ma ad approdare allo sfruttamento dei migliori giacimenti sono alcuni gruppi maggiori, ora con capitale italiano (ligure e piemontese), come la Società nazionale per la coltivazione di miniere in Sardegna, la Società Monteponi e la Società d'Ichnusa costituitesi a Genova tra il 1849 e il 1850, ora con capitale straniero, quali l'inglese Gonnese Mining Company, la francese Malfidano e la belga Vieille Montagne, costituitesi tra il 1864 e il 1867. L'unico imprenditore sardo che riesce ad inserirsi in questo concerto di società continentali è il sassarese Giovanni Antonio Sanna, che tra il 1845 e il 1847 si impossessa della miniera di Montevecchio facendone subito una delle più significative esperienze industriali d'Italia (a lui è oggi intestato il Museo nazionale di Sassari, costituito sul nucleo di una sua ricca donazione).

Le produzioni isolate di piombo e di zinco raggiungono rapidamente livelli di assoluto rilievo, creando numerosi posti di lavoro e determinando un'intensa modificazione dei quadri ambientali e sociali della Sardegna sud-occidentale. Un'immagine più chiara del fenomeno è offerta dalla tabella 1.

Attorno all'industria mineraria vive a fine Ottocento quasi un decimo della popolazione sarda, ma il suo profilo resta spiccatamente coloniale: il minerale grezzo è tutto esportato all'estero, le aree e le borgate minerarie restano pressoché isolate per la mancanza di effetti indotti, la manodopera sarda è normalmente addetta alle mansioni

Tab. 1. *Produzioni minerarie in Sardegna dal 1860 al 1899.*

Anni	Produzione in tonnellate	Valore in lire	Occupati
1860-69	42.245	5.420.000	5.235
1870-79	117.560	12.974.000	9.087
1880-89	144.210	15.150.000	9.926
1890-99	164.000	17.184.000	11.286

più semplici e meno qualificate, mentre quelle più complesse sono affidate a operai e tecnici piemontesi, bergamaschi e toscani (nel 1882 i «forestieri» sono almeno un terzo dei 9700 occupati). L'episodio più importante per una maggiore qualificazione professionale dei minatori è la fondazione ad Iglesias, nel 1871, della Scuola per capi minatori e capi officina (il futuro Istituto minerario), la cui attività si avvale sin dall'inizio di una notevole disponibilità di laboratori, di modelli di macchine, di attrezzature e di reperti museali, ecc.

Fuori dall'attività mineraria, che ha comunque delle presenze di rilievo anche nel Gerrei, nel Sarrabus, nel Nuorese e nella Nurra, si ha soltanto lo sviluppo di una piccola industria manifatturiera urbana e suburbana, specie a Cagliari e Sassari. Questa sorta di «protoindustria» lavora ancora prevalentemente per il mercato isolano, nonostante qualche prima significativa proiezione sul mercato estero con le conterie dei Dau e dei Costa a Sassari e con lo stabilimento molitorio dei Merello a Cagliari. Nel 1893 gli stessi Merello portano a termine la costruzione di una tranvia che collega Cagliari con i paesi del suo hinterland orientale, creando le condizioni per la formazione di una prima conurbazione urbana. Un forte incentivo allo sviluppo delle attività industriali e commerciali è dato infine dal compimento della linea principale della ferrovia, con l'attivazione nel 1880 del collegamento Cagliari-Sassari.

LE RADICI DELL'AUTONOMISMO MODERNO

di Luisa Maria Plaisant

1. *Le delusioni della «fusione»*

È dal 1848 e quindi dall'avvenuta «fusione» del Regno di Sardegna con lo Stato sabaudo che si può parlare di autonomia in termini moderni. Prima di quella data si può e si deve parlare di autonomia con riferimento all'ordinamento politico-amministrativo vigente nel *Regnum Sardiniae* sin dall'epoca della dominazione spagnola. Le norme e le consuetudini che regolavano i rapporti tra l'autonomo Regno sardo, la monarchia aragonese-spagnola e dal 1720 il Regno sabaudo avevano valore di legge solo a condizione che fossero sottoposte alla reciproca approvazione. Ancor prima che nel diritto, il pieno esercizio delle prerogative autonomistiche era dunque inscritto nei fatti, nel concreto dei rapporti istituzionali e dei vincoli normativi effettivamente operanti nel regno. Nonostante la relatività e la mutevolezza tipicamente medievale del quadro giuridico, l'ordinamento vigente offriva valide garanzie al corpo sociale di vivere nel rispetto delle leggi e delle norme che esso stesso e gli organi di governo riconoscevano come tali.

Viene da chiedersi allora perché con tanta leggerezza ed entusiasmo si fosse rinunciato alle prerogative autonomistiche per reclamare a gran voce l'estensione all'isola di Sardegna delle leggi e degli ordinamenti propri degli Stati sabaudi di terraferma.

Certamente dietro l'appello alla fusione si celava una pressante richiesta di riforme e l'espressione diretta di istanze liberali che – si riteneva – avrebbero potuto essere soddisfatte solo in un quadro giuridico e istituzionale profondamente rinnovato, che offrisse garanzie per una libera circolazione delle merci, degli uomini e delle idee e per

lo sviluppo di attività imprenditoriali. Si tenga presente inoltre che il piccolo Stato sabaudo aveva dato il via proprio in quegli anni ad una profonda e radicale trasformazione della monarchia assoluta in senso costituzionale moderno, e che il superamento di usi e consuetudini di tipo feudale era considerato anche in Sardegna una condizione irrinunciabile per la soluzione dei secolari problemi di arretratezza economica e sociale. Se per ottenere uniformità di leggi e di ordinamenti con gli Stati sabaudi di terraferma si doveva rinunciare alle prerogative e ai privilegi propri di un ordinamento autonomo, era giunto, dunque, il momento di compiere questo sacrificio, perché i benefici futuri avrebbero di gran lunga compensato la perdita.

Fu così che lentamente si fece strada tra gli esponenti dei ceti privilegiati, nella borghesia urbana e persino nei ceti popolari la convinzione che la Sardegna, senza rinunciare alla propria specificità, avrebbe partecipato ai destini del nuovo Stato, godendo altresì dei vantaggi di un'amministrazione moderna e degli esiti di un'intensa attività riformatrice. Dalla lega doganale alle facilitazioni commerciali, agli sgravi fiscali, all'elargizione di concrete provvidenze in favore dell'isola, all'accesso alle più alte cariche dell'amministrazione statale e all'equiparazione degli stipendi sardi con quelli ben più alti in corso nello Stato sabaudo: erano alcune delle opportunità che ci si auspicava di ottenere dall'ingresso nel Regno sardo-piemontese di nuova costituzione.

Uno slancio culturale senza precedenti, volto alla scoperta del passato sardo, segnò il fiorire, sin dagli anni Venti dell'Ottocento, di ricerche e di pubblicazioni storiche, letterarie, archeologiche e folcloriche sulla Sardegna. Ad inaugurare questa stagione di studi fu, nel 1825-27, Giuseppe Manno, che con la sua *Storia di Sardegna* accreditò una ricostruzione in chiave patriottica delle vicende storiche, culturali, linguistiche ed artistiche dell'isola e che per l'intellettualità sarda rappresentò uno sprone alla conoscenza e alla valorizzazione della propria identità. Non si trattava tanto del recupero o del ritrovamento erudito di un passato di tradizioni, costumi e forme letterarie, ma della robusta espressione di una cultura antica la cui ricchezza e le cui stratificazioni, lungi dall'apparire il risultato di un superbo isolamento, avvaloravano l'esistenza di una trama di rapporti e di scambi con altri popoli e con altre culture. Lo stesso inserimento del Regno sardo nello Stato sabaudo era valutato molto positivamente dal Manno, per le opportunità offerte ai Sardi di entrare a far

parte di una compagine statale più moderna e di partecipare a forme più complesse di articolazione della società civile.

In questa dimensione di scoperta e di costruzione dell'identità si colloca anche il ben noto episodio della «fabbricazione» e dell'edizione delle false *Carte d'Arborea*, la cui lettura può offrire spunti interessanti proprio per analizzare il modo in cui l'intellettualità isolana, negli anni della fusione, cercò di negoziare il proprio ruolo e di costruire la propria immagine imparando a misurarsi con «i popoli di civiltà compiuta».

Dietro la rinuncia all'autonomia c'era quindi il protagonismo politico di quella borghesia intellettuale e delle professioni che dall'entrare a far parte di un consesso più ampio attendeva riconoscimenti, prestigio e fama. A chiedere la fusione furono liberali come Giovanni Siotto Pintor, esponente di spicco dell'aristocrazia terriera e autorevole magistrato: ma lui stesso ebbe presto a ricredersi non tanto sulla bontà in sé delle riforme quanto piuttosto sul modo in cui esse erano state attuate e soprattutto sui rischi di un eccesso di dirigismo da parte del nuovo Stato.

Sicché nella *Storia civile dei popoli sardi* era costretto ad ammettere: «Poche eccezioni fatte, errammo tutti, qual più, qual meno, accomunando collo stato economico del paese la politica e volendo, adolescenti ancora, misurarci con i popoli di civiltà compiuta e non pensammo che se il regno di Carlo Alberto ci aveva abilitati a muovere passi lesti e sicuri, non potevamo però in pochi lustri aver appresa l'arte di volare».

In realtà, dietro il tono dimesso e dolente della critica alla politica governativa e dell'autocritica di chi era stato protagonista del movimento per la fusione, si avverte in queste pagine del Siotto Pintor il rammarico e il disincanto per una scommessa fallita, quella di accreditarsi nel nuovo regno come classe dirigente locale in grado di discutere e di proporre, in condizione di parità, nuovi orientamenti di governo per l'isola e di ricavarne vantaggi economici e riconoscimenti importanti per sé, per il proprio cetto di appartenenza e per la propria terra.

Ma vi è anche chi, come Federico Fenu, nel sottoporre a critica stringente ciò che la fusione aveva significato per l'isola rivendicava il diritto di chiedere al re «una cosa migliore»: un «parlamento» autonomo. Egli giustificava la richiesta per la Sardegna di una costituzione propria con l'attribuirle tutti i segni e i tratti che nel pensiero romantico si considerano propri della nazione, «costumi, indole, lin-

gua, storia, posizione geografica», e nel richiamarsi al federalismo giobertiano sosteneva la necessità di fondare nell'ambito del nuovo regno un'unione paritaria tra gli Stati membri, ognuno dotato di una propria rappresentanza e di un'autonoma capacità di legiferare.

Anche Giuseppe Musio, autorevole magistrato e dal 1848 senatore del Regno, senza rinnegare la fusione ma preoccupato di trarre i maggiori benefici dal nuovo Statuto, si faceva portavoce di alcune richieste, sul versante economico e su quello istituzionale, che in qualche modo contribuissero a perfezionare il nuovo ordinamento giuridico-amministrativo. Oltre alla creazione di una banca isolana con compiti e funzioni di indirizzo e di propulsione nella politica economica, Musio proponeva anche l'istituzione di un comitato speciale, costituito dai soli deputati sardi, che avesse la facoltà «per bisogni speciali della stessa isola, d'imporre speciale imposta e *ad hoc* esclusiva amministrazione creata dagli stessi deputati». Emerge in queste proposte, soprattutto in quelle relative al contributo di solidarietà nei confronti dell'isola, una visione articolata e moderna dei rapporti tra Sardegna e monarchia sabauda e l'individuazione di alcune prerogative autonomistiche, in un quadro assai più avanzato rispetto all'autonomia di antico regime propria del *Regnum Sardiniae*. Ispirato ad una concezione profondamente liberale delle istituzioni e degli ordinamenti giuridici, il progetto di Musio disegna una statualità moderna, in cui non tutto sia gestito direttamente dallo Stato ma sia dato ampio spazio alle amministrazioni locali e non si impongano regole o restrizioni alla libertà imprenditoriale e al libero commercio.

Cessata dunque l'euforia e la «pazzia» collettiva di cui parla Siotto Pintor con riferimento alla fusione, ciò che pare di poter cogliere in queste critiche e in queste proposte è la volontà di rallentare il passo, di rendere in qualche modo più rispondente alle urgenze e ai bisogni, ai ritmi e alle consuetudini propri dell'isola un processo riformatore e modernizzatore che, per i modi in cui era stato promosso, rischiava di creare nuovi problemi anziché risolverne alcuno.

2. *L'autonomismo di Giovanni Battista Tuveri*

L'emergere di istanze e di tensioni di tipo autonomistico negli anni dell'unificazione nazionale ha le sue espressioni più alte nel pensiero e nell'azione politica di Giovanni Battista Tuveri e di Giorgio

Asproni, due intellettuali di notevole statura morale e di alto profilo culturale, entrambi di orientamento repubblicano-federalista.

Il primo nacque a Forru (poi Collinas) nel 1815 da una famiglia di modesti proprietari terrieri. Deputato non troppo assiduo ai lavori parlamentari e sindaco del comune di nascita dal 1870 alla sua morte, avvenuta nel 1887, lasciò molte opere d'impianto filosofico e politico e una consistente produzione giornalistica. Fin dagli anni della sua formazione, Tuveri manifestò una particolare propensione verso la riflessione giuridico-filosofica ed un crescente interesse per le teorie giusnaturalistiche, di cui condivideva il riferimento al diritto naturale come parte costitutiva e fondante di qualsiasi ordinamento giuridico. La sua solidità dottrinarica non deve però farci ritenere che egli abbia mosso i suoi passi soltanto sul terreno speculativo: ogni sua opera, persino il trattato più squisitamente filosofico, scaturisce da esigenze e problemi reali che riguardano i sistemi giuridici del momento.

Riflettere sulla bontà dei governi, per esempio, costituisce per Tuveri il terreno concreto su cui ragionare intorno all'inalienabilità dei diritti di libertà e di uguaglianza e misurarne l'effettivo godimento. Se lo Statuto albertino, per il solo fatto di essere una carta costituzionale graziosamente concessa ai sudditi dal sovrano, smentisce e contraddice l'esistenza di una «sovranità impersonale» rappresentata dalla comunità degli individui con i loro diritti naturali, a frenare la libera espressione delle istanze locali è il carattere fortemente accentrato dello Stato unitario e il suo porsi in aperto contrasto con quello che Tuveri considera un diritto naturale inalienabile: la libertà di regolarsi e di autodeterminarsi da sé. E tra i diritti naturali e innati, che sono alla base di qualsiasi organizzazione sociale e sui quali lo Stato stesso fonda la sua legittimazione, il diritto «alla distruzione dei cattivi governi» – come dice il titolo della sua opera più famosa – rappresenta una garanzia inequivocabile di libertà e di democrazia.

Pur criticando, dunque, nei suoi fondamenti teorico-filosofici i regimi politici costruiti sull'accentramento dei poteri e sul rigido centralismo, quali erano a suo giudizio il Regno sardo-piemontese e il Regno d'Italia, Tuveri volle sempre interessarsi alla soluzione di problemi concreti e all'effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. In questa prospettiva, anche in considerazione dell'esperienza politico-amministrativa compiuta come sindaco

di Forru, egli rivolgeva particolare attenzione al Comune, considerato la cellula originaria di qualsiasi ordinamento giuridico e perciò il primo interlocutore sul piano amministrativo e politico dei cittadini. Ora, poiché «il benessere di una popolazione dipende in gran parte dal modo con cui è amministrato il comune», «la prima cosa che deve essere garantita è il diritto dei cittadini ad autogovernarsi là dove vivono e cioè nel loro comune».

Un passaggio obbligato di questa riflessione sul Comune riguarda la finanza locale. Nell'opuscolo *Petizione a favore dei comuni*, Tuveri si occupa delle disposizioni in materia di finanza locale dei ministri Rattazzi e Peruzzi, i quali avevano fissato nel bilancio di ogni Comune la distinzione tra spese facoltative e spese obbligatorie. Se l'aver introdotto l'obbligo per i Comuni a spendere per la realizzazione di opere di primaria importanza (strade, scuole, ospedali...) rispondeva indubbiamente allo scopo di dare impulso alle energie modernizzanti del paese, Tuveri segnala i difetti che sono insiti in questo progetto dei primi governi unitari: innanzitutto «che il legislatore ponga a carico di tutti indistintamente i comuni un numero infinito di spese obbligatorie, senza che pur si dia pensiero se siano in grado di sopportarle», e secondariamente «che sia lasciato in arbitrio dell'autorità amministrativa lo stanziare d'ufficio le dette spese». Nel suo trattato *Il Governo e i comuni* Tuveri aveva affermato che «l'indipendenza dei comuni sta principalmente nel lasciare che i medesimi amministrino e impieghino come meglio credono le loro rendite»: comprendiamo subito quale potesse essere il suo giudizio in merito alla legge Peruzzi, in cui «lo stanziamento delle spese obbligatorie è dato al prefetto, cioè ad uno che è di passaggio nella provincia...».

La conclusione cui giunge Tuveri è la seguente: se una riforma il cui scopo è quello di favorire un più ampio decentramento di poteri dallo Stato alle istanze locali deve significare «l'accollare ai comuni i pesi che devono essere a carico dello Stato», allora è giusto invocare o addirittura reclamare dei correttivi alle disposizioni legislative in corso di attuazione. D'altronde, fino a quando non si porrà fine ad un esercizio del potere fondato sulla discrezionalità assoluta dell'autorità amministrativa a livello locale e sulla nomina regia dei sindaci e non cesserà il malvezzo dei governi di considerare il popolo «come un partito estraneo anzi ostile, che convenga tener soggetto, corrompere, mungere e soverchiare», non si potrà parlare di li-

bertà e neppure d'indipendenza, perché il pieno godimento di questi diritti presuppone un ordinamento giuridico in cui ad ogni individualità, siano esse persone fisiche, enti locali o Stati di una confederazione, sia consentito di autodeterminarsi e di autogovernarsi.

Com'è stato già rilevato, non c'è opera di Tuveri che si sottragga, pur nel prevalere dell'intento speculativo, alla forza polemica del dibattito politico su temi di vibrante attualità. Discutere di federalismo, di repubblica e di democrazia, traendo spunto dalla costituzione repubblicana e federale degli Stati Uniti o della vicina Svizzera, significava per Tuveri affrontare temi di grande rilievo, oggetto di dibattito nei circoli di intellettuali e politici che frequentò seppure per breve tempo e con un certo disagio a Torino, durante l'esperienza di deputato, e a Cagliari quando gli fu affidata la direzione di un giornale. Ci riferiamo anche ai frequenti scambi e contatti che egli intrattenne con Mazzini, del quale peraltro non condivideva l'enfasi posta sull'unità della nazione.

Nel trattato *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi* del 1851, oltre ad una forte opposizione al principio monarchico, Tuveri non nasconde il profondo disaccordo con il progetto sabardo per la preminenza assoluta che vi si assegna alla causa dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale, anche a scapito della libertà. Il suo discorso si articola in rapporto ad alcuni esempi concreti. Un preciso riferimento viene fatto all'organizzazione cantonale svizzera in cui gli abitanti del Canton Ticino, che pure dipende da «un'assemblea composta quasi interamente di tedeschi e di francesi», sono liberi di esercitare i propri diritti politici nell'ambito di «forme repubblicane, rappresentative cioè democratiche [le quali] possono essere rivedute, quando la maggioranza assoluta dei cittadini attivi lo domanda». La libertà di «conservare e perfezionare le proprie istituzioni», dunque, rappresenta per i cittadini il bene supremo cui è lecito anche sacrificare l'indipendenza. E ancora: la rigidità di un sistema elettorale fondato sul censo ed un'organizzazione istituzionale di tipo castale costituivano per Tuveri un ulteriore motivo di critica, soprattutto quando alla mancanza di libertà faceva riscontro l'assenza di qualsiasi principio di uguaglianza e di giustizia sociale.

In conclusione, se sul piano politico i modelli di Tuveri sono i sistemi federali degli Stati Uniti d'America e della Svizzera, la cui esperienza storica era stata sin dai primi anni della sua formazione og-

getto di particolare interesse, sul piano giuridico-filosofico i contributi più originali riguardano il suo autonomismo, inteso come libertà dei popoli di costruire le proprie istituzioni e di riconoscersi in esse, autodeterminando la loro evoluzione e il loro perfezionamento e salvaguardando i principi dell'eguaglianza e della giustizia sociale.

3. *Giorgio Asproni e la rivendicazione regionalista*

Giorgio Asproni (Bitti 1808-Roma 1876), fervente mazziniano e ardente sostenitore della causa dell'unificazione nazionale, deputato al Parlamento subalpino dal 1849 al 1860 e al Parlamento italiano dal 1861 al 1876, compì un percorso specularmente opposto a quello di Tuveri, rifuggendo dalle teorizzazioni filosofiche e consegnando le sue riflessioni, oltre che ai discorsi parlamentari e alla intensa attività pubblicistica, alle note del suo *Diario politico*, scritto tra il 1855 e il 1876, anno in cui morì.

Consapevole che i problemi della Sardegna, e più in generale quelli delle isole, avrebbero potuto essere risolti nel quadro di un'Italia unificata ma con un assetto statale di tipo federalistico che meglio avrebbe consentito la piena espressione delle istanze autonomistiche, Asproni invocava per la Sardegna «un governo proprio con amministrazione propria e indipendente», salvo sempre il vincolo politico che la legava all'Italia, attraverso un governo e un Parlamento nazionali con sede a Roma. Nel tracciare il percorso politico-istituzionale di una possibile riforma amministrativa dello Stato, Asproni attribuiva un ruolo preminente alle circoscrizioni territoriali e in particolare al Comune, in quanto cellula originaria di qualsiasi ordinamento giuridico.

Se la rivendicazione di tipo regionalistico sembrava comunque necessaria per salvaguardare la specialità e l'autonomia amministrativa delle isole maggiori, essa andava però subordinata alla causa unitaria, pregiudiziale indispensabile per la soluzione stessa dei problemi dell'isola. L'autonomia della Sardegna intesa come affermazione di una peculiarità di ordine storico, geografico e antropologico sembrava infatti meglio garantita da un'Italia unita e indipendente che da una nazione frazionata in tante realtà regionali, espressione ed eredità plurisecolare degli Stati e staterelli preunitari. Dunque per Asproni le idea-

lità risorgimentali e democratiche si congiungevano strettamente con le aspirazioni alla liberazione e al riscatto dell'isola.

Un discorso a parte richiede invece la sua avversione al Piemonte, che lo spinse in più occasioni – per esempio in rapporto alle voci di cessione dell'isola all'Inghilterra o alla Francia – alla ricerca di soluzioni estremistiche e radicali che consentissero alla Sardegna di sottrarsi al giogo sabauda. Si trattava per lo più dell'esplosione virulenta di invettive contro l'arroganza e la disumanità del governo piemontese, e di pressanti appelli ai Sardi perché insorgessero per la loro liberazione. Seguiva sempre da parte di Asproni un atteggiamento più prudente e più realistico, nella consapevolezza che la «questione sarda» poteva trovare soluzione soltanto nel quadro di un'Italia unita e indipendente.

Con la realizzazione dell'Unità d'Italia, Asproni dedicò gran parte della sua attività parlamentare ad interventi volti a risolvere o ad attenuare le condizioni di pesante arretratezza, di squilibrio e di svantaggio della Sardegna nel quadro nazionale. L'attenzione a una delle questioni più dibattute e controverse nell'isola, quella relativa alla destinazione e all'uso dei terreni demaniali, condusse Asproni a fantasticare su un grandioso programma di colonizzazione dell'isola e sullo sviluppo di una rete ferroviaria e di comunicazioni interne, mentre l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna fu in più occasioni oggetto del suo concreto impegno politico.

Fu negli anni dell'unificazione che si pose per la prima volta la questione della forma che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato e quella del ruolo degli Stati preunitari nello Stato italiano nascente. Avrebbero questi dovuto concorrere alla formazione del nuovo Stato con l'individualità della loro storia e delle loro istituzioni in un regime di tipo federale? O avrebbe prevalso la volontà di conquista della Corona e dell'élite sabauda? Se a sfavore della soluzione federale giocò la mancanza di una chiara volontà convergente da parte dei singoli Stati, la volontà egemone delle élite piemontesi risultò comunque moderata da un atteggiamento assai favorevole ai patteggiamenti e ai compromessi. Perché, come dice Raffaele Romanelli, «il terreno su cui di fatto si giocavano i rapporti tra centro e periferia, su cui concretamente si misurava l'autonomia, cioè la possibilità di scegliere e di decidere senza interferenze, era appunto quello, in gran parte tecnico-amministrativo, del sistema di rapporti e media-

zioni». Il risultato fu quindi un ordinamento accentrato ma debole. E ciò anche in ragione del prevalere nelle classi dirigenti liberali di un orientamento culturale tendenzialmente favorevole all'autonomia locale, ma che nella pratica di governo riconosceva l'inevitabilità del centralismo.

Un acceso dibattito sui temi del «discentramento», come si diceva allora, del federalismo e del rapporto tra unità, centralismo e autonomie si svolse per tutto il primo decennio dopo l'Unità. Vi erano i moderati come Farini, fedele interprete della politica di Cavour, il quale affermava che solo nello Stato unitario l'Italia avrebbe potuto trovare «la forza, la prosperità, e la durevole pace» e denunciava il pericolo di ricostituire nelle circoscrizioni amministrative del nuovo Stato segni e memoria degli antichi Stati e delle secolari divisioni politiche; ma c'era anche chi, come Cattaneo, considerava il federalismo degli Stati Uniti d'America l'unica possibile «forma d'unità e di durevole amicizia e di pratica e soda libertà». E per alcuni decenni dopo l'Unità un federalista repubblicano come Alberto Mario continuò ad esprimersi a favore del federalismo, garanzia di espressione delle diversità tra regione e regione nella salvaguardia dell'unità.

Di fatto, nel 1865 era stata varata la legge fondamentale del nuovo Stato sull'ordinamento dei Comuni e delle Province del regno, chiaramente ispirata al modello centralistico alla francese. Il modello seguiva un sistema che si può definire «binario», perché caratterizzato da un dualismo, ovvero dal concorso tra l'amministrazione locale elettiva e l'amministrazione statale periferica. Figura centrale di questo sistema era il prefetto, al tempo stesso rappresentante del governo centrale nella provincia e organo di governo periferico. In quanto tale esso da un lato esercitava un controllo di legittimità sulle delibere dei consigli comunali, dall'altro partecipava al governo locale come presidente della Deputazione provinciale. Al di sotto del prefetto esisteva una sorta di gerarchia dei poteri territoriali (Comuni-Province-Stato) secondo una logica che considerava le comunità locali non come soggetti originari e autonomi ma come enti istituiti dal governo centrale e che da quest'ultimo derivavano la loro autonomia. Dopo il 1865 solo una parte della classe dirigente si pose il problema di riformare il sistema per favorire l'autogoverno locale: ma sebbene le proposte e i progetti di legge si susseguissero senza interruzione il sistema non venne abbandonato e neppure riformato.

A questa logica accentratrice si oppose, sin dai primi anni dopo l'Unità, un altro principio che considerava l'autonomia non derivata dallo Stato ma originaria e che attribuiva all'autogoverno locale un valore intrinsecamente positivo. Ad alimentare il contrasto tra autorità centrali ed enti territoriali fu quindi una precisa scelta culturale e ideologica che trovava la sua sede più naturale nelle aree geografiche depresse e periferiche e nei programmi delle forze di opposizione. Si trattava di un filone di pensiero molto diffuso che si esprimeva attraverso accezioni e versioni molto diverse, dalle proposte di decentramento di moderati come Farini e Minghetti al federalismo repubblicano di Cattaneo e di Mario, sino all'autonomismo dei cattolici.

Di Cattaneo è nota la particolare attenzione dedicata alla Sardegna e ai mali che l'affliggevano. In un suo scritto dal titolo *Stati Uniti d'Italia* egli affrontava il tema del rapporto tra unità e federalismo assumendo come ottica privilegiata la Sardegna, il cui difficile rapporto con lo Stato unitario «era un colossale monumento dell'impotenza d'un Parlamento generale a provvedere a tutte le necessità legislative dei singoli Stati». Non solo, ma fino a quando il Parlamento avesse continuato a volersi occupare di tutte le questioni riguardanti gli interessi delle singole regioni sarebbe stato più facile impedire che fare. Soltanto un'unione federale tra Stati che assicurasse a ciascuno di essi una reale autonomia politica e amministrativa avrebbe potuto garantire una soluzione efficace e tempestiva ai problemi dell'isola.

4. *Le commissioni parlamentari d'inchiesta*

In Sardegna, negli ultimi decenni dell'Ottocento, scomparso Tuvèri che dell'autonomismo era stato una delle espressioni più alte ed esauritasi l'esperienza parlamentare di Asproni e di Musio, i quali avevano colto ogni occasione per portare all'attenzione delle supreme assisi parlamentari questioni di grande rilievo per l'isola, ai progetti autonomistici di alto profilo si sostituì la minuta ed insistente richiesta di favori e di provvidenze che attenuassero gli squilibri o ponessero le premesse (almeno conoscitive) di interventi futuri. Negli ambienti politici, ma anche tra gli intellettuali più avvertiti, maturava inoltre la consapevolezza che la «questione sarda» poteva essere

affrontata e risolta solo con leggi e provvedimenti «speciali», che tenessero conto della peculiarità delle condizioni storico-geografiche e socio-antropologiche dell'isola. Su sollecitazione degli stessi deputati sardi, il Parlamento promosse una serie di indagini sul campo utilizzando uno strumento politico, cui negli anni dei governi della Sinistra si fece ricorso di frequente e con grande impiego di mezzi: le commissioni parlamentari d'inchiesta.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento tre iniziative del Parlamento e del governo ebbero per oggetto la Sardegna: l'inchiesta presieduta da Agostino Depretis tra il 1868 e il 1871 verteva «sulle condizioni morali ed economiche dell'isola di Sardegna»; quella coordinata nel 1885 dal deputato sardo Francesco Salaris si collocava nel quadro dell'inchiesta agraria e sulla classe agricola promossa da Stefano Jacini; nel 1894 il deputato Francesco Pais Serra fu incaricato direttamente dal presidente Crispi di redigere una relazione sulle «condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna».

La prima non ebbe una conclusione ufficiale in Parlamento, tranne che per la relazione sull'industria mineraria, curata da Quintino Sella, che pose in luce le condizioni di disagio in cui erano costretti a lavorare i minatori in Sardegna. L'inchiesta Depretis seppe comunque suscitare nell'opinione pubblica un clima di attesa e di grande fermento che si espresse, oltre che in accesi dibattiti, nella costituzione di comitati popolari con l'ampio coinvolgimento delle forze sociali, intellettuali e istituzionali dell'isola. A voler analizzare gli esiti di quell'incredibile mobilitazione popolare, memoriali, petizioni, documenti, progetti di legge, sembra quasi che i Sardi, oltre a riflettere su se stessi, intendessero forzare la mano ai commissari orientandone le valutazioni conclusive. Nei ceti dirigenti, inoltre, si faceva strada la consapevolezza che solo presentandosi alla ribalta nazionale uniti e con un progetto organico ed articolato si sarebbe riusciti a far valere i propri interessi e a superare i ritardi e le secolari arretratezze. Questo ricco materiale documentario non solo rappresenta una testimonianza significativa degli indirizzi prevalenti delle comunità, delle autorità e dei notabili locali sul modo di risolvere i mali dell'isola, ma costituisce una specie di inchiesta nell'inchiesta ed un punto alto della riflessione e del dibattito sulla «questione sarda» nell'Ottocento.

Le altre due indagini, e in particolare quella condotta da Francesco Pais Serra, pur non avendo ottenuto risultati di rilievo sul piano

degli interventi legislativi, contribuirono a volgere l'opinione pubblica locale verso una presa di coscienza della gravità dei problemi isolani e l'urgenza di un complesso organico di provvedimenti eccezionali per la Sardegna. Qualsiasi ritardo o rinvio – era questa la conclusione cui giungeva Pais Serra – avrebbe finito per ripercuotersi negativamente su tutta la nazione.

A questa presa di coscienza contribuirono anche le riflessioni e gli studi di Giuseppe Todde, economista di tendenze liberiste, autore di numerosi saggi socio-economici sulla Sardegna. Intervenendo nel dibattito sulla «legislazione speciale», e diversamente da quanto affermava Pais Serra, egli considerava i provvedimenti speciali da varare per l'isola necessari non tanto per la quantità di interventi di cui sarebbe stata oggetto la Sardegna quanto piuttosto per gli impulsi e le energie che essi avrebbero potuto liberare e sostenere. Bastava limitarsi a far affluire nell'isola le risorse necessarie allo sviluppo e alla modernizzazione, lasciando poi ampia autonomia alle amministrazioni locali e ai soggetti privati di definire e di realizzare, in un regime di libero mercato, le singole iniziative.

Al governo Todde proponeva di considerare la Sardegna, per un ventennio, «come una parte amministrativamente distinta del regno d'Italia». Perché l'esperienza potesse riuscire si sarebbero varate nell'isola alcune riforme: la riorganizzazione delle amministrazioni comunali e provinciali secondo linee chiare di effettiva autonomia e di alleggerimento della burocrazia; la modifica del sistema dei dazi e delle imposte; la realizzazione del porto franco e quindi la liberalizzazione delle importazioni e delle esportazioni; la dotazione di nuove risorse stanziare dalle leggi speciali. Sperimentare un regime economico liberale, promuovere l'iniziativa privata e garantire l'autonomia amministrativa erano per Todde le misure più urgenti da adottare per risolvere i problemi dell'isola.

Sul finire del secolo si accentuava l'uso politico del concetto di autonomia da parte delle forze di opposizione: si pensi ai municipi di area cattolica o socialista che diventarono sede di forti tensioni tra centro e periferia, a causa dell'esaltazione di tutti i contrasti tra le autorità di controllo e le amministrazioni politicamente più orientate. Sono di questi anni gli studi di diritto amministrativo di Santi Romano, che sostituì al concetto di *autonomia* quello di *autarchia*. Con essa egli intendeva qualsiasi forma di amministrazione indiretta dello Stato, secondo una concezione per cui le amministrazioni locali

erano titolari di un potere non autonomo, ma solo derivato e delegato dallo Stato. In questa definizione era dunque irrilevante il modo di formazione degli organi di governo locale, che avrebbero potuto essere elettivi ma non necessariamente dovevano esserlo.

In quegli stessi anni un nuovo stile politico, il «trasformismo» di marca giolittiana, si faceva strada nell'azione governativa, nei metodi di acquisizione del consenso elettorale e nei rapporti tra governo e opposizione parlamentare. Tra i fedelissimi di Giolitti si colloca il sardo Francesco Cocco Ortù, deputato al Parlamento dal 1876 e più volte ministro dell'Agricoltura e della Giustizia nei governi della Sinistra, il quale seppe interpretare i nuovi indirizzi politici e coglierne tutte le opportunità, dominando sino alla prima guerra mondiale la scena politica isolana. Nel porre in evidenza l'inadeguatezza della delegazione parlamentare sarda, Cocco Ortù individuava nella capacità di acquistare consenso e influenza politica e nell'esercizio di un ferreo controllo sul proprio elettorato le armi vincenti per un'efficace rappresentanza degli interessi e dei bisogni locali, e per guadagnare alla Sardegna un'attenzione e uno spazio non soltanto virtuali nella definizione delle linee politiche nazionali. L'attuazione di una legislazione «speciale» per l'isola diventò quindi un obiettivo non secondario della politica economica degli ultimi governi nazionali dell'Ottocento, anche in considerazione dei nuovi orientamenti del capitalismo settentrionale verso interventi di pianificazione integrata del territorio nel Meridione.

Sulle proposte e le lagnanze, per certi versi velleitarie seppure di alto profilo culturale, in merito alla «questione sarda» finivano dunque per prevalere, alla fine dell'Ottocento, le ragioni assai più prosaiche di una politica non esente da compromessi ma pure capace di cogliere alcuni risultati concreti.

LA CHIESA SARDA DAL PERIODO SPAGNOLO ALL'OTTOCENTO

di Raimondo Turtas

1. *Il periodo spagnolo (1479-1720)*

L'entrata della Sardegna – e quindi anche della Chiesa sarda – nell'età dell'assolutismo inizia convenzionalmente con l'età spagnola, che a sua volta prende avvio con la salita al trono di Ferdinando II d'Aragona (1479), sposato con Isabella di Castiglia; insieme avrebbero formato anche la prima coppia di «Reyes católicos», un titolo conferito da papa Alessandro VI, che per alcuni secoli avrebbe caratterizzato la corona di Spagna. Di questa nuova situazione si ebbe il riverbero nell'isola fin dal 1492, con l'introduzione dell'Inquisizione spagnola e la cacciata degli Ebrei.

A questo adeguamento «burocratico» però corrispondeva ben poco del vivace movimento di ripresa religiosa che animava le Chiese dei regni iberici, sotto la spinta riformatrice dei sovrani cattolici. La stessa revisione della mappa ecclesiastica isolana voluta da Ferdinando II non era stata guidata da motivazioni pastorali (la nuova diocesi di Alghero evidenziava anzi la contraddizione tra il suo capoluogo, una cittadina marittima catalana, e il corpo della diocesi tutto immerso nella Sardegna profonda; per non parlare di quella di Cagliari, che inglobava il territorio di altre quattro diocesi medievali, oltre i 2/5 dell'isola, un territorio quasi impossibile da governare e visitare) ma prevalentemente economiche, mirate cioè a garantire un mantenimento meno indecoroso dei vescovi superstiti; ma per molti decenni continuò ancora il loro assenteismo, con le inevitabili conseguenze di decadimento nella cultura e nello stile di vita del clero, come pure nella qualità dell'istruzione e della pratica religiosa nel

popolo. Non erano esagerate le sferzanti battute del giovane magistrato cagliaritano Sigismondo Arquer sull'ignoranza e l'incontinenza del clero (1550) o dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, secondo il quale era un miracolo che in quelle condizioni il popolo continuasse a mantenersi cristiano (1560).

Nonostante le molte resistenze provenienti soprattutto dal clero, la situazione incominciò a cambiare dopo il concilio di Trento (1545-63), al quale parteciparono anche alcuni vescovi sardi. L'osservanza dei decreti conciliari di riforma venne favorita da Filippo II, che li trasformò in leggi dello Stato; a lui si deve anche se la Chiesa sarda ebbe un corpo episcopale culturalmente qualificato e religiosamente impegnato come mai era avvenuto fino ad allora (gli oltre 150 vescovi creati tra gli inizi del Cinquecento e il 1720, metà di origine sarda e metà iberici, furono scelti col sistema del patronato regio: ai secondi però andarono le diocesi più ricche e meno malariche; salvo il periodo tra giugno e novembre durante il quale imperversava la malaria, tutti furono osservanti della residenza e si mostrarono decisi a fare osservare i decreti di riforma tridentini). Le loro risorse erano garantite dalle decime sacramentali e si attestavano mediamente (ma con notevoli sperequazioni tra i 7 presuli) sulle 10.000 lire annue; su questa cifra il fisco regio operava trattenute varie che in media portavano via da 1/3 ad 1/2 del totale; le decime provvedevano anche al mantenimento del clero in cura d'anime, con cifre che non superavano mediamente alcune centinaia di lire e con sperequazioni ancora più clamorose.

Di questi vescovi «di Filippo II» vale la pena di fare qualche nome: Salvatore Alepus di Sassari (1524-66), l'unico nominato sotto Carlo V e inizialmente decano dei vescovi spagnoli a Trento; il già citato Parragues, venuto a Cagliari (1558-73) dopo un tempestoso soggiorno a Trieste; Pietro Frago prima di Ales e poi di Alghero (1562-72), al quale si devono i primi sinodi postridentini celebrati in Sardegna e l'utilizzazione del sardo nella pastorale vescovile; Andrea Bacallar prima di Alghero e poi di Sassari (1578-1612); Nicola Canyelles (1577-85) e Giovanni Francesco Fara (1591), entrambi vescovi di Bosa e noti, il primo per avere introdotto l'arte della stampa nell'isola nel 1566, il secondo per avere iniziato lo studio sistematico della storia e della geografia della Sardegna; Giovanni Sanna di Ampurias e Civita (1586-1607), già attivo nel riscattare per conto dell'Arciconfraternita romana del Gonfalone gli schiavi catturati dai

Barbareschi; il sassarese Antonio Canopolo di Oristano (1588-1621), illuminato mecenate della sua città natale dove introdusse l'arte della stampa nel 1616, costruì la sede della locale università e fondò un collegio universitario con borse gratuite per aspiranti agli ordini sacri e posti a pagamento anche per laici.

Nel loro sforzo per cambiare il volto religioso del clero e della società sarda i vescovi furono coadiuvati dalle antiche e nuove congregazioni religiose: ai Francescani (Osservanti, Conventuali e, dalla fine del Cinquecento, i Cappuccini), Domenicani e Mercedari fecero seguito, a metà Cinquecento, i Gesuiti e un secolo dopo gli Scolopi, questi due ultimi particolarmente impegnati nell'istruzione della gioventù. Furono però i Gesuiti che dettero il contributo più diversificato: nell'istruzione, dove si arrivò alla fondazione delle due università sarde, nella formazione del clero perché i loro collegi sostituirono gli esili seminari vescovili fino alla nascita di quelli rifondati dal ministro piemontese Bogino e nella predicazione delle missioni popolari in tutte le città e villaggi dell'isola.

Ne trasse grande vantaggio anche il clero delle diocesi che, in seguito ai notevoli progressi – protrattisi fino quasi alla metà del Seicento – nell'istruzione e nell'osservanza delle norme sinodali che regolavano il suo specifico stile di vita, era diventato con ciò stesso più idoneo a gestire la *cura animarum* tra il popolo cristiano (amministrazione dei sacramenti, predicazione, istruzione religiosa). Nel rendere più capillare questo lavoro di riforma della religiosità popolare (nella quale tuttavia sopravvissero elementi di culti precristiani o se ne aggiunsero altri formati in seguito e che i vescovi non riuscirono mai ad eliminare del tutto) ebbero un ruolo insostituibile le confraternite – maschili, femminili o miste –, associazioni volontarie laicali, dotate di una certa autonomia nei confronti del clero parrocchiale e installate di fatto in tutte le circa 350 parrocchie dell'isola. È al periodo spagnolo, infine, che risale buona parte del patrimonio artistico e culturale formatosi e conservatosi nelle chiese dell'isola, una parte del quale è andato a finire in vari musei o in collezioni private.

Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Seicento e in concomitanza con le grandi pestilenze e le carestie che devastarono l'isola durante gli ultimi decenni di questo periodo, anche la Chiesa subì i contraccolpi del decadimento generale: appaiono chiari i segni di stanchezza nel rinnovamento religioso, come pure si aggravano fenomeni che non erano stati ancora risolti, come l'abnorme proliferazione

del clero, il cui livello di istruzione e disciplina sembra abbassarsi in proporzione inversa alla crescita dei suoi effettivi; fenomeni che continuarono con poche variazioni anche durante i primi decenni del periodo sabaudo.

2. *Il periodo sabaudo (1720-1861)*

Dal 1720 al 1726 la situazione della Chiesa sarda rimase bloccata a causa della lunga trattativa tra i vari pontefici e il nuovo re di Sardegna Vittorio Amedeo II, che pretendeva non tanto il riconoscimento del suo nuovo *status* politico di re di Sardegna da parte della Santa Sede quanto piuttosto che quest'ultima gli concedesse il diritto di patronato regio, che equivaleva al controllo di tutti gli aspetti ecclesiastici non strettamente attinenti alla fede e alla morale e, ancor più, il diritto di presentazione dei vescovi alle sedi vacanti, ciò che ne avrebbe fatto l'arbitro della vita stessa della Chiesa: due diritti che vennero esercitati dai Savoia con grande determinazione ma – fino alla metà dell'Ottocento – sempre nel quadro di una solida alleanza, per quanto disuguale, tra trono e altare.

Il più grande interprete di questa politica fu il ministro Bogino, al quale Carlo Emanuele III (1730-73) affidò nel 1759 l'alta direzione di tutti gli affari che riguardavano la Sardegna. Non solo: le iniziative da lui avviate nel settore che qui ci interessa continuarono a caratterizzare la politica ecclesiastica sabauda ben oltre la sua immediata messa a riposo da parte di Vittorio Amedeo III (1773-96), si può dire fino al cambiamento radicale dei rapporti tra Stato e Chiesa a partire dal 1848. Per lui, che «era un cattolico illuminato, non illuminista», la riforma e l'ammodernamento della Sardegna non potevano prescindere da un'analogia trasformazione della sua Chiesa, che doveva anzi diventare – come lo era stata in Piemonte – un insostituibile «strumento di educazione, di ordine, di contenimento sociale», secondo un'osservazione di Giuseppe Ricuperati.

Il primo oggetto delle sue preoccupazioni fu quello di riportare entro termini più contenuti il numero degli effettivi del clero, sia di quello diocesano che di quello delle congregazioni religiose (nel 1755 rappresentavano oltre il 2 per cento dell'intera popolazione che nel 1751 era di 360.392 abitanti). Anche secondo i canoni sem-



Fig. 1. Le circoscrizioni ecclesiastiche nella Sardegna del 2000.

La diocesi più antica è quella di Cagliari (prima del 314); al tempo di Gregorio Magno erano 7, con Cagliari metropoli, sono 18 nel Medioevo, 7 nel periodo spagnolo, 11 in quello sabaudo, 10 dal 1986; dal Medioevo ci sono altre due metropoli: Torres (poi Sassari) e Oristano.

pre più contestati dell'*ancien régime*, esso restava ancora protetto da esenzione personale (il privilegio del foro ecclesiastico escludeva i membri del clero dalla giurisdizione dei tribunali ordinari), reale (i beni ecclesiastici soccorrevano, sì, le finanze regie, ma solo nella misura in cui il sovrano ne otteneva l'autorizzazione dalla Santa Sede) e locale (il diritto di asilo comportava l'invulnerabilità dei luoghi di culto, dei locali di abitazione annessi e degli enti di beneficenza, come gli ospedali, che dipendevano dalla Chiesa). L'efficacia della linea morbida nell'opera di contenimento del numero degli esenti adottata dal Bogino e mantenuta anche in seguito portò, nel 1841, il loro numero allo 0,5 per cento dell'intera popolazione (552.052 abitanti nel 1848); di pari passo procedette il contenimento dell'esenzione reale (nei primi decenni dell'Ottocento buona parte dell'estinzione del debito pubblico venne a gravare, tramite il Monte di riscatto, sui beni ecclesiastici); locale (soprattutto con il breve pontificio *Pastoralis officii* del 1759 sollecitato dal sovrano) e personale (l'editto regio del 1761 inglobava il relativo breve pontificio *Paternae ac praecipuae charitatis affectus*; in un clima completamente diverso, invece, ebbe luogo la sua abolizione definitiva con la legge Siccardi del 1850).

Se questi primi interventi possono essere considerati come la *pars destruens* della politica ecclesiastica boginiana – anche se non prevista, vi rientra di fatto la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) che venne imposta dalla superiore volontà di Clemente XIV e, comunque, dopo il ritiro del grande ministro –, ben più importanti furono quelli che incisero in positivo sul destino della Chiesa sarda.

Anzitutto quello relativo alla rifondazione dei seminari che, creati per lo più alla fine del Cinquecento, avevano ben presto conosciuto forti limiti nel finanziamento, nella capacità di accoglienza e nell'offerta formativa; per quest'ultima ci si appoggiava quasi esclusivamente sull'insegnamento impartito nei collegi dei Gesuiti, degli Scolopi o in altri conventi. Ne era conseguito che, a partire dalla seconda metà del Seicento, il controllo vescovile sui candidati agli ordini sacri si era molto allentato e si era dovuto assistere a «infornate» di ordinazioni particolarmente nutrite; pur senza ricadere nella situazione pretridentina, il livello medio culturale e morale del clero ne risultava più appesantito quanto più erano aumentati i suoi effettivi. Nel disegno di Bogino, la riforma del clero essendo una delle

condizioni indispensabili per la rigenerazione della Sardegna, la formazione impartita nei seminari doveva essere il passaggio obbligato – con la sola alternativa di quella universitaria – per tutti coloro che aspiravano al sacerdozio: un traguardo, questo, mirato ora a creare ministri sacri per la *cura animarum* e non più i numerosi «preti senza ufficio» del periodo precedente; perciò i seminari ebbero dimensioni proporzionate alle necessità delle singole diocesi (la loro capacità di accoglienza fu mediamente quadruplicata), furono forniti di una base finanziaria sicura e sufficiente e furono in grado di aggiornare l'insegnamento e i metodi con cui doveva essere impartito. Strettamente connessa con la riforma dei seminari fu quella delle facoltà di Teologia delle due università, esse stesse oggetto di una vera e propria rifondazione.

Il secondo intervento intendeva rimuovere un abuso che neanche Pio V era riuscito ad eliminare. Nel 1568, pur tollerando a malincuore l'accumulazione di più benefici ecclesiastici con annessa *cura animarum* nelle mani di un solo beneficiato, il pontefice aveva stabilito che costui potesse conservare bensì la maggior parte della rendita degli stessi benefici (fino ai 3/4 e più) ma, una volta designato l'ecclesiastico che avrebbe dovuto sostituirlo nella stessa *cura*, questi non sarebbe stato più un precario, amovibile cioè al semplice cenno di quello (*vicarius ad nutum*), ma doveva essere considerato come *vicarius perpetuus*, vale a dire inamovibile, e perciò più motivato e impegnato nel coscienzioso esercizio del suo ministero religioso; tutto invece era rimasto come prima e oltre il 50 per cento delle parrocchie – il fenomeno era localizzato soprattutto nel centro-sud dell'isola – continuavano ad essere rette da *vicarii ad nutum* (di questo fenomeno persiste un relitto linguistico nei villaggi dove il parroco è tuttora indicato come *su vicariu* e non come *su rettore*), che venivano rinnovati nel loro incarico tutti gli anni: la precarietà della posizione (evidenziata sia dallo scarso livello di istruzione sia dalla sovrabbondanza di un «proletariato ecclesiastico» pronto a subentrare al loro posto) li costringeva a moderare le esigenze per un trattamento economico più proporzionato alla rendita delle parrocchie il cui servizio religioso gravava di fatto sulle loro spalle. Bogino fece intervenire ancora una volta il pontefice e la bolla *Inter multiplices* (1769) riportò in vigore le misure emanate da Pio V due secoli prima; ora però l'amministrazione sabauda faceva buona guardia nel «convincere» i vescovi ad osservarle.

Come quest'ultimo provvedimento tendeva a rendere stabile il servizio religioso delle parrocchie ormai affidato ad ecclesiastici più responsabili, così anche la decisione di ripristinare alcune antiche diocesi obbediva al disegno di non lasciare nell'abbandono religioso intere popolazioni e territori che non potevano essere sufficientemente curati da un solo presule, per di più troppo lontano. Come si sa, il problema si poneva soprattutto per la diocesi di Cagliari dalla quale vennero infatti create, tra il 1763 e il 1824, le diocesi di Iglesias, Galtelli-Nuoro e Ogliastra; all'inizio dell'Ottocento si intervenne anche nel centro-nord, con il ripristino di quella di Bisarcio-Ozieri. Il disegno di riportare i vescovi più vicini alle loro popolazioni venne sottolineato dall'obbligo, fatto a quelli le cui città vescovili erano colpite dalla malaria, di costruirsi in un altro sito della diocesi una residenza estiva in modo che non fossero costretti ad abbandonarla durante i sei mesi di quella pandemia.

Una serie di provvedimenti, quelli emanati o quantomeno avviati da Bogino, che avrebbero mostrato la loro tempestività ed efficacia durante il secolo seguente e persino oltre; ritengo che si debba anche ad essi se la Chiesa sarda poté uscire più vigorosa dalle crisi che l'attendevano durante i seguenti decenni della rivoluzione, della restaurazione e di nuovi e più conflittuali rapporti con lo Stato.

3. *La faticosa uscita dall'«ancien régime»*

L'uscita dall'*ancien régime* non fu per la Chiesa sarda un passaggio voluto e, meno ancora, desiderato: le fu imposto. Già durante il «decennio rivoluzionario» (1793-1802), sebbene fossero stati numerosi gli ecclesiastici che si erano schierati in vario modo dalla parte di Giovanni Maria Angioy, l'*establishment* della Chiesa fu sempre a favore della continuità delle istituzioni; considerò, anzi, come motivo di orgoglio l'aver contribuito a salvare la dinastia sabauda al momento dell'attacco francese e accettò con lealtà i gravissimi sacrifici economici che, in seguito agli accordi tra Vittorio Emanuele I e Pio VII (1803-1807), vennero fatti gravare per decenni sui suoi beni al fine di arrivare all'estinzione del debito pubblico. Ancora più gravi per la vita stessa della Chiesa furono le lunghe vacanze delle sedi vescovili (negli accordi citati era previsto che lo Stato avrebbe incame-

rato le rendite vescovili dei primi 2 anni immediatamente seguenti ad una vacanza; di fatto, tra il 1807 e il 1848, ogni diocesi dovette subire mediamente 15 anni di vacanza – più d'un anno ogni tre) e le diminuite capacità dei benefici ecclesiastici (lo Stato si era automaticamente attribuito tutto il *surplus* delle rendite ecclesiastiche, escluse quelle vescovili, che superassero i 1000 scudi annui) a finanziare il funzionamento dei nuovi seminari.

A questa stretta dipendenza in campo economico non tardò a seguirne un'altra non meno pedante che finiva per ostacolare il governo ordinario delle diocesi: nessun vescovo osava avviare l'iter per la nomina di un nuovo parroco senza avere prima ottenuto il «regio assenso». Si può dire che i primi decenni dell'Ottocento rappresentano, in tutto il periodo moderno, il momento di maggiore dipendenza della Chiesa dallo Stato e ciò nonostante la ripetutamente proclamata disponibilità di questo al mantenimento della stretta alleanza tra trono e altare.

Ma non era che il primo assaggio di ciò che stava per venire. Sintomatico, a questo proposito, fu il destino dell'arcivescovo di Cagliari, che mentre sul finire del 1847 era stato la voce più prestigiosa della delegazione isolana inviata presso il re per ottenere, a nome del *Regnum Sardiniae*, l'equiparazione agli altri «Stati di Terraferma», nel settembre 1850 ne venne espulso per non essersi piegato ad un'ingiunzione dell'autorità civile: sarebbe tornato solo nel 1866, qualche mese prima di morire. Nel frattempo la Chiesa sarda era stata coinvolta anche nel conflitto sempre più lacerante tra il nuovo Stato costituzionale e la Santa Sede; uno scontro inevitabile perché le iniziative imposte da quello non furono mai materia di negoziato e richiedevano da questa nient'altro che l'accettazione pura e semplice del fatto compiuto.

Le proteste comunque non mancarono: nel 1847 per la concessione della libertà di stampa anche nei casi in cui era richiesta la previa licenza ecclesiastica; nel 1848 per la tolleranza concessa ai culti non cattolici da uno Statuto che pure proclamava quella cattolica come religione dello Stato; per l'espulsione dei Gesuiti e la cessazione del controllo ecclesiastico sulle università; nel 1850 per la legge Siccardi; nel 1851 per l'abolizione delle decime in Sardegna; nel 1853 per l'esiguità dell'assegno pecuniario al clero sardo in sostituzione di esse e, soprattutto, nel 1855 per l'abolizione di tutte le congregazioni religiose in tutti i territori del regno al fine di utilizzare i loro be-

ni – si diceva – per garantire il mantenimento dei ministri di culto senza oneri per la finanza pubblica (le somme fissate allora vennero ritoccate solo dopo la Grande guerra), ma di fatto anche per eliminare gli enti religiosi che il governo riteneva «inutili». Di lì a un decennio il disegno per il totale controllo sulla Chiesa fu completato, nel 1866 e 1867, con le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico e, nel 1870, con il definitivo smantellamento di quanto rimaneva ancora dello Stato pontificio.

A partire dal 1848 quasi tutte le diocesi sarde conobbero lunghi periodi di vacanza perché, a motivo della conflittualità permanente tra Stato e Chiesa, non ci furono nomine di nuovi vescovi; tuttavia, anche dopo il raggiungimento di un *modus vivendi* nel 1871, lo Stato – che pure si era preso tutto quello che aveva voluto, ma che aveva però rinunciato al diritto di patronato e di presentazione dei vescovi – volle conservare varie forme di intervento che gli consentivano di controllare le erogazioni della Cassa ecclesiastica (poi denominata Fondo per il culto) che pure era stata costituita ed alimentata esclusivamente con le proprietà delle congregazioni religiose soppresse, tutti beni ex ecclesiastici. Nel giro di poco più di vent'anni la Chiesa sarda – come del resto quella italiana – sembrava essere passata da una situazione di corpo privilegiato all'interno dello Stato a quella di una entità se non proprio da eliminare almeno da sorvegliare con la massima attenzione.

I decenni seguenti si aprivano dunque per lei sotto i peggiori auspici. Eppure è difficile pensare ai 130 anni dopo la breccia di Porta Pia come ad un periodo di un suo inarrestabile declino.

LA «SCOPERTA» DELLA SARDEGNA

di Manlio Brigaglia

1. *Giuseppe Manno e l'orgoglio «nazionale» sardo*

C'è un venticinquennio, nella storia della Sardegna dell'Ottocento, che ha il sapore di un momento «fondativo»: il momento, cioè, in cui si fonda un nuovo modo di conoscere e di pensare la Sardegna. E dunque anche, per i Sardi, un nuovo modo di immaginarsi e di rappresentarsi.

Se c'è, anche nei decenni successivi, una sorta di orgoglio di «essere sardi», le basi bisogna cercarle appunto in questo periodo, che va (approssimativamente) dal 1825 al 1850. È il periodo nel quale sono state scritte quasi tutte le opere che compongono l'ideale patrimonio comune di conoscenze e di autorappresentazioni che da allora in poi danno concretezza al concetto di «sardità» (anche se si tratta di un concetto così confuso da essere, più che altro, una sensazione, l'aura d'una emozione).

Basta, a questo punto, fare l'elenco delle opere più importanti che sono uscite in questo periodo.

La prima, alla quale tocca una specie di primato, è la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno (Alghero 1786-Torino 1868), pubblicata a Torino nel 1825-27. Anche l'origine dell'opera, a stare al racconto del Manno, sembra confermare questo scatto di orgoglio nazionale (l'aggettivo, per indicare in genere quello che apparteneva alla Sardegna, alla nazione sarda di medievale memoria, è molto più frequente in questo periodo che in quelli successivi: praticamente, scomparirà dall'uso con l'affermazione dello Stato unitario). Manno, portato giovanissimo a Torino dal viceré Carlo Felice quando questi aveva lasciato l'isola, diventato alto funzionario del governo pie-

montese, racconta che un giorno gli fu dato in lettura un denso manoscritto sulla Sardegna, opera d'un tedesco: fu reagendo ai giudizi, agli errori e ai luoghi comuni di cui era infarcito quel testo che il Manno sentì il desiderio di scriverla lui, la storia della Sardegna. E così nacque l'opera, che per l'attenzione allo svolgimento degli eventi e l'acutezza di alcune intuizioni (ma c'è anche una linea generale di interpretazione della storia dell'isola) divenne il punto di riferimento di tutta la storiografia sarda dei decenni successivi. Di tutta la storiografia e anche di quella straordinaria operazione di falsificazione storiografica che furono le cosiddette «Carte d'Arborea».

È stato facile, naturalmente, rimproverare al Manno di avere scritto una storia in qualche modo «cortigiana»: aggettivo che non sarebbe giusto neppure se volesse dire «di corte», nel senso che su molti punti il Manno esprimeva opinioni degli ambienti dell'alta burocrazia di corte – i cui componenti più importanti erano in gran parte discendenti dei viceré e dei funzionari che il Manno criticava duramente –, ma senza tacere delle colpe e dei difetti proprio del governo viceregio; e non è giusto neppure nel suo significato meno nobile, perché – se è vero che il Manno tende a salvare i monarchi, in particolare quelli piemontesi, ma non, per esempio, quelli catalano-aragonesi e poi spagnoli – non c'è dubbio che la sua posizione generale è quella della denuncia dello sfruttamento, o meglio del cattivo trattamento dei Sardi da parte dei dominatori di turno.

Il racconto del Manno si chiude al 1773, nel momento stesso in cui il giovane Vittorio Amedeo III, appena succeduto sul trono al padre Carlo Emanuele III, licenzia quel Giambattista Lorenzo Bogino che, per le diverse riforme che aveva pensato e realizzato per la Sardegna, è rappresentato nella *Storia* come il prototipo ideale del «buon ministro» degli Affari di Sardegna. A distanza di alcuni anni, però, il Manno porrà mano alla continuazione dell'opera, pubblicando la *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*. Non si trattava soltanto di continuare il racconto: scegliendo di arrivare sino al 1799 il Manno – forte anche dell'accoglienza largamente positiva che aveva ricevuto la sua prima opera e del prestigio che gliene era venuto – decideva di confrontarsi con quello che era ancora, anche al suo tempo, uno dei temi più delicati della storia appena passata della Sardegna: il cosiddetto «triennio rivoluzionario» che aveva visto i drammatici eventi della «Sarda Rivo-

luzione»: nel 1793 la difesa dell'isola contro il tentativo di invasione francese e le «cinque domande» con cui i Sardi avevano rivendicato il riconoscimento di antichi diritti; nel 1794 la «cacciata» dei Piemontesi da Cagliari e dalla Sardegna; nel 1795 il linciaggio di due eminenti personaggi del governo viceregio, il marchese della Planargia, generale delle armi, e l'intendente generale Girolamo Pitzolo, e a fine anno la «conquista» di Sassari da parte di un esercito contadino, dopo che i baroni sassaresi avevano minacciato la secessione da Cagliari; nel 1796, infine, la trionfale marcia dell'*alternos* Giovanni Maria Angioy verso Sassari, il fallimento della sua «discesa» – nutrita di umori antifeudali – su Cagliari, la fuga e l'esilio. Di questi avvenimenti, sui quali poteva disporre (a pochi passi, si può dire, dalle stanze del suo ufficio) di una vasta messe di documenti di prima mano, il Manno proponeva una lettura tutta in chiave antigiacobina e filopiemontese (ma non senza la puntuale indicazione del cattivo comportamento di funzionari regi nell'isola e a Torino). La sua bestia nera è Angioy, immaginato come il capo di un movimento che agli occhi del Manno perde spesso la connotazione storica della sua spontaneità (ma il malgoverno piemontese è allo stesso tempo messo fra le cause principali della «emozione» cagliaritano e di quelle seguenti) per diventare una sorta di grande complotto, alla fin fine indirizzato anche contro il re per una ipotetica repubblica sarda da mettere sotto le ali della Francia. Nell'odio per l'Angioy (ma di recente è stato dimostrato quanto il racconto dei «torbidi» di quegli anni dipenda da un memoriale scritto nell'ambiente del generale delle armi assassinato) c'è anche, in quel 1842 in cui esce il libro, l'avversione e la diffidenza nei confronti dei liberali e dei «democratici» che sempre più numerosi si stanno affacciando sulla scena politica piemontese e italiana. Già qualche anno prima, nel 1837, Pasquale Tola, pure di sentimenti non molto meno reazionari di quelli del Manno, non si era potuto esimere dal chiudere la breve voce dedicata all'*alternos* nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* con l'elogio che gli aveva dedicato lo storico Carlo Botta: «uomo tanto più vicino alla modesta virtù degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantratrice dei moderni».

2. Libri e lettori: Giovanni Siotto Pintor

Il *Dizionario* del Tola (Sassari 1800-Genova 1874) è un'altra delle opere che si inscrivono in questo animato periodo di risveglio della Sardegna dopo un ventennio di letargo sotto l'ombra della Restaurazione (che in Sardegna era cominciata col soggiorno dei Savoia, ben prima dunque del Congresso di Vienna). Mettendo insieme più di cinquecento biografie di «sardi illustri» il Tola voleva «consecrare con amorevole affetto» le sue fatiche alla «gloria immortale della Sardegna, patria cara e beata, di cui ci onoriamo». Un altro tassello, dunque, nella costruzione di quell'ideale monumento all'orgoglio nazionale che è la fatica in cui sono impegnati i più importanti intellettuali del periodo.

L'idea delle biografie come prove della «gloria immortale» della Sardegna è comune al bibliotecario Pietro Martini (Cagliari 1800-1866), che negli stessi anni in cui esce l'opera del Tola pubblica una meno ambiziosa *Biografia sarda* (cui farà seguire nel 1839-41 una *Storia ecclesiastica di Sardegna* e nel 1852 una *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*). E in qualche modo è l'idea di questo inventario di tutto quello che è utile/necessario conoscere della Sardegna che anima le «voci» sarde che Vittorio Angius (Cagliari 1797-Torino 1862) scrive, a partire dal 1833, per il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* dell'abate torinese Goffredo Casalis, un'opera di vasto impegno, uscita in 31 volumi sino al 1856. Le oltre 300 voci dell'Angius (solo quelle dell'ultimissima parte non furono scritte da lui) costituiscono quasi un'opera nell'opera, non solo perché hanno ciascuna un'estensione che è proporzionalmente superiore a quella delle voci dedicate a realtà di Terraferma d'uguale importanza, ma anche perché poi la voce «Sardegna» occupa tre interi volumi (e contiene, fra gli altri temi, una storia del Parlamento sardo, cioè dell'organo in cui si riconosce il «Regno»).

La valenza latamente politica di opere come questa è dimostrata dallo straordinario successo che tocca, negli anni 1843-44, alla *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor (Cagliari 1805-Torino 1882). È una rassegna, spesso fin troppo minuta, di tutto quello che i Sardi hanno scritto (e non solo pubblicato, perché molte volte sono citati manoscritti inediti conservati in diverse sedi) fin dalle origini: che il Siotto Pintor, scartata l'idea dell'abate Madao, vissuto nel Settecento, di annettersi addirittura il poeta Ennio, col-

loca invece nei tempi dell'apparizione in Sardegna della «religione di Cristo». Siotto Pintor ha in uggia due difetti della letteratura sarda dei secoli dal Trecento al primo Settecento: l'ampollosità spagnolesca e, in genere, tutto quello che dipende dalla «ispanizzazione» della Sardegna. Ma non meno difficile è, secondo il Siotto Pintor, il rapporto col Piemonte, nel quale rischia di dissolversi, o di essere compressa, la «specificità» della Sardegna.

L'opera suscitò un vespaio di polemiche, anche queste in qualche modo politiche, perché – se molti erano d'accordo nel giudizio negativo della dominazione spagnola (è nell'Ottocento che diventa senso comune la «vulgata» antispagnola di cui parla Francesco Manconi nel primo volume di questa nostra *Storia della Sardegna*) – le critiche al governo e alla cultura piemontesi parevano animate da un ideale «italianista» che, agli intellettuali o, meglio, agli eruditi espressi dagli ambienti conservatori (in ispecie il clero, gran produttore di scritti di vario genere), suonava come un appello in qualche modo «rivoluzionario».

Il libro fu stampato in 1650 copie, una tiratura che ancora oggi farebbe gola a qualunque editore sardo: particolare interessante, questa è la più alta tiratura raggiunta fino a quel momento in Sardegna. Solo le opere del Manno e del Tola, che peraltro avevano goduto di una certa quantità di acquisti «pubblici», si erano avvicinate a questa tiratura. La tabella 2 mostra la distribuzione delle vendite delle opere del Manno, del Tola, del Martini e del Siotto Pintor nella Sardegna di quella prima metà dell'Ottocento, sulla base delle «associazioni». L'associazione è una istituzione tipica della produzione libraria fra Settecento e Ottocento: prima di stampare un'opera l'editore ne inviava una breve illustrazione (oggi diremmo un *dépliant*) a una serie di indirizzi, in gran parte – si può immaginare – forniti dallo stesso autore; l'accompagnava una cedola di prenotazione (l'«associazione», appunto), con la quale chi era interessato poteva impegnarsi ad acquistare l'opera, a un prezzo di favore, quando fosse uscita. Gli elenchi di questi associati, presenti nelle cinque opere che abbiamo detto, ci forniscono una serie di informazioni essenziali sulla circolazione del libro nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento. Ma siccome molti nomi di sottoscrittori sono accompagnati non solo dall'indicazione del luogo di residenza ma soprattutto da quella della condizione sociale dell'associato, siamo in condizione di ipotizzare una «mappa» di lettori interessati non solo al libro ma anche alle idee che

Tab. 2. *Diffusione per «associazione» di alcuni libri nella Sardegna 1825-44.*

	Manno ¹	Tola ²	Martini ³	Martini ⁴	Siotto Pintor ⁵
Tiratura	1.366	1.063	448	497	1.549
Estero e terraferma	411	110	21	16	163
Cagliari	295	244	235	197	240
Sassari	155	316	26	32	49
Alghero	83	48	18	20	22
Oristano	49	26	21	23	23
Bosa	34	22	3	6	41
Iglesias	40	1	21	19	10
Castelsardo	6	8	–	3	1
Nuoro	5	14	14	9	17
Ozieri	26	32	11	8	26
Tempio	19	21	2	7	20
Tot. nelle città sarde	712	732	351	324	449
Tot. nei centri minori	243	221	76	157	937
Numero centri di diff.	101	64	39	96	220

¹ G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1825-27.² P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38.³ P. Martini, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-38.⁴ P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1839-41.⁵ G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44.

esso veicola: e nel nostro caso al senso generale di questa operazione di costruzione di un'idea della Sardegna che è l'elemento intorno al quale ruota il venticinquennio 1825-50.

L'opera del Siotto Pintor è diffusa in 220 centri minori della Sardegna, quindi (con una qualche prevalenza della Sardegna meridionale, giustificata anche dal fatto che l'opera era stampata a Cagliari) in quasi tutta l'isola. Tanto per dare qualche cifra, ci sono 22 associati ad Alghero, 12 a Barumini, 41 a Bosa, 12 a Dorgali, 39 a Isili, 23 a Lanusei, 30 ad Orani, 49 (soltanto) a Sassari, 20 a Tempio, 16 a Villasor.

La maggioranza degli associati è composta da sacerdoti (quando in un centro si sottoscrive una sola copia, in genere è il «rettore» o il viceparroco che la compra). Ma in numerosi centri figurano associati che

vengono indicati col titolo di «proprietario», sicché il dato rimanda all'emergere di una borghesia rurale (che cresce soprattutto in parallelo con i grandi sconvolgimenti nella proprietà della terra conseguenti all'editto «delle chiudende» del 1820-23, e soprattutto al regolamento del 1839 che aveva dato impulso alla sua applicazione). Ci sono poi alcuni centri in cui tutti o quasi tutti i lettori sono laici: a Quartu, per esempio, su 20 associati 15 sono avvocati, notai o medici.

Tutti questi lettori hanno in comune quella che potremmo chiamare la nascente «ideologia nazionale sarda». E insieme, nella rivisitazione del rapporto col Piemonte, un vago sentimento «unitarista» che gli stessi lettori ritrovano in altri libri «continentali» che circolano in questi anni in Sardegna: il *Primato* del Gioberti (1841) e, negli ambienti democratici, i libri di Francesco Domenico Guerrazzi (il popolare *Assedio di Firenze*, ardente di passione italiana, è del 1836), che sono infatti i più letti da uomini come lo stesso Siotto Pintor, fra breve anche deputato al Parlamento subalpino, e il deputato di Bitti Giorgio Asproni, destinato ad essere una delle personalità più autorevoli della Sinistra repubblicana italiana. Man mano che ci si avvicina al «fatale» 1848, l'ideale dell'unità d'Italia appare mediato, a questi intellettuali sardi, dalla rivendicazione di un rapporto anch'esso «unitario» col Piemonte: è la radice di quel moto che, fra ottobre e novembre del 1847, porterà alla «fusione perfetta» della Sardegna con gli Stati di Terraferma. Non è un caso che eroe acclamato delle radiose giornate cagliaritanee, in cui un movimento composito (ci sono aspirazioni ideali ma anche interessi economici di professionisti, produttori e commercianti) chiederà ed otterrà di rinunciare all'autonomia del *Regnum Sardiniae*, sarà proprio lui, Giovanni Siotto Pintor.

3. Scuole, scolari e analfabeti

Perché un libro circoli e venga letto si richiedono almeno due condizioni: la prima è che ci sia gente che voglia comprarlo, la seconda (o forse la prima?) è che ci sia gente che sappia leggere.

In effetti, nel generale, anche se limitato, sviluppo che la Sardegna conosce fra il 1820 e il 1865 (le date non sono scelte a caso: alle due estremità ci sono l'editto «delle chiudende» e l'abolizione degli ademprivi, in mezzo la cosiddetta «eversione» del feudalesimo), c'è

anche un concreto, importante sviluppo della cultura dei Sardi, a partire dal livello di base, che è quello della scuola elementare (o «normale», come veniva chiamata). Istituita con un decreto di Carlo Felice del 1823, essa stentò a funzionare anche perché le spese dell'istruzione erano addossate ai Comuni, quasi sempre poverissimi, sicché in genere dell'insegnamento si prendeva cura (alternandolo con i molti altri suoi impegni) il parroco del paese. Se ci rifacciamo ai dati disseminati dall'Angius nelle voci del *Dizionario* del Casalis, intorno alla fine degli anni Trenta nelle quattro Barbagie (Belvì, Seulo, Ollolai e Mandrolisai) su 28.000 abitanti frequentavano le scuole elementari soltanto 416 ragazzi, cioè circa l'1,5 per cento della popolazione. Il censimento del 1848, su una popolazione di 512.000 abitanti, avrebbe registrato 27.000 persone capaci di leggere e scrivere, e altre 7000 capaci solo di leggere: in tutto non più del 6-7 per cento della popolazione (in particolare, un po' più di un maschio su 10 e una donna su 37).

Naturalmente i centri che avevano profittato meglio di questa tendenza allo sviluppo erano state le città. Verso il 1842-43 nelle scuole «inferiori» gestite dai Gesuiti e soprattutto dagli Scolopi c'erano oltre 1000 studenti a Cagliari e quasi 700 a Sassari. Tra il 1837-38 (i dati sono forniti dal Lamarmora) e il 1843-44 (dati della *Storia letteraria* del Siotto Pintor) gli studenti universitari aumentarono dell'80 per cento a Cagliari e del 55 per cento a Sassari. Nel 1837-38 Cagliari aveva 5 facoltà con 25 cattedre, 27 professori, 44 dottori collegiati (cioè chiamati a far parte, per i loro meriti scientifici, dei collegi dei professori universitari) e 318 studenti; Sassari aveva 20 cattedre con altrettanti professori, 57 dottori collegiati e 279 studenti. Ma nel 1845, alla vigilia del moto per la «fusione» di cui gli universitari furono tra i protagonisti, gli studenti cagliaritari erano diventati 496 e quelli sassaresi 379.

In effetti, sono soprattutto gli anni immediatamente a ridosso del fatidico 1847 a vedere un incremento, anzi uno sviluppo nella direzione della modernità, del sistema della pubblica istruzione in Sardegna. Vale la pena di ricordare alcune delle misure principali dell'intervento piemontese, che aveva come fine non solo quello di riassetare l'intera struttura scolastica isolana (praticamente rimessa in moto, dopo la crisi di fine Seicento e di metà Settecento, dalla «restaurazione» delle due università, voluta dal Bogino nel 1764 per Cagliari e nel 1765 per Sassari). Nel 1840 furono aboliti i *majolus*: cu-

riosa istituzione sarda, per cui i ragazzi poveri ma dotati, in particolare nativi dei centri minori e dei villaggi rurali, venivano ospitati a Cagliari (meno diffusa l'usanza era a Sassari) da famiglie benestanti, presso le quali ricevevano vitto e alloggio e, soprattutto, avevano tempo per studiare e frequentare l'università; in cambio accompagnavano la padrona a fare la spesa o a messa e facevano da istitutori ai bambini della famiglia. Nel 1841 furono istituite le scuole di metodica, destinate a formare in particolare i futuri insegnanti di base. Nel 1842 fu stabilita la prima regolamentazione della retribuzione ai maestri elementari (ma la loro sarebbe rimasta una condizione fortemente precaria fintanto che fosse dipesa dalla situazione finanziaria delle amministrazioni locali).

Nel 1840 furono anche aumentate a 40 le cattedre dell'Università di Cagliari, e nel 1842 fu istituito il quinto anno di Medicina e la carica di «magistrato sopra gli studi» fu sostituita con quella di «rettore».

Contemporaneamente nascevano associazioni e circoli culturali (nel 1839 veniva fondata a Cagliari una «Accademia filologica» di cui fecero parte il dotto futuro arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra, il magistrato e scrittore Stanislao Caboni, gli stessi Tola e Angius), veniva allargata la concessione dei «privilegi» per la stampa e la vendita dei libri, anche se su questo tema aveva da lamentarsi lo stesso Siotto Pintor, pure autore, come abbiamo detto, di un autentico *best-seller*: «tre o quattro librai – diceva – intenti a grossi guadagni fanno una sorda inevitabile guerra alla pubblica istruzione, e tale opera che nel continente italiano hassi per poca moneta, a doppio e triplo pregio si compra in questa nostra isola».

4. La scoperta della lingua

Anche la scoperta della lingua sarda come lingua dei Sardi, quindi come segno inconfondibile di quello che il Tola chiamava, in un saggio rimasto inedito al suo tempo, «il carattere nazionale dei sardi», cade in questo stesso venticinquennio di cui parliamo.

L'attenzione alla lingua non era un fatto nuovo, neppure per quegli anni. Già alla fine del Quattrocento poeti «letterati» avevano cominciato a cimentarsi con i versi in lingua sarda (come il vescovo sas-

sarese Antonio Cano che aveva raccontato in un poemetto in logudorese la passione dei martiri turrítani, Gavino, Proto e Gianuario) e da quel momento erano stati numerosi gli uomini di cultura che avevano frequentato la lingua regionale, cercando (come fece nel Cinquecento il sassarese Girolamo Araolla) di nobilitarla prendendo a modello il latino o l'italiano – meno il castigliano, che pure era la lingua ufficiale più frequentata nell'isola. Nel Settecento l'abate Matteo Madao (Ozieri 1723-Cagliari 1800 ca.) aveva addirittura scritto poesie bilingui, o meglio *bisemiche*, nel senso che, usando equilibristicamente una certa quantità abbastanza limitata di parole comuni al latino e al logudorese, aveva messo insieme dei versi che erano indifferentemente, appunto, latini e logudoresi: la frequenza di frasi sarde che riecheggiavano da vicino il latino avrebbe sempre colpito i «continentali» che si trovavano a viaggiare nell'isola. Ma Madao era andato ancora più in là, passando nel trattato (rimasto a lungo inedito) sul *Ripulimento della lingua sarda* ad una sorta di teoria «scientifica» della rivendicazione della dignità linguistica del sardo (che quasi contemporaneamente grandi linguisti europei cominciarono a prendere in considerazione).

Nello stesso Settecento, del resto, la poesia sarda (in sardo) aveva mostrato ciò che poteva con poeti come il pattadese Pietro Pisurzi (Bantine di Pattada 1724-1799) e il gallurese Gavino Pes («don Baignu», Tempio 1724-1795): le cui poesie, insieme con quelle del più giovane «Padre Luca» Cubeddu (Pattada 1748-Oristano 1829), erano già largamente conosciute prima ancora di essere raccolte e pubblicate. E alla fine del loro secolo la «canzone» composta dal magistrato Francesco Ignazio Mannu (Ozieri 1758-Cagliari 1839) sarebbe stata chiamata «la Marsigliese sarda», grazie anche al potente attacco («*Procurad' 'e moderare /, barones, sa tirannia*») e l'olienese Raimondo Congiu (Oliena 1762-1813) avrebbe cantato nelle ottave de *Su triumphu de sa Sardigna*, pubblicato nel 1793, quasi in tempo reale, la vittoria dei Sardi sul tentativo d'invasione francese.

Ma è intorno alla metà dell'Ottocento che nascono le opere in cui la consapevolezza dell'importanza della lingua sarda mette capo alla fondazione degli strumenti per conoscerla e studiarla scientificamente: nel 1832-34 il sacerdote cagliaritano Vissentu Porru (Villanovafranca 1773-Cagliari 1836) pubblica il *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, dove però il sardo è più propriamente la sua varietà campidanese messa quasi in disparte, nei secoli precedenti, dall'ege-

monia della varietà logudorese (ma proprio a fine Settecento il cagliaritano Efsio Pintor Sirigu [Cagliari 1765-1814], uno dei leader della «Sarda Rivoluzione», aveva scritto nella varietà meridionale una serie di deliziosi componimenti, ricchi di humour); nel 1840 Giovanni Spano (Ploaghe 1803- Cagliari 1878), padre dell'archeologia sarda, aveva pubblicato una *Grammatica del dialetto logudorese* seguita nel 1851-52 dal suo *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, in cui, accanto alla predominante attenzione al logudorese, erano tenute presenti anche altre varietà della lingua regionale.

Naturalmente le limitazioni poste dalla censura regia non davano campo alla libera espressione di forze culturali che però esistevano e si preparavano a scendere in campo: basterà citare, accanto al Siotto Pintor, all'Asproni e al Tola, dei quali abbiamo parlato, il mazziniano Vincenzo Brusco Onnis e il «monarcomaco» Giovanni Battista Tuveri, il liberale Francesco Sulis, Nicolò Ferracciu, Gavino Nino e Gavino Fara, che all'indomani dello Statuto sarebbero stati tutti fra i primi deputati della Sardegna al Parlamento subalpino.

Così i periodici che tentarono di uscire prima della «liberalizzazione» della stampa ebbero vita grama: anche se cercavano di nascondere, sotto la veste di riviste letterarie, le ideologie che ne animavano i redattori. Fu il caso, in particolare, de «Il Promotore», uscito a Sassari nel 1840, diretto da Francesco Sulis e soppresso dopo 7 numeri, e del cagliaritano «La Meteora», diretto fra il 1843 e il 1845 dall'oristanese Salvator Angelo De Castro (destinato anche lui a diventare deputato) con Gavino Nino e Alberto De Gioannis: anch'essa di intonazione liberale, come la rivista di Sulis.

Appena «scoppiato» il '48, invece, subito sarebbero nati quattro quotidiani: «Il Nazionale» di Vincenzo Brusco Onnis, «L'indipendenza Italiana» di Giuseppe Siotto Pintor, fratello di Giovanni, «Il popolo» di Gavino Fara e il sassarese «La Sardegna», diretto da Gavino Passino, il padre Fulgenzio Delitala, il professor Antonio Maninchedda e il professor Francesco Cossu, espressione della *intelligenza* borghese dell'Università turritana.

5. Un altro «scopritore»: Alberto Lamarmora

Ma la «scoperta della Sardegna» da parte dei Sardi non ha per suo nume tutelare il solo Manno. Per una qualche fantasia della sto-

ria, nello stesso anno in cui usciva la sua *Storia di Sardegna* usciva anche, a Parigi, il *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou description statistique, phisique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* del conte Alberto Ferrero della Marmora (Torino 1789-1863). Il lungo titolo introduce non soltanto a quel primo volume, ma anche ai successivi: una seconda edizione del 1840, comprendente anche una seconda parte dedicata, appunto, alle «antichità» isolate, cioè all'archeologia; un volume del 1857, dedicato alla terza parte del *Voyage*, comprendente la «descrizione geologica e paleontologica» della Sardegna; e infine, nel 1860, una quarta parte, destinata ad essere conosciuta con un suo titolo a parte, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, una vera e propria guida «turistica» dell'isola – ma una guida scritta da un uomo che l'isola l'aveva percorsa per intero, quasi tutta a piedi.

Venuto in Sardegna nel 1819 per fare un po' di ornitologia (in realtà il Lamarmora che, nato nell'anno della Rivoluzione francese, aveva frequentato la prestigiosa scuola militare di Fontainebleau e combattuto nell'esercito di Napoleone, fuggiva dal Piemonte della Restaurazione), ci rimase, mettendo insieme i differenti soggiorni – con varie vicende e diverse motivazioni –, più di 13 anni. La sua opera, pubblicata in francese e in Francia – dove il Lamarmora godette presto della stima degli studiosi delle varie discipline in cui si era cimentato (la geologia e l'archeologia in particolare) –, fece conoscere la Sardegna agli Europei (forse agli stessi Piemontesi per primi) allo stesso modo in cui l'opera del Manno fece conoscere la Sardegna ai Sardi.

Alla prima parte, più propriamente descrittiva sul modello delle opere di geografia fisica, seguiva la parte dedicata all'archeologia, in un momento in cui l'ideale del bello antico era ancora fermo alla mitizzazione che il Winckelmann e i neoclassici italiani avevano fatto dell'arte greca e in parte anche di quella romana. L'archeologia della Sardegna portava in luce, invece, un mondo non solo misterioso, ma barbarico e primitivo: con un'aura di cultura orientale che il Lamarmora tendeva ad interpretare in chiave di simboli e di riti da ritrovare, appunto, nella religione del Vicino Oriente. Tanto più che ad essa sembravano riferirsi degli idoletti fenici la cui comparsa prese a moltiplicarsi, accanto ai bronzetti nuragici, proprio negli anni in cui il Lamarmora cominciò a interessarsene e a comprarli, per disegnarli, insieme agli altri monumenti «autentici» della preistoria iso-

lana, nell'*Atlante* con cui accompagnava ciascuna delle prime tre parti del *Voyage*. Il fatto è che l'apparizione degli «idoletti» è contemporanea all'apparizione delle prime «Carte d'Arborea»: e anzi essi sembrano fare parte – secondo l'arguta ricostruzione che di questo «giallo» culturale ci ha dato di recente il massimo archeologo sardo, il professor Giovanni Lilliu – della stessa operazione falsificatoria a cui appartengono le «Carte». Nel caso degli «idoletti» il Lamarmora è quasi il solo bersaglio dell'operazione (alla quale non dovette essere estranea una qualche invidia di archeologi sardi per l'intrusione nel loro campo del generale piemontese), mentre per quanto riguarda le «Carte» entrò a far parte della non piccola schiera dei cosiddetti «ingannati». Furono molti, infatti, gli intellettuali sardi che, trascinati dall'orgoglio di scoprirsi eredi di una storia e di una cultura così ricche e mature come quelle «raccontate» nei falsi arborensi, giurarono da subito sull'autenticità di quelle «Carte», anzi non la misero neppure in dubbio. Anche il Lamarmora (come un altro continentale, l'imprenditore-filologo Carlo Baudi di Vesme, a cui dobbiamo non solo alcune acute *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, scritte originariamente, nel 1847, per Carlo Alberto in previsione della «fusione», ma anche l'edizione del medievale *Breve* di Villa di Chiesa) fu tra gli «ingannati»: le notizie desunte dai fantasiosi cronisti delle «Carte» inquinano vari passi del suo *Itinéraire*, che non cessa per questo (ma chi avrà il coraggio di pubblicarlo «purgandolo» di queste pagine?) di essere uno dei testi più puntigliosamente descrittivi del paesaggio della Sardegna. Del paesaggio e, come il Lamarmora aveva fatto anche nella terza parte del *Voyage*, delle risorse della Sardegna, in ispecie di quelle del sottosuolo: un invito (in buona fede) a quella «colonizzazione» mineraria dell'isola che iniziava proprio in quei decenni centrali del secolo.

Un'altra immagine della Sardegna fu quella che il Lamarmora costruì disegnando, fra il 1834 e il 1839, la «sua» carta geografica della Sardegna alla scala 1:250.000. Stampata a Parigi nel 1845, essa finì per funzionare in qualche modo come una guida alla conoscenza dell'isola non meno persuasiva dell'opera scritta. Senza fare torto ai quattro volumi del *Voyage*, che restano un autentico classico di questa «scoperta della Sardegna», la carta è il suo vero capolavoro. Anche se più dai volumi del *Voyage* che dalla carta rimbalzò nell'isola un'occasione, per i Sardi, di conoscersi e di autorappresentarsi, ad onta delle polemiche che accompagnarono in alcuni momenti parti-

colarmente agitati la presenza del generale in Sardegna (come fu il 1849, all'indomani della sconfitta di Novara, quando fu inviato nell'isola come commissario generale straordinario, dotato di pieni poteri civili e militari). Sicché, nonostante la buona volontà del Larmarmora di impegnarsi, da senatore del Regno, a favore della Sardegna, come nelle prime discussioni che accompagnarono il progetto di costruzione della ferrovia da Cagliari a Terranova e Porto Torres, non mancarono accenti fortemente critici nei suoi confronti: esemplari quelli che l'Asproni consegnò alle pagine, non tanto segrete, del suo *Diario politico* (scritto tra il 1855 e il 1876).

Almeno altri due autori vanno ricordati in questa breve storia della «scoperta della Sardegna», al di fuori dell'abbastanza nutrito gruppo di «viaggiatori» che venivano nell'isola a scoprire il fascino di un paese selvaggio e sconosciuto. Sono il padre Antonio Bresciani e Carlo Cattaneo. Bresciani, che viaggiò in Sardegna negli anni Quaranta come padre provinciale della Compagnia di Gesù, pubblicò nel 1850 uno studio *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, in cui il mondo tradizionale isolano era indagato dal punto di vista del continentale «europeo», alla ricerca di un quadro di riferimenti culturali (cercati in questo caso nell'Oriente antico) in cui classificare quella sorta di preistoria vivente che gli era apparsa l'isola.

Il Cattaneo pubblicò nel 1841 (con le date, come si vede, siamo sempre intorno al venticinquennio di cui abbiamo parlato) sulla sua prestigiosa rivista «Politecnico» un saggio *Della Sardegna antica e moderna* in cui alcuni problemi dell'isola erano analizzati e sottolineati (ancora di più avrebbe fatto nel 1862, scrivendo a proposito delle leggi sugli ademprivi in *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*).

Ormai la Sardegna era in qualche misura entrata nell'orbita europea. E seppure sopravvivevano, nei suoi confronti, in Italia e anche in Europa, antichi pregiudizi, pure gli stessi Sardi cominciarono a sentirsi più integrati in questa realtà più vasta e contemporaneamente a riconoscere il piccolo spazio che toccava loro all'interno di essa.

L'ISOLA «NATURE»:
FRA VIAGGIATORI E ANTROPOLOGI

di Manlio Brigaglia

1. *In Sardegna, quasi per obbligo*

«La Sardegna, che non assomiglia ad alcun luogo. La Sardegna che non ha storia, né età, né razza. La Sardegna che non è in nessun luogo...»: con questa frase famosa s'apre il più celebre dei libri di viaggio sulla Sardegna: *Sea and Sardinia*, scritto dal grande romanziere inglese David Herbert Lawrence, l'autore di *L'amante di Lady Chatterley*.

Il libro sulla Sardegna, rappresentata come una terra quasi mitica dove l'umanità è ancora intatta, non corrotta dalla cultura industrialista, fu scritto nel 1921, dopo un brevissimo viaggio nell'isola, durato appena cinque giorni, nel gennaio di quello stesso anno, ma edito in italiano solo nel 1938.

Alla sua celebrità (in Sardegna prima che in ogni altro luogo) ha contribuito anche la fama del traduttore, quell'Elio Vittorini che nel 1932 scrisse *Sardegna come un'infanzia*, in qualche modo influenzato – come dice già il titolo – dal libro di Lawrence.

Mare e Sardegna è il punto d'arrivo d'un secolo di saggi, reportage e libri di viaggiatori venuti nell'isola: molte delle loro affermazioni, specie le più consuete (sulla primitività e l'esoticità dell'isola, sul carattere severo e arcaico della sua civiltà, sulla vastità e il silenzio dei paesaggi), sarebbero entrate a far parte, nella seconda metà del Novecento, della più banale e scontata propaganda turistica. Molto più realisticamente, Horatio Nelson, che fu alla fonda con la sua flotta per quasi un anno e mezzo di fronte alla Maddalena fra il 1803 e il 1805, segnalava al Primo Lord dell'Ammiragliato l'importanza

strategica della Sardegna, «the summum bonum of the Mediterranean Sea», il luogo più appetibile per una potenza marinara che volesse assicurarsi il controllo del Mediterraneo.

L'Ottocento è il secolo della grande letteratura di viaggio, anche se era stato il Settecento ad inaugurare la tradizione del Grand Tour: il viaggio, divenuto quasi un obbligo per le élite continentali, attraverso l'Europa, ma in particolare in Italia, per metà avventura di conoscenze con altri tipi umani ed altre civiltà e per metà itinerario di formazione prima dell'immersione in più stringenti impegni dell'età lavorativa.

La Sardegna restava rigorosamente esclusa da quell'itinerario: in parte per la fama della sua insalubrità (temuta e segnalata già dai tempi di Roma), in parte per la difficoltà delle comunicazioni.

Perciò i primi testi sulla Sardegna scritti da «viaggiatori» (il termine va messo fra virgolette, perché se è vero che occorre un viaggio spesso lungo e non di rado anche pericoloso per arrivare nell'isola, è anche vero che quasi nessuno, all'inizio, ci veniva per il puro gusto del viaggiare) derivano dalle occasioni più diverse: nella gran parte sono opere di italiani o stranieri che si trovarono a doversi occupare della Sardegna per motivi non meramente «turistici».

Così già nel 1780 un pastore protestante, Joseph Fuos, che era stato in Sardegna come cappellano di un reggimento di soldati professionisti di lingua tedesca al servizio dei Savoia, aveva scritto 13 lettere di notizie dalla Sardegna, *Nachrichten aus Sardinien*. L'opera fu tradotta in italiano oltre un secolo più tardi: sarà bene tenere presente, dunque, che c'è spesso una distanza temporale anche notevole fra la pubblicazione nella lingua originale di molti di questi testi e la loro traduzione in italiano, perché nella «scoperta» della propria identità e nella costruzione di una immagine della Sardegna gli intellettuali sardi furono spesso influenzati da questa «opinione europea» che circolava in quel variegato catalogo di idee e di rappresentazioni dell'isola.

Un'altra opera, scritta nel 1812 ma che fu pubblicata e letta soltanto a partire dal 1935, è la *Descrizione della Sardegna*, una specie di diario di viaggio del futuro duca di Modena, Francesco d'Austria-Este, venuto in Sardegna presso la corte di Vittorio Emanuele I, perché destinato, come poi avvenne, a sposarne la figlia Beatrice (il che non gli impedì di trinciare una serie di maliziosi giudizi su quella famiglia rimasta così *ancien régime* nell'Europa napoleonica).

Un altro che, come Fuos e l'Austria-Este, scrisse della Sardegna per esserci venuto per doveri d'ufficio è il futuro contrammiraglio inglese William Henry Smyth. Inviato a disegnare la carta del periplo marino dell'isola fra il 1821 e il 1823, pubblicò nel 1828 uno *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia* che, per essere stato edito da John Murray, poco meno che l'inventore delle «guide» turistiche, ha il carattere di una piacevole introduzione ad un paese che non solo per gli inglesi risultava allora «appena più conosciuto del Borneo e del Madagascar». (In Sardegna Smyth aveva fatto amicizia col Lamarmora, che proprio in quegli anni stava pubblicando il primo volume del suo *Voyage*, sicché ci sono notizie che rimbalzano dall'uno all'altro libro, frutto d'un cavalleresco scambio di informazioni.)

In Sardegna per obbligo era venuto anche il francese Jean-François Mimaut, che fu a lungo console a Cagliari e che nel 1826 pubblicò una sua diligente *Histoire de la Sardaigne*, ricca di osservazioni originali e con più d'una nota critica (per esempio all'Azuni, che in un suo *Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne*, pubblicato a Parigi nel 1802, aveva spregiudicatamente saccheggiato i libri di storia naturale sulla Sardegna di Francesco Cetti).

2. I viaggiatori di professione

A partire dai libri del Lamarmora (scritti in francese e pubblicati a Parigi, si tenga presente), del Mimaut e dello Smyth la Sardegna comincia a diventare meta di viaggiatori, se così si può dire, «professionisti», cioè giornalisti, scrittori, a volte anche studiosi che vengono in Sardegna per scriverci sopra degli articoli o un libro. Il più famoso di questi è Antoine Claude Pasquin, bibliotecario di Versailles, che sotto lo pseudonimo di Valéry collaborava a riviste e case editrici con i suoi reportage di viaggio: nel 1835 pubblica un *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, che anche nel titolo ricalca l'opera del Lamarmora, col quale Valéry, certamente più letterato – ma allo stesso tempo anche più superficiale di lui –, spesso polemizza (e spesso a torto).

Sul versante inglese l'avvocato londinese John Warre Tyndale scrive nel 1849 un libro che è una piccola enciclopedia sull'isola (la

sua mole ne ha finora scoraggiato la traduzione), mentre sul versante tedesco è il nobile Heinrich von Maltzan che dedica il suo *Reise auf der Insel Sardinien* all'esplorazione delle «antichità» isolane, in particolare al mondo dei nuraghi e degli «idoletti», sulla scia anche di un amichevole rapporto di colleganza scientifica col massimo archeologo sardo del periodo, il canonico Giovanni Spano. (Alla serie delle opere più propriamente «guidistiche» appartiene invece il didascalico *Der Insel Sardinien*, pubblicato da Johann Daniel Niegebaur nel 1855.)

Altre due opere, pubblicate subito dopo la metà del secolo, meritano di essere ricordate, sia pure per motivi piuttosto estranei al contributo che esse offrono alla conoscenza della Sardegna. La prima è *L'île de Sardaigne*, di un giornalista politico francese, Gustave Jourdan, che esce nel 1861, proprio mentre circolano più insistenti le voci della probabile cessione della Sardegna alla Francia, secondo un ancora indecifrato (forse neppure esistito) disegno di Cavour, desideroso di rimediare alle proteste che s'erano alzate da molte parti d'Italia per la cessione di Nizza e della Savoia, con cui l'isola avrebbe dovuto essere scambiata. La caratteristica di questo *pamphlet* è la coerenza con cui è messa insieme una sequenza di giudizi fortemente negativi sulla Sardegna, al punto da far pensare che fosse stato «commissionato» dagli stessi ambienti politici italiani per convincere l'opinione pubblica francese della non appetibilità dell'isola. Ciò non toglie che al libretto di Jourdan seguirono numerose, sdegnate risposte di intellettuali e politici sardi, particolarmente suscettibili alle descrizioni non laudative dell'isola.

L'altra opera è *Icnusa*, della signora inglese Mary Davey (al libro, pubblicato nel 1860, seguirà nel 1874 un *Sardinia*), un curioso reportage-racconto quasi in forma di chiacchierata salottiera sull'ambiente degli inglesi che risiedevano in Sardegna, in particolare a Cagliari. L'opera della Davey, tradotta solo da qualche anno, viene qui segnalata per un motivo di cronaca: in occasione del rilancio della British Library di Londra, essa è stata scelta, infatti, come libro da restaurare da un testimonial molto noto in Inghilterra, il calciatore sardo Gianfranco Zola.

3. I misuratori di crani

«La sera del 20 aprile 1882, a Parigi, in rue de l'École de Médecine, nella sede della prestigiosa Société d'Anthropologie, si svolge una seduta di studio sull'antropologia e sull'etnologia delle popolazioni sarde. Il pubblico dei soci è composto da antropologi, zoologi, patologi, psichiatri, veterinari, criminologi. Seguire lo svolgimento del dibattito ci consente di capire non soltanto quale idea gli scienziati della Société potessero farsi di una realtà periferica come la Sardegna, ma anche di cogliere i fili sottili del meccanismo mentale che ha costruito l'immagine stessa di questa realtà, rivelando, nel contempo, il nitido e freddo specchio di una cultura, di una scienza, di un metodo analitico. Siamo, infatti, all'apice dell'influsso del positivismo sulla cultura francese.»

S'apre con queste frasi un originale saggio, pubblicato nel 1986 dallo storico Antonello Mattone, dal titolo particolarmente significativo: *I sardi sono intelligenti?*.

È la domanda che si posero quegli scienziati francesi. La risposta dei membri della Société sarà largamente negativa, nonostante gli apprezzamenti del relatore, che era il dottor Gillebert d'Hercourt, vicepresidente della Société. Il dottor d'Hercourt aveva compiuto un viaggio «scientifico» in Sardegna, dove con la complicata apparecchiatura dei «misuratori di crani» (come vennero chiamati, polemicamente, gli antropologi positivisti) aveva esaminato 48 crani umani e 98 teste di uomini vivi. «Facendovi passare sotto gli occhi tante fotografie che raffigurano gli uomini e le donne della Sardegna – concludeva –, io credo d'avervi portato la prova che gli uomini e le donne della Sardegna appartengono a un bel tipo.»

Il positivismo è insieme la base di una teoria scientifica e in qualche modo una ideologia: la scienza, sostiene, si deve basare su dati concreti, *positivi*. La misurazione dei crani e delle ossa degli uomini può dire molto sui caratteri della «razza» cui essi appartengono e spiegare, nel caso dei popoli primitivi, molte delle loro azioni e delle loro «devianze». È la teoria che in Italia avrà la sua massima espressione in Cesare Lombroso (1835-1909) ed alimenterà una scuola di antropologia criminale che si eserciterà soprattutto sulle zone arretrate del Paese. Della Sardegna la scuola positiva si occupa nel momento in cui, dopo la grande crisi economica del 1888 (conseguente alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia, che

aveva avuto riflessi drammatici sull'economia agricola sarda), il banditismo, male endemico della storia isolana, era esploso con nuova, inusitata virulenza soprattutto nelle zone interne (la Barbagia e il Goceano). Quella sarda venne così bollata come una «razza maledetta», in cui la tendenza a delinquere era parte costitutiva dello stesso patrimonio genetico. I Sardi, in altre parole, «nascevano» delinquenti.

L'avviso di un giudizio come questo era già contenuto, nel suo nucleo essenziale, nel libro di viaggio di un medico di cultura positivista, Paolo Mantegazza (1831-1910), *Paesaggi e profili di Sardegna*. Milanese, deputato, Mantegazza era venuto in Sardegna nel 1869 con la commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal futuro premier Agostino Depretis e rimasta famosa (almeno nella storia della Sardegna) per non avere mai consegnato la relazione conclusiva dei suoi lavori. Mantegazza – ha scritto Paola Pittalis – «rivela in pieno gli alibi della coscienza borghese di fronte all'arretratezza della Sardegna: l'esotismo, il mito dell'ideale fanciullezza del popolo sardo 'giovinetto ancora'», «non corrotto perché ancorato al di qua della storia, ignaro del proletariato, il 'gregge umano' [che] s'addensa suicido e sudato nelle officine delle città. Queste le 'malattie' della Sardegna: malaria, pigrizia, pastorizia». E aveva concluso che «un filologo e un antropologo troverebbero nello studio comparato dei dialetti e dei crani sardi tali tesori da farne una scienza nuova e da ricostruirne con facile e feconda fatica la fisiologia delle più antiche stirpi italiane». «I goniometri mandibolari, i craniometri, i compassi di spessore, le tavolette osteometriche – conclude Mattone – sono ormai dietro l'angolo.»

4. *Alfredo Niceforo e la «razza delinquente»*

Nell'ultimo decennio del secolo, quando le manifestazioni del banditismo pastorale diventano sempre più preoccupanti, giovani scienziati positivisti vengono ad analizzare questo mondo «selvaggio» accampato ai margini dell'Europa civilizzata. Il siciliano Alfredo Niceforo ha 21 anni quando pubblica – sulla scia de *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso (1876), che aveva collocato la Sardegna tra le «provincie antropologicamente ultradolicocefaliche» (il cranio doli-

cocefalo, cioè a forma di botte, è più piccolo del cranio normale, e dunque contiene meno cervello, e perciò meno possibilità di migliorarsi) – il suo *La delinquenza in Sardegna*, uscito nel 1897.

Con Niceforo era venuto nell'isola anche Paolo Orano, romano di origine sarda, anche lui appena ventenne, che aveva anticipato, in forma più giornalistica, la tesi di Niceforo nel suo *Psicologia della Sardegna*, uscito nel 1896.

La venticinquenne Grazia Deledda, ancora nella sua fase «socialisteggiante», aveva ingenuamente dedicato ai due giovani – sui quali si sarebbe presto abbattuta una tempesta di anatemi e di proteste – il romanzo *La via del male*.

La tesi fondamentale del libro di Niceforo era quella della «razza delinquente». Al centro della Sardegna esisteva una zona in cui più che in ogni altra regione la tendenza alla criminalità non era soltanto il prodotto di una serie di cause storiche, sociali ed economiche: era la lunga stratificazione di popolazioni diverse, accumulate attraverso i secoli nell'isola, che aveva prodotto una «razza» speciale in cui una sorta di tara ereditaria, un carattere direttamente connesso alla struttura del corpo e del cervello, una specie di «malattia storica del sangue» spingeva verso il delitto, anzi verso una particolare categoria di delitti (la rapina, il furto, il danneggiamento, l'omicidio), che erano peculiari della «razza» e della «zona delinquente».

La «zona delinquente» era, naturalmente, il Nuorese: la sua linea di demarcazione passava sopra Bitti, appena al di qua di Bolotana, ma arrivava a sud fino a Lanusei; e in più, sotto Oristano, fra Iglesias e Villacidro c'era un'altra regione, più piccola, caratterizzata dalla stessa razza e dalla stessa tendenza delinquenziale. «Da questa zona che chiameremo Zona delinquente – diceva Niceforo – partono numerosi batteri patogeni a portare nelle altre regioni sarde il sangue e la strage.»

Il libro fece presto scandalo. Non soltanto perché l'introduzione del caposcuola Enrico Ferri ne sottolineava l'importanza, ma anche perché dalla stessa Sardegna si levò in breve l'onda di una furiosa ribellione: pareva, ai Sardi, che Niceforo avesse voluto diffamare l'isola. «Calunniosa requisitoria», la chiamò Napoleone Colajanni, siciliano come Niceforo, che vedeva in quelle tesi una perpetuazione, al più autorevole livello teorico, della naturale avversione del Nord per il Sud d'Italia, il riconoscimento politicamente esiziale non soltanto di una differenza economica e sociale, ma anche di una profon-

da diversità razziale fra il Settentrione ricco e civile e il Meridione povero e barbarico.

Sicché, mentre i giornali sardi, statistiche alla mano, si sforzavano di dimostrare che la Sicilia, patria di Niceforo, non era in condizioni migliori della Sardegna, i meridionalisti sentivano la necessità di ribattere, anche sul piano scientifico, una tesi che sembrava condannare, insieme con la Sardegna, almeno metà dell'Italia, quella meridionale: «La conclusione sarebbe addirittura dolorosa; e meno male se non si trattasse di applicarla che alla piccola 'zona delinquente' della Sardegna – diceva Napoleone Colajanni –. Ma la logica è fatale e suggerisce altrimenti: la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, che è tanto affine per la sua criminalità, per le origini e per i suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco».

Ma il libro del Niceforo, accanto alla misurazione dei crani e dei dati somatici che delineavano la «fisionomia delinquenziale» dei Sardi, cioè accanto alla parte più caduca e meno scientificamente resistente della ricerca, aveva anche una somma di dati di ogni genere ed affermazioni che servivano a mettere a fuoco la situazione isolana.

C'era, soprattutto, la denuncia, precisa e vigorosa più che in qualunque altro testo contemporaneo, della difficoltà della giustizia: prima ad identificare i presunti autori dei delitti e poi, una volta portatili dinanzi al magistrato, a ottenerne la condanna (la distribuzione geografica degli omicidi di cui, negli ultimi anni, erano rimasti ignoti gli autori, in Italia, vedeva prima la Sardegna con 15,06 ogni 100; «la probabilità di sfuggire ad ogni pena sta ad un dipresso come 8 a 10»).

La dura requisitoria del Niceforo attirava così l'attenzione su una situazione che proprio in quegli anni si era venuta facendo insostenibile (anche se – bisogna riconoscere – le situazioni *insostenibili* non solo sono ricorrenti nella storia della Sardegna, ma, nei tempi lunghi, sembrano costituirne l'ossatura medesima): Paolo Orano era arrivato a contare cinquanta delitti «di prima categoria» al giorno, nel solo circondario di Nuoro!

Il libro e le polemiche che lo seguirono ebbero quattro conseguenze principali: 1) quella di calamitare verso l'isola non soltanto la preoccupazione dell'opinione pubblica del Paese, ma anche la decisione del governo di intervenire massicciamente: con le truppe, però, piuttosto che con i provvedimenti economici (anche se l'opera del

Niceforo ha la stessa data della prima legislazione speciale a favore della Sardegna, ispirata dal ministro sardo Francesco Cocco Ortu, 1897); 2) quella di attivare una campagna di stampa, sostenuta da uomini politici di varie parti ma guidata soprattutto dall'infaticabile Colajanni, per battere in breccia la tesi della validità scientifica dell'inferiorità razziale dell'Italia del Sud; 3) quella di mettere in moto anche in Sardegna una più decisa analisi dell'arretratezza sarda, che fruttò anche alcuni studi molto accurati e documentati; 4) e questa fu la conseguenza più negativa, quella di rinsaldare, per un malinteso amore della piccola patria isolana, una certa solidarietà di molti Sardi verso la «zona delinquente». Così gli anni a cavallo del secolo avrebbero visto in Sardegna e soprattutto nel Nuorese un'opinione pubblica, combattuta fra ripugnanza e paura, fra complicità e terrore, prendere spesso, nei momenti in cui alla ferocia sanguinaria dei banditi rispondeva la ferocia indiscriminata delle repressioni, le parti di chi pareva disperatamente esprimere, nella sua furia di ribellione, la lunga fame di giustizia della Sardegna.

5. La «caccia grossa» del 1899

Questi stessi pregiudizi sulla «razza» sarda animeranno, nel 1899, la decisione del governo Pelloux di stroncare il banditismo sardo con una vera e propria spedizione militare. In effetti, il banditismo si era diffuso come un'epidemia nelle zone centrali dell'isola. Un grande storico come l'inglese Eric J. Hobsbawm ha collocato il brigantaggio sardo di fine Ottocento nella categoria del «banditismo sociale»: che sarebbe, per dirla in termini forse semplicistici, il banditismo di Robin Hood, il quale non solo «ruba ai ricchi per dare ai poveri», ma si pone (ed è sentito) come una sorta di vendicatore della comunità (in genere, una comunità di villaggio) in cui si trova ad operare. Sebastiano Satta chiamerà questi banditi «belli, feroci, prodi». Belli non erano assolutamente, prodi forse neppure: temerari magari sì, e soprattutto feroci. Dominavano (anzi, verrebbe fatto di dire, governavano: certo spadroneggiavano) col terrore: non solo uccidevano, ma facevano in modo che ogni assassinio fosse pubblico e pubblicizzato, e in più reso ancora più terribile per la ferocia con cui infierivano sulle vittime. Alcuni di loro esposero bandi pubblici (un co-

stume che è registrato anche in Corsica, quasi negli stessi anni) in cui, per esempio, si vietava a determinati compaesani di uscire di casa o a chiunque di andare a lavorare nelle loro terre; più d'uno fu costretto ad abbandonare il paese (o Nuoro) per cercare riparo lontano da quei luoghi. Non di rado dietro di loro c'era qualche *principale* che si serviva della loro presenza per impedire l'ascesa economica o l'elezione in consiglio comunale di altri *principales* o di cittadini emergenti. Era una tradizione che si rinnovava: molte chiudende erano state difese, contro i pastori che volevano abbattele, recutando questa specie di «bravi», a volte autentici sicari.

Le comunità vivevano nel terrore. Eppure è un fatto che intorno a molti di loro aleggiava un'aura di *balentia*, cioè di coraggio. Francesco Pais Serra, deputato di Ozieri, mandato dal presidente del Consiglio Crispi, nel 1894, a stilare una relazione sulle condizioni della pubblica sicurezza e sui problemi economici della Sardegna, aveva scritto che la *bardana* (cioè l'incursione di una banda di decine di uomini a cavallo, che mettevano in stato d'assedio un paese per rapinare qualche possidente: dalla *bardana* di Tortolì del novembre 1894 era nata, appunto, la sua inchiesta) era circondata da una fama «quasi da impresa guerresca». Ma lo stesso Pais aveva raccontato che, a un prefetto che aveva richiesto da un dirigente della polizia l'elenco dei personaggi di un paese da tenere d'occhio o eventualmente mandare al domicilio coatto, era stato risposto che in cima alla lista bisognava mettere il deputato «tal dei tali», e poi consiglieri provinciali e comunali...

Alla «spedizione» in Sardegna, ordinata dal governo Pelloux nella primavera del 1899 (all'indomani della visita nell'isola del re e della regina, che avevano messo la prima pietra del palazzo municipale di Cagliari e a Sassari inaugurato il monumento a Vittorio Emanuele II), prese parte un giovane ufficiale fiorentino, Giulio Bechi, che già aveva al suo attivo qualche prova letteraria. Al suo ritorno nella penisola Bechi raccontò l'esperienza sarda in un libro (firmato nella primissima edizione con lo pseudonimo «Miles») dal titolo ambiguo: *Caccia grossa*. «Caccia grossa» è quella che si fa agli animali grandi: in Sardegna è il nome che si dà alla caccia al cinghiale. Ma la caccia che Bechi raccontava era stata una caccia all'uomo, anzi a molti uomini: praticamente a tutti gli abitanti della zona centrale della Sardegna, considerati banditi o, a diversi titoli, favoreggiatori dei banditi.

Da un'idea come questa era nato il progetto di quella che Bechi chiama «la notte di San Bartolomeo»: il riferimento è a un'altra caccia grossa, quella agli ugonotti francesi, il 24 agosto del 1572. Così, la notte fra il 14 e il 15 maggio di quel 1899, scatta l'operazione destinata «a tagliar le gambe al brigantaggio addormentato»: in piena notte carabinieri, soldati, agenti escono dalle caserme e bussano alle porte delle case dei latitanti. Intere famiglie vengono ammanettate e portate via, a Nuoro e in altre decine di paesi della Sardegna: «Arrivano i dispacci di tutte le *stazioni* del Nuorese – scrive Bechi –: a Bitti 33, a Lula 27, a Dorgali 40; e sono sindaci, segretari, parroci, consiglieri, il fior fiore del manutengolismo e della camorra [...] quattrocentocinquanta!». In realtà gli arrestati saranno un migliaio, avviati in cupi cortei alle prigioni di Sassari e Cagliari, dove l'arrivo di quei vecchi nel loro severo costume, di donne in lutto, di giovani dalle lunghe barbe, degli irsuti banditi circondati dai carabinieri, tutti in catene, colpì dolorosamente l'opinione pubblica. Qualche cifra: i trattenuti in stato d'arresto furono, all'inizio, circa 600. Di questi metà furono prosciolti in istruttoria, 332 rinviati a giudizio: 145 per associazione a delinquere e 177 – quasi tutti loro familiari – per favoreggiamento. Lo stesso sostituto procuratore generale del re chiederà il proscioglimento di 125 dei 145 «banditi» e di 114 dei 117 «favoreggiatori» per insufficienza di prove.

Ma il *clou* della campagna è «la battaglia di Morgogliai». Il 10 agosto le forze dell'ordine circondano nella campagna fra Oliena e Orgosolo la banda più temuta, quella dei fratelli nuoresi Giacomo ed Elias Serra Sanna. Nel conflitto a fuoco cadono quattro dei cinque banditi (fra cui i due fratelli), un soldato e un carabiniere.

Subito dopo molti degli altri latitanti si arrenderanno. Il dottor Sanna Salaris, direttore del manicomio di Cagliari, potrà scrivere un perfetto saggio lombrosiano su una «centuria di delinquenti sardi», come è intitolato il suo libro: troverà che, su quei 100, 55 abusano di alcol, 54 di tabacco, 31 sono «appassionati della donna»; 36 hanno l'occhio stupido e spento, 32 intelligente e mobilissimo, 13 vivace, feroce, fisso, 9 torvo e smorto. Di loro, 67 sono «eccessivamente» religiosi, 21 credenti in Dio ma non nei preti, 18 irreligiosi.

Bechi racconta la sua esperienza come un reportage, in cui la condanna «politica» del banditismo sardo è appena temperata da un'ammirazione per l'umanità (specie quella femminile) con cui pure era entrato in contatto: anche se, è stato detto, il suo paternalismo

è il tipico atteggiamento dell'uomo bianco alle prese con una popolazione coloniale.

«Il Croce dà un giudizio favorevole di questo romanzo – avrebbe scritto Gramsci in una nota dei *Quaderni del carcere* a proposito di un'altra opera di Bechi – e in generale dell'opera letteraria del Bechi, specialmente della *Caccia grossa*, sebbene distingua fra la parte 'programmatica e apologetica' del libro e la parte propriamente artistica e drammatica. Ma anche *Caccia grossa* non è essenzialmente un libro da politicante e dei peggiori che si possano immaginare?» «Il titolo del libro – avrebbe detto Emilio Lussu in un famoso discorso in Senato nel dicembre del 1953 – rivela la mentalità dell'autore, la mentalità poliziesca e inumana con cui si contrapponeva allora, e spesso si contrappone tuttora, l'ordine al disordine, la legge alla negazione della legge.»

Ci sarebbe voluta la guerra mondiale per vedere quel giudizio sul Sardo come «primitivo» e dunque anche come «guerriero naturale» rovesciato in un positivo apprezzamento, anzi nella interessata (per gli alti comandi) esaltazione della *balentia* isolana. E lo stesso Attilio Deffenu, l'intellettuale nuorese che più di ogni altro, nel primo quindicennio del Novecento, aveva affermato che il problema della Sardegna era il problema del superamento della «disunità nazionale», avrebbe scritto, nei giorni della battaglia sul Piave, una *Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi fra le truppe della Brigata «Sassari»*, in cui si leggono espressioni come: «Il sardo ha, come i popoli alquanto primitivi – che non hanno subito l'influsso di correnti di idee che sono l'espressione del più abietto e materialistico egoismo –, molto vivo e profondo il senso dell'onore e della fierezza»; «il sentimento del dovere e di disciplina, lo spirito combattivo, in una parola quello che si usa chiamare il valore dei Sardi, non è, se così si può dire, che una *funzione* della tempra morale della gente sarda, ingenua e profondamente sana, non aliena da un certo spirito idealistico».

L'intenzione di Deffenu era lodevole, ma le sue parole conservano, nonostante l'orgogliosa proclamazione delle «virtù» regionali, una qualche eco della lunga letteratura «razzista» sulla Sardegna e i Sardi.

IL SOGNO DELL'AUTONOMIA

di Manlio Brigaglia

1. *L'età giolittiana in Sardegna*

I primi quindici anni del Novecento sono conosciuti, nella storia d'Italia, come l'«età giolittiana», dal nome di Giovanni Giolitti, a più riprese, in questo periodo, presidente del Consiglio ma soprattutto uomo-perno dell'intero sistema politico italiano.

L'età giolittiana è anche, nella storia d'Italia, il periodo in cui un Paese ancora sostanzialmente agricolo (seppure con aree sempre più vaste di agricoltura capitalistica, cioè razionalmente organizzata e capace di assicurare alti redditi) s'avvia a diventare, a somiglianza degli altri grandi paesi europei, un Paese industriale. Nel quadro di una sostanziale stabilità garantita dai governi presieduti da Giolitti o da lui ispirati, in cui però molti moti di protesta contadina e operaia sono spesso sanguinosamente repressi dalle forze dell'ordine, il Paese raggiunge più alti livelli di vita e di reddito, sino a quello che viene considerato l'evento-simbolo dello sviluppo in questo periodo, che è la conversione della rendita operata nel 1906: segno, agli occhi soprattutto degli ambienti economici internazionali, della «forza» della moneta e della stessa economia italiana.

C'è, però, anche un rovescio della medaglia: ed è l'aumento della differenza di redditi e di condizioni di vita e di lavoro fra il Nord, sempre più industriale e moderno, e il Sud, dove sopravvivono rapporti di lavoro di tipo poco meno che feudale (soprattutto nel latifondo siciliano) e dove, specialmente a partire dalla fine del primo decennio, l'emigrazione – diretta in particolare verso le Americhe – diventa un'autentica emorragia.

La «questione meridionale», cioè il problema rappresentato dal-

l'approfondirsi delle differenze nello sviluppo fra Nord e Sud, viene fronteggiata dalla classe dirigente giolittiana con l'alleanza dei grossi agrari meridionali, ricompensati con il dazio del grano (che, mentre fa da *pendant* al dazio sui prodotti industriali che favorisce il Nord, pesa però tutto sulle spalle dei poveri). Il Sud elegge le schiere dei deputati che appoggiano questa politica: verranno chiamati dispregiativamente «ascari», col nome che si dà a un corpo di truppe indigene nella colonia eritrea. Le stesse tecniche messe in atto da Giolitti per assicurarsi la loro elezione verranno sottoposte a durissime critiche da uomini del Sud come Gaetano Salvemini, il quale (in un suo libro che, più tardi, in parte avrà modo di ripensare) arriverà a definire Giolitti «il ministro del malaffare».

In Sardegna il quindicennio giolittiano vive le stesse contraddizioni che si vivono nel Paese. È un periodo di sviluppo, contrassegnato in particolare dall'industrializzazione dell'allevamento attraverso la creazione di numerosi caseifici, destinati a produrre il cosiddetto «pecorino romano» – molto richiesto dagli Italiani emigrati, soprattutto nelle Americhe –, e dal diffondersi dello sfruttamento delle risorse minerarie, in particolare nell'Iglesiente (dove infatti si svilupperà un forte movimento operaio). Ma è anche un periodo in cui cresce il malessere, soprattutto delle classi povere urbane, che non possono sopportare il peso del costo della vita, interpretato da loro come un prodotto dell'aumento del prezzo di elementi essenziali come, per esempio, il latte: *chie mannicat casu gghet denter de oro*, dice un popolare proverbio di protesta del periodo, «il formaggio costa tanto che per mangiarlo ci vogliono denti d'oro».

«Le condizioni della Sardegna sono sempre gravi», scrive all'inizio del secolo il senatore oristanese Salvatore Parpaglia. «Alla deficienza di braccia si aggiunge il difetto di capitali; disastri bancari di varia indole hanno ingoiato i pochi sudati risparmi, ogni sorgente di credito inaridita, e l'usura ovunque succhia insaziabile il po' di sangue che rimane; l'agricoltura manca di ogni sussidio; le acque lasciate senza governo colle irruenti piene distruggono il frutto dei sudati lavori, ed in alcune località neppure gli abitanti hanno riparo dalle torrenziali piene. Uno stato sempre più grave per il peso della imposta fondiaria: il numero delle devoluzioni al demanio per debito d'imposta in Sardegna rappresenta quasi due terzi del numero totale del Paese.»

Il Governo risponde a questa situazione con la «legislazione speciale», così chiamata perché specificamente diretta ad affrontare i

problemi di una singola regione: ci sono, tra fine Ottocento ed età giolittiana, le leggi speciali per la Calabria, la Basilicata, Napoli. Nel 1907 tutte le leggi già disposte per la Sardegna vengono raccolte – con la legge del 14 luglio, n. 562 – in un testo unico, raccordate fra loro ed ulteriormente adeguate alle esigenze dell'isola (con particolare riguardo al tema dell'irreggimentazione delle acque e della bonifica dei terreni, particolarmente sentito nella Sardegna meridionale). L'iniziativa è del ministro Francesco Cocco Ortù (1840-1928), cagliaritano, deputato di Isili, certo l'uomo politico più importante (e più interessante) di questo periodo. Giolittiano di grande fedeltà, sarà il leader del «partito» borghese in Sardegna – nonostante la presenza, soprattutto a Sassari, di un forte gruppo di «democratici» – e il grande manovratore della politica del Governo nei confronti dell'isola. Grazie al suo «protettorato» la classe economica cagliaritana sarà incoraggiata a mettere a frutto le proprie capacità imprenditoriali: è nell'«età coccartiana» che si decide definitivamente a favore di Cagliari (59.606 abitanti nel 1911) la secolare rissa municipale con Sassari (43.378 abitanti nello stesso anno: la Sardegna ha 852.407 abitanti, 61.000 circa in più del 1901).

2. I giorni della rivolta

Ma l'età giolittiana in Sardegna è segnata anche da due drammatici eventi: nel settembre 1904 uno sciopero di minatori a Buggerru sfocia nello scontro fra operai e soldati, e due lavoratori restano sul terreno; nel maggio 1906 intere zone della Sardegna sono scosse da una serie di sommosse popolari, rivolte contro il carovita e i suoi simboli (i «casotti» del dazio e la tramvia del Campidano a Cagliari, le cantine e le botteghe nella zona mineraria, i caseifici nel nord-Sardegna) che si chiudono con un bilancio di sangue: pure nell'incertezza delle cifre, si può parlare di 14 morti e quasi 100 feriti, centinaia di arrestati.

L'odio popolare sembra appuntarsi soprattutto contro i «continentali», come sono gli imprenditori delle miniere, i grossi commercianti delle città, i padroni dei caseifici. Antonio Gramsci ricorderà che in questi anni anche per lui, giovane studente a Cagliari, la parola d'ordine (confusa come tutte le proteste non ancora tradotte in programma politico) era «a mare i continentali».

Riprende vigore la mai sopita rivendicazione del diritto dell'isola non solo a un diverso trattamento ma all'autogoverno, unica risposta all'«indifferenza» dei governi nazionali.

All'indomani delle tragiche giornate di maggio un giornale socialista cagliaritano, «La Folla», lancia un'inedita parola d'ordine: «Emancipazione». Emancipazione che vuol dire, in realtà, separazione. Separazione della Sardegna da uno Stato sempre più dimentico e insieme oppressivo. «Un sardo – scrive – non può, senza commettere un delitto [...], portare in discussione la separazione politica della Sardegna dal resto dell'Italia»: ma la Sardegna «è dimenticata, sfruttata, turlupinata dai governi dell'*Italia una*». L'emancipazione, la separazione è «l'estremo rimedio».

Nel numero successivo un altro redattore riprende il discorso per rinforzarlo: quella richiesta non è nata «nel cervello del solitario pensatore, ma nelle stamberghe dei lavoratori, buie e fredde e desolate, nelle grotte degli affamati in cui si annidano le vergogne e i travagli della miseria; e la minaccia dettata da due persone: l'esattore e il carabiniere».

È un giovane socialista, però, a proporre di lì a qualche anno una nuova strategia per l'isola. Non separazione, e neppure «quell'umiliante atteggiamento di eterna, querula accattona»: bisogna che la Sardegna si leghi ai movimenti progressisti del Mezzogiorno, in particolare al fronte che chiede la fine del protezionismo, in specie di quello agrario, vera palla al piede della società meridionale. La Sardegna deve «reclamare dal governo una cosa molto semplice e legittima: di essere liberata dal peso dei balzelli protezionistici, di essere non sovvenzionata ma semplicemente tolta dalla sua condizione di sfruttata. Penserà poi da sé a promuovere, con la spontanea espansione delle sue libere energie, il proprio risorgimento economico e sociale».

Il giovane socialista è il nuorese Attilio Deffenu: quando scrive queste frasi, nel 1913, non ha ancora 23 anni. Precocissimo, ha già al suo attivo un'intensa attività pubblicistica (ha cominciato a 17 anni nel foglio socialista sassarese «La Via») e un'appassionata militanza politica prima fra i socialisti e ora nell'Unione sindacale italiana, di orientamento anarco-sindacalista.

«La Sardegna comincerà a vivere capitalisticamente», afferma spesso: cioè bisogna far compiere alla Sardegna il lungo cammino dall'arretratezza alla «modernità». Solo allora, quando si saranno formati un mercato del lavoro nuovo e i relativi rapporti sociali, la lotta

di classe potrà promuovere lo sviluppo dell'isola. La «questione sarda» non è un problema soltanto isolano: «è un problema nazionale». L'Italia non diventerà una nazione moderna se non porterà al livello delle regioni più avanzate anche quei «pezzi» d'Italia che sono stati lasciati indietro dalla marcia della storia. La Sardegna ha diritto di chiedere che lo Stato unitario annulli «la disunità nazionale».

Deffenu esporrà queste idee anche in una sua rivista, «Sardegna!», che esce a Tempio e Milano nel 1914 e si interrompe al sesto numero: è scoppiata la guerra europea, e Deffenu, come altri socialisti rivoluzionari, è dell'idea che l'Italia deve parteciparvi per distruggere «la madre di tutti i capitalismi», la Germania di Guglielmo II.

L'ultima attenzione di Deffenu è per i risultati di quella grande assemblea dei gruppi dirigenti della Sardegna che è stato il Congresso regionale convocato nel maggio di quello stesso 1914 a Castel Sant'Angelo, in Roma. È un vero e proprio censimento di tutte le energie intellettuali e di tutto il prestigio spendibili per rilanciare il discorso sull'isola, partendo da una sorta di grande bilancio di sette anni di legislazione speciale. Una «passerella» che dura 5 interi giorni, con 13 relazioni principali, più di 100 interventi, 50 fra ordini del giorno ed emendamenti, accesi dibattiti.

A conclusione i deputati sardi si autoconvocavano in quello stesso pomeriggio per esaminare i progetti di legge sulla Sardegna che erano davanti alla Camera. Il tutto era ancora nella logica della «legislazione speciale». Di lì a qualche mese il grande incendio europeo avrebbe cancellato non solo quei discorsi ma l'intera età giolittiana. Deffenu non riprenderà più il suo discorso: cadrà sul Piave, nelle file della Brigata «Sassari», il 16 giugno 1918.

3. *Gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari»*

La grande svolta viene con la Grande guerra. In quei mesi drammatici, quasi 100.000 giovani sardi (l'11 per cento degli 870.000 abitanti che l'isola aveva nel 1914) vissero a contatto diretto – un contatto spesso aspro e brutale – con una realtà completamente diversa da quella dei loro villaggi.

Furono esperienze diverse e coinvolgenti. Già vedere, dal treno che li portava al fronte attraversando mezza Italia, quei campi così

coltivati, quelle distese di terra tutta messa a frutto dall'uomo, era di per sé una lezione, l'idea di ciò che sarebbe potuta essere una terra sfruttata modernamente: e insieme l'idea di un modo di vita completamente differente da quello della tradizione isolana, più organizzato e più «ricco».

In trincea i soldati si trovarono fianco a fianco con uomini cresciuti in mondi così diversi da non sembrare neppure pezzi d'Italia al confronto con quello che era la Sardegna. Ma nel momento decisivo degli assalti, del rischio, del confronto con la morte, questi giovani sardi (e anche i meno giovani, perché non pochi soldati avevano alle spalle la guerra di Libia) erano capaci di rivelare un coraggio, quasi una confidenza con le dure condizioni della vita al fronte che sembravano fare un tutt'uno con le virtù della «stirpe». Esaltati dagli alti comandi dopo le prime difficili prove (già il bollettino del 15 novembre 1915 citava «gli intrepidi Sardi della Brigata 'Sassari'»), i Sardi scoprivano una loro superiorità: *Non de cherimos de continentes / pro che leare su trinceramentu /* – cantavano orgogliosi – *su Chentuchimbantunu reggimentu / chin su Chentuchimbantadue tott'umpare.*

I due reggimenti, il 151 e il 152, erano i reggimenti, appunto, della Brigata «Sassari», che sarebbero diventati leggendarî nel corso della guerra. Ma la stessa fama di combattenti straordinari, di «guerrieri nati», accompagnò anche gli altri Sardi che militarono in altre formazioni dell'esercito: di colpo, quella *balentia* un po' primitiva e barbarica che alla fine dell'Ottocento aveva fatto parlare antropologi come i Niceforo, gli Orano, i Sergi, di una «razza delinquente» era ora una preziosa capacità di resistere e di combattere.

La propaganda congiunta degli alti comandi e degli inviati al fronte della grande stampa italiana contribuì a rafforzare nei soldati sardi questo nuovo, inedito orgoglio del proprio valore: e dall'isola le famiglie, pure nella preoccupata trepidazione per la sorte dei propri cari, partecipavano di quest'aura di ammirazione e di simpatia che l'opinione pubblica nazionale mostrava per «gli eroici figli della Sardegna».

Gli stessi ufficiali, nei reparti in cui i soldati sardi erano in maggioranza (come accadde soprattutto nella Brigata «Sassari»), spiegavano – nelle pause fra un combattimento e l'altro – quali debiti il Paese stesse contraendo con la Sardegna. Il presidente Vittorio Emanuele Orlando si recò al fronte, nel momento più delicato della guer-

ra, per ringraziare quei soldati (di fronte ai quali, disse alla Camera, aveva sentito l'impulso di inginocchiarsi) e promettere la terra ai contadini e ai pastori, alla conclusione del conflitto.

Questi crediti dei Sardi nascevano anche dall'alto costo umano che essi pagavano al Paese. Alla fine del conflitto la Sardegna avrebbe avuto 13.602 morti (ai quali vanno aggiunti molti «dispersi» nelle giornate di Caporetto, mai tornati alle loro case): una media di 138,6 caduti ogni 1000 chiamati alle armi, contro una media nazionale di 104,9. I monumenti ai caduti eretti in ogni centro, piccolo e grande, dell'isola, ne sono la testimonianza più commovente: *Pro defender sa patria italiana / distrutta s'este sa Sardigna intrea*, cantavano i mulattieri salendo i difficili sentieri verso le trincee, ha scritto Camillo Bellieni, ufficiale della Brigata.

Camillo Bellieni sarebbe stato, nell'immediato dopoguerra, prima uno degli organizzatori del movimento degli ex combattenti e poi il fondatore e l'ideologo del Partito sardo d'Azione. C'è un filo diretto fra l'esperienza di trincea e la rivendicazione dei diritti della Sardegna che fu la colonna portante del movimento e in seguito del Partito sardo. I soldati che tornavano dal fronte avevano una consapevolezza nuova: volevano che la Sardegna cambiasse e i loro leader (che erano spesso gli stessi giovani ufficiali che li avevano guidati in guerra) indicavano il modo e gli strumenti di questo cambiamento.

Già nelle elezioni del 1919 la lista degli ex combattenti, contrassegnata col simbolo dell'elmetto, ebbe oltre il 23 per cento dei voti e portò alla Camera tre deputati (sui dodici che si eleggevano in Sardegna). Paolo Orano, che alla fine dell'Ottocento era stato autore di una *Psicologia della Sardegna* che aveva destato irritazione e scandalo per i suoi toni poco meno che «razzisti», fu il più votato di tutti i candidati: un dato che va tenuto presente, perché è significativo delle diverse forze e delle diverse pulsioni che si agitavano nel complesso movimento regionalista.

4. «Per l'Autonomia!»

A questo moto così diffuso di protesta nei confronti dello Stato contribuivano anche altri elementi. Prima di tutto la linea «rivendicazionista» che aveva contraddistinto sin dall'Ottocento l'azione di gran parte dei deputati sardi: una linea che ora assumeva maggiore

concretezza e, soprattutto, aveva ora una base popolare come mai prima aveva avuto.

A questa si erano aggiunte le sofferenze e le privazioni che l'isola aveva dovuto sperimentare durante la guerra: accanto ai soldati al fronte, anche la popolazione civile aveva pagato un duro scotto alle esigenze del conflitto. Quasi tutte le risorse dell'isola, in particolare quelle dell'economia agricola (grano, formaggio, bestiame bovino: come a dire, quasi l'intera produzione sarda), erano state sottoposte a una fitta rete di calmieri e requisizioni che agli occhi degli osservatori più attenti si configuravano come una vera e propria rapina della (non grande) ricchezza dei Sardi. Giommaria Lei-Spano, un magistrato di cui parleremo ancora più avanti, lo segnalò, già durante il conflitto, con una serie di articoli sui quotidiani sardi (raccolti poi in un libro, *La Sardegna economica di guerra*, Sassari 1919) e diede vita, nel 1917, ad una «Associazione economica sarda» che si proponeva di raccogliere i produttori in un organismo di difesa della Sardegna di fronte al rastrellamento di prodotti con cui lo Stato accompagnava il «rastrellamento» degli uomini mandati al fronte.

Ma un singolo evento, più di tanti altri, sembrò rappresentare concretamente, nella coscienza collettiva, il senso della separazione della Sardegna dal resto del Paese e la negligenza dei governanti nei confronti dell'isola. Il 17 marzo del 1918 (quando ancora nell'isola non si era spenta l'eco della «Battaglia dei Tre Monti», in cui, attaccando vittoriosamente tre munite posizioni austriache a Col di Rosso, Col d'Échele e Valbella, la Brigata «Sassari» aveva iniziato la controffensiva italiana dopo Caporetto) il piroscafo «Tripoli», in servizio di linea tra Golfo Aranci e Civitavecchia, venne affondato al largo di Tavolara. I soccorsi si mossero lentamente e tardivamente; l'affondamento della nave fu favorito dalla sua scarsa velocità (all'inizio del conflitto le tre navi di linea, che potevano sviluppare una velocità di 17 miglia, erano state sostituite con altre più lente). A fronte dei 203 sopravvissuti, vi furono oltre 250 vittime, quasi tutti soldati che tornavano al fronte.

Lo stato d'animo dell'isola fu interpretato da un opuscolo, uscito pochi giorni dopo. Si intitolava *Per l'Autonomia!*, ed era siglato Y.K., trasparentissime iniziali di Umberto Cao, un polemico intellettuale radicale, fondatore del cagliaritano «Il Paese», «avvocato, scrittore, giornalista, docente universitario».

La tesi è semplice: la Sardegna, che è stata collocata dallo svilup-

po dello Stato unitario all'ultimo posto della «gerarchia regionale» del Paese, è stata trasformata dalla guerra. Quella «docilità» che è stata finora la debolezza dei Sardi nei confronti dello Stato (e degli altri Italiani) in guerra è diventata «strumento di miracolo: miracolo della rivelazione dei Sardi al mondo, nella lotta mondiale, e a se stessi». Così, «per ogni spirito consapevole dei Sardi, istantanea come uno scoppio di baleno, un'idea si è rivelata, fatta di forza e di bellezza: l'Autonomia».

Con una qualche forzatura logica, Cao sintetizza nelle poche pagine del suo *pamphlet* una sensazione realmente diffusa nell'isola e la traduce in una proposta politica. Quando si andrà a cercare le radici di questo sentimento ci si spingerà indietro sino alla «libertà» dei giudicati e più indietro ancora sino all'età dei nuraghi; o, scendendo lungo i secoli, sino ai Parlamenti della «rivoluzione angioiana»; alla lezione antipiemontese di Tuveri e Asproni, alle proposte di Giuseppe Todde (1895: *Faciamus experimentum*, aveva proposto, venti anni di autogoverno dei Sardi).

La guerra aveva fatto diventare convinzione di tutti i Sardi un'aspirazione che nei secoli era stata di poche élite.

5. Il Partito sardo d'Azione

C'erano già stati, nel primo Novecento, istituiti come l'Ufficio speciale per la Sardegna, creato attorno al 1910 per seguire l'applicazione della «legislazione speciale». Anche se non aveva funzionato, era – così come, del resto, la stessa «legislazione speciale» – un primo riconoscimento, appunto, della «specialità» della Sardegna e dell'utilità (o addirittura della necessità) di creare strumenti più vicini alla realtà regionale.

Il discorso su qualche forma di «discentramento», come si diceva, riprese nell'immediato dopoguerra. Già durante il conflitto, nella primavera del 1917, l'on. Roth, deputato sardo e allora sottosegretario alla Pubblica istruzione, aveva proposto la creazione di un commissariato civile per l'isola. In occasione delle elezioni del 1919 un accenno all'«autonomia» della Sardegna era contenuto nei programmi del Partito popolare e del Partito socialista italiano. E subito dopo le elezioni, sebbene gli stessi deputati degli ex combattenti

non avessero ancora un'idea chiara di che cosa si doveva chiedere per dare alla Sardegna una qualche forma di autogoverno, sette deputati (compresi i tre della lista «Elmetto») avevano firmato una mozione per l'istituzione di un commissariato civile incaricato specificamente dei problemi dell'isola.

Chi aveva le idee chiare in fatto di autonomia era, a quel punto, soprattutto Camillo Bellieni. Sassarese, 26 anni, laureato in giurisprudenza, parlando a Nuoro al I Congresso regionale della neonata Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti (che raccoglie in tutta Italia la maggioranza dei reduci dal fronte e vuole esprimere le loro istanze di «rinnovamento», come si chiameranno le loro liste), espone un programma in cui «l'autonomia di tutti gli enti locali», da associarsi in una superiore unità regionale, è posta accanto alle altre principali rivendicazioni.

Che cosa chiedono gli ex combattenti all'interno di un programma che si propone di rinnovare il Paese rinnovando anche (o soprattutto?) la «vecchia» classe dirigente dello Stato liberale? In Sardegna essi chiedono in particolare che il Governo mantenga la promessa di dare la terra ai combattenti e che paghi la cosiddetta «polizza di guerra», una sorta di assicurazione che era stata fatta a favore di quanti erano andati al fronte; Bellieni insiste anche sull'importanza di dare vita a cooperative di produzione, di lavoro e di consumo (il cooperativismo sarà uno dei punti forti del futuro programma sardista) e sulla liberazione della produzione e del commercio da tutti i vincoli cui li aveva sottoposti l'economia di guerra: è una ripresa del liberismo che aveva caratterizzato, anche in Sardegna, la battaglia antiprotezionistica e meridionalista degli anni della vigilia della guerra.

All'inizio del 1920 Angelo Corsi, sindaco socialista di Iglesias e deputato del Psi, ripropone i temi dell'autonomia nell'opuscolo *Autonomia. Commissariato civile o decentramento?*, con la proposta di trasformare le due amministrazioni provinciali (Cagliari e Sassari) in una sola amministrazione regionale (con sede geograficamente «centrale», a Oristano o Macomer), cui affidare tutti quei compiti «che gli organi centrali dello Stato non assolvono, di provvedere a tutte le esigenze dell'isola». La Regione, sosteneva Corsi, «circostrizione che ha caratteri distintivi naturali – siano essi geografici, economici o etnici – è ignorata dall'ordinamento amministrativo del nostro Paese».

Sulla regione, e in particolare sull'autogoverno di quella regione «speciale» che era la Sardegna, avrebbe puntato il Partito sardo d'A-

zione. La sua data di nascita è il 17 aprile 1921, ma il suo «concepimento», se così si può dire, avviene nel III Congresso regionale dei combattenti sardi a Macomer, 8-9 agosto 1920. A Macomer viene messo a punto un programma – proposto in gran parte dalla sezione di Cagliari e in particolare da Emilio Lussu, ormai diventato quasi leggendario per le sue gesta nella «Sassari», e dal professore universitario Lionello De Lisi – che dovrà essere presentato a Napoli, dove pochi giorni dopo si terrà il Congresso nazionale dell'Associazione nazionale combattenti. Ma il Congresso napoletano si risolve in un generale fallimento, sicché i leader dei combattenti sardi fanno il secondo passo: dal movimento al partito, da federare con i partiti nati nelle altre regioni d'Italia dal movimento dei combattenti.

Si chiamerà – come aveva già da tempo proposto Bellieni – Partito sardo d'Azione. *Partito* «per il suo carattere ben fermo e disciplinato»; *sardo* perché chiamato a rappresentare gli interessi della collettività isolana; *d'Azione* per il suo «carattere attivistico» nell'organizzare la produzione e il consumo (ma c'è anche qualcosa di più: il richiamo al «partito d'azione» che aveva «fatto» l'Italia nel Risorgimento).

Dopo il nuovo successo registrato dai combattenti nelle elezioni provinciali e comunali dell'ottobre 1920 (nell'amministrazione provinciale di Sassari i combattenti conquistano la maggioranza, 21 seggi su 40), il Partito sardo ha la sua consacrazione nelle elezioni politiche del maggio 1921. Su 121.844 votanti (il 48,8 per cento degli aventi diritto) il Psd'A riceve 35.488 voti, il 28,8 per cento, ed elegge 4 dei 12 deputati: insieme agli uscenti Pietro Mastino, avvocato nuorese, e all'indistruttibile Paolo Orano, vengono eletti Umberto Cao ed Emilio Lussu, a loro modo due «profeti» dell'autonomia.

(Il blocco giolittiano che fa capo a Cocco Ortu, ancora molto forte, ha il 48 per cento dei voti e 6 deputati, il Psi il 12,4 e un deputato, il Partito popolare l'11 per cento e un deputato.)

IL VENTENNIO FASCISTA

di Luciano Marrocu

1. *Il fascismo al potere*

Il sogno di una Sardegna autonoma s'interrompe bruscamente il 28 ottobre 1922, quando il fascismo prende il potere con il colpo di Stato enfaticamente battezzato «la marcia su Roma».

Sino a quel momento il fascismo, in Sardegna, quasi non esisteva. Lo storico Renzo De Felice ha calcolato in 2830 i fascisti iscritti nell'isola al 31 maggio 1921, ma al 31 maggio dell'anno successivo (l'anno della «marcia») erano addirittura di meno, 2057.

I centri in cui nacquero i primi nuclei fascisti, fondati in genere da ex combattenti (a volte anche non nativi della Sardegna, ma nell'isola per motivi di lavoro), furono i centri urbani (Cagliari, Sassari, La Maddalena e Terranova – la futura Olbia), qualche centro agricolo come Ittiri e soprattutto i centri minerari, in particolare Iglesias. Mentre nei centri maggiori era la borghesia del commercio e degli impiegati a simpatizzare col fascismo, nei centri agricoli e a Iglesias era il padronato (quello agricolo e quello minerario, rispettivamente) a sostenere e spesso, come nel caso di Iglesias, a finanziare le prime «squadre» fasciste: anche se in tutta la provincia di Sassari (cioè la metà della Sardegna) gli «squadristi» furono calcolati successivamente in 254, distribuiti in 21 comuni.

Per il fascismo, mentre si approssimava al potere e in particolare quando lo conquistò, simpatizzavano anche – in funzione antiope-raia e in qualche caso anche antisardista – diversi leader del blocco giolittiano e gli stessi due quotidiani. «L'Unione Sarda» fu addirittura acquistato dall'industriale Ferruccio Sorcinelli, padrone della miniera di Bacu Abis, fondatore e animatore del fascismo che fu poi

detto «della prima ondata»; il direttore della «Nuova Sardegna» Medardo Riccio e il proprietario, l'ex deputato radicale Pietro Satta Branca, appoggiavano apertamente il movimento e celebrarono con i loro editoriali l'avvento di Mussolini al potere.

È un fatto che, prima di «conquistare» Roma, il fascismo era in Sardegna – come in molte altre parti del Meridione – una forza in netta minoranza. In Sardegna, in particolare, molte delle pulsioni proprie del fascismo erano comuni ai sardisti: prime fra tutte la valorizzazione del combattentismo e la sua difesa nei confronti dei «rossi», l'antiparlamentarismo (per lo stesso Bellieni la democrazia parlamentare era «una vecchia baldracca»). È possibile immaginare che la lenta penetrazione del fascismo-movimento nell'isola sia dovuta proprio alla presenza dei sardisti, che, pur opponendosi spesso ad esso (anzi, pure rappresentando in alcuni casi le poche forme di resistenza), ne esprimevano oggettivamente alcune posizioni.

Fu forse questa somiglianza a dettare all'inviato di Mussolini, il prefetto Asclepia Gandolfo, mandato con pieni poteri in Sardegna nel dicembre del 1922 per «normalizzare» l'isola, l'idea di «trasferire» nel Pnf l'intero movimento sardista. La manovra si sviluppò all'indomani dei più drammatici incidenti che accompagnarono lo «sbarco» del fascismo nell'isola: l'uccisione del sardista Efisio Melis, trafitto dalla lancia di un gagliardetto fascista nel novembre; l'assassinio in dicembre dei fratelli Luigi e Salvatore Fois, a Portoscuso, per mano di una «squadra» fascista proveniente da Iglesias; la spedizione punitiva compiuta contro socialisti, comunisti e sardisti di Terranova in quello stesso mese (i fascisti avevano lamentato una sola vittima, il portotorrese Raffaele Rais, morto in seguito alla caduta dal camion in una spedizione punitiva contro Castelsardo e Sorso, l'8 dicembre).

In effetti, quella che sarebbe stata chiamata la «fusione» fra Psd'A e Pnf riguardò una buona parte dei quadri sardisti, alcuni dei quali speravano – sostituendosi ai dirigenti del fascismo della «prima ondata» – di «sardizzare» il fascismo, facendogli accettare alcune delle rivendicazioni fondamentali del Psd'A. Gandolfo lo aveva lasciato credere e alcuni dirigenti sardisti gli avevano creduto: lo stesso Lussu rimase incerto sull'accordo, pronunciò nel Consiglio provinciale di Cagliari un discorso in cui sembrava darlo già per avvenuto, poi – sotto le dure rimostranze di Camillo Bellieni e di un altro dei «padri» del Psd'A, Francesco Fancello, che dal continente

sembravano avere una percezione più chiara di che cosa fosse realmente il fascismo – si ricredette (arrivando anche a dimettersi da deputato: ma le dimissioni furono respinte), schierandosi sempre più rigorosamente all'opposizione. Su questo momento di «debolezza» di Lussu sono sorte, anche in sede storiografica, molte polemiche. Da una parte non si può non restare meravigliati di fronte all'ipotesi che si potesse trovare un qualunque terreno d'accordo con un partito che era salito al potere, dopo alcuni mesi di guerra civile strisciante contrassegnata da centinaia di assassini e di violenze, in palese disprezzo di tutte le leggi della democrazia; dall'altra si può ipotizzare che Lussu pensasse di potere così salvare il salvabile del Psd'A e, portando i sardisti in massa dentro il Pnf, ottenere per la Sardegna alcuni degli obiettivi-chiave del movimento. Ma Mussolini rifiutò di sentir parlare di autonomia: in compenso, proprio su sollecitazione dei deputati fascisti ex sardisti, nel novembre del 1924 il Governo emanò la cosiddetta «legge del miliardo», che stanziava un miliardo di lire (di allora: una cifra davvero imponente) da spendersi in dieci anni per la realizzazione di un vasto piano di infrastrutture e di opere pubbliche. Era un provvedimento da iscriversi nella tradizione della «legislazione speciale» per la Sardegna che, nella seconda metà del Novecento, avrebbe avuto una nuova edizione con il Piano di Rinascita (1962): un tentativo di far fronte a quei «mali della Sardegna» che proprio nel 1922 Giommara Lei-Spano aveva condensato in un libro-inventario dal titolo fortemente evocativo, *La questione sarda*, destinato a diventare un piccolo «classico» della letteratura regionalista isolana.

Ma quando emanava la «legge del miliardo» il fascismo aveva già gettato la maschera.

Subito dopo il delitto Matteotti (10 giugno 1924) il Psd'A si era schierato con l'Aventino. Nelle elezioni dell'aprile, svoltesi sotto il segno di una legge finalizzata a far assegnare al fascismo una schiacciante maggioranza parlamentare (il 66 per cento dei deputati), aveva pure ottenuto – nonostante violenze e brogli registrati anche in Sardegna – il 16 per cento dei voti e aveva mandato alla Camera Lussu e Mastino.

Col discorso del 3 gennaio 1925 Mussolini apriva i giorni di instaurazione della dittatura. Nel novembre del 1926 le «leggi fascistissime» avrebbero dato compimento al disegno. In quegli stessi giorni Emilio Lussu veniva arrestato per aver ucciso, in stato di le-

gittima difesa, come fu riconosciuto anche dai tribunali, il componente di una «squadra» fascista che aveva dato l'assalto alla sua casa, in Cagliari, e Antonio Gramsci, fondatore del Partito comunista d'Italia, veniva arrestato in violazione dell'immunità parlamentare. Lussu avrebbe conosciuto un lungo esilio e la Resistenza, Gramsci le dure giornate del carcere e la morte. Ma la loro lezione di amore alla libertà e alla giustizia sociale non sarebbe andata perduta.

La «fusione» non si compie certo su basi paritarie, ma non è neppure la «resa senza condizioni» di cui ha parlato una parte della storiografia. I transfughi dal Psd'A (noti come «sardofascisti») ottengono posizioni di primo piano all'interno del Pnf sardo: Paolo Pili sarà dal 1923 al 1927 segretario federale della provincia di Cagliari. Forte di questa posizione, Pili promuoverà la nascita di latterie cooperative per consentire ai pastori di emanciparsi dalle imposizioni degli industriali caseari e ottenere un prezzo del latte più vantaggioso. In questo stesso quadro va posta la «legge del miliardo», con la quale viene finanziata la realizzazione di una serie di opere, tra cui acquedotti, fognature, scuole e cimiteri. Si compie così una parziale modernizzazione della Sardegna, ma saranno numerosi i suoi paesi che alla fine del ventennio risulteranno privi delle più elementari infrastrutture.

L'affermazione del fascismo passa anche attraverso un rinnovamento del personale politico isolano tanto più forte quanto più è chiara la scelta «sardofascista». A Cagliari e nel Sud dell'isola, dove la «fusione» è andata più in profondità, la componente di matrice sardista – da Antonio Putzolu a Enrico Endrich, a Vittorio Tredici, a Giovannino Cao di San Marco – godrà di una sorta di monopolio della dirigenza politica e rimarrà in sella praticamente per tutto il ventennio. Parzialmente diversa la situazione di Sassari e del Capo di Sopra. Qui, se «fusione» vi è stata, è avvenuta con alcuni sperimentati esponenti di uno stile politico che ha origine nell'anteguerra, anche se un'anteguerra già attraversata dai fermenti della politica di massa. Pietro Lissia, sottosegretario alle Finanze con Mussolini nel suo primo Governo, è stato nell'immediato dopoguerra un perfetto rappresentante della democrazia «ministeriale» sassarese. Antonio Leoni, che nel 1923 sostituisce alla testa della federazione provinciale del Pnf il fascista (e squadrista) «della prima ora» Luigi Pilo, è un avvocato di origini giolittiane. Lare Marghinotti, uomo-chiave del fascismo sassarese nei secondi anni Venti, ha un passato

di braccio destro del giolittiano Michele Abozzi. Nel complesso, le «gerarchie» sassaresi si dimostrano meno stabili di quelle cagliaritanee e gli anni Trenta vedranno un certo numero di cambi della guardia, con il ritorno di fascisti «della prima ora» come Pilo o il ricorso a esponenti dei gruppi dirigenti più tradizionali.

Ancora diversa la situazione di Nuoro, dove il fascismo sconta la resistenza che ha trovato in un settore particolarmente autorevole e radicato della classe dirigente locale. Il «gruppo degli avvocati» – di cui fanno parte Pietro Mastino, Giovanni Battista Melis, Luigi Oggiano, di provenienza sardista; Gonario Pinna, repubblicano; Salvatore Mannironi, cattolico – si caratterizza per un atteggiamento di tacito ma non per questo meno espressivo dissenso rispetto al regime. Un atteggiamento che pone un difficile problema ai vertici fascisti nuoresi, dividendoli tra i dirigenti più interessati alla stabilità del corpo sociale e più propensi al quietismo nei confronti degli avvocati antifascisti, e altri che invece spingono verso la mobilitazione totalitaria («il Partito della Rivoluzione continua»).

2. *Gli anni delle bonifiche*

Nel novembre del 1927 Paolo Pili viene rimosso dalla carica di segretario federale del Pnf di Cagliari. Sarà l'unico dei dirigenti sardisti approdati al fascismo a venire allontanato dai vertici. Con la sua caduta, però, ha termine l'esperienza «sardofascista». Della tempeste che l'ha prodotta, nulla sopravviverà oltre il crinale rappresentato dalla crisi del 1929.

Già precedentemente a questa crisi, la politica di rivalutazione della lira, la cosiddetta quota novanta, introdotta da Mussolini nel 1926, ha colpito la produzione agricola italiana orientata verso l'esportazione. In Sardegna è la viticoltura a subire danni gravi, ma soprattutto la pastorizia, il cui più importante prodotto, il pecorino «romano», già da alcuni decenni viene in grandissima parte venduto negli Stati Uniti. Si registra di conseguenza una netta restrizione delle terre destinate al pascolo, stimolata anche dall'incentivazione che il regime fa della coltivazione del frumento, attraverso la cosiddetta «battaglia del grano». Nonostante la politica di ruralizzazione promossa dal fascismo, Cagliari soprattutto, ma anche Sassari fanno

registrare una vera e propria impennata demografica: la prima passando dai 61.400 abitanti del 1921 ai 100.620 del 1936, la seconda dai 44.150 del 1921 ai 51.700 del 1931. Nel 1927 viene creata la provincia di Nuoro, con l'obiettivo di dare un centro di direzione politico-amministrativo alle zone interne.

Sulla piana di Terralba, bonificata e irrigata, nasce nel 1928 il villaggio Mussolini, che due anni dopo verrà eretto a comune autonomo con il nome di *Mussolinia di Sardegna*. Più di 200 famiglie coloniche, provenienti in gran parte dal Veneto, vi lavorano altrettanti poderi. Mussolinia e le sue realizzazioni sono il frutto dell'iniziativa della Società bonifiche sarde (Sbs), controllata dalla Banca Commerciale Italiana, e del suo presidente, l'ingegnere veneto Giulio Dolcetta. Costui sarà alla testa della Sbs dal suo inizio, nel 1918, sino al 1933. Le realizzazioni di Dolcetta nascono dalla convinzione che la costruzione di invasi artificiali, la creazione di centrali elettriche, la distribuzione dell'energia, l'esecuzione di opere di bonifica idraulica e agraria debbano essere attività tra loro strettamente collegate, sia dal punto di vista tecnico sia da quello imprenditoriale. Molte delle idee che sono alla base dei progetti e delle realizzazioni di Dolcetta si devono a un grande tecnico come Angelo Omodeo.

Le realizzazioni di Dolcetta nella piana di Terralba – dal prosciugamento dello stagno di Sassu alle opere di irrigazione, sino alla costruzione di Mussolinia di Sardegna – godono di larghissimi finanziamenti pubblici, resi possibili dalle due leggi sulla «bonifica integrale» del 1923 e del 1924, che consentono di finanziare nei comprensori soggetti a bonifica sino all'87,5 per cento delle spese per la sistemazione di corsi d'acqua e per la viabilità. Le due leggi danno ai concessionari dei lavori di bonifica la facoltà di espropriare i terreni previsti nel piano e facilitano l'intervento di società anonime. Sono questi due ultimi aspetti, in particolare, che suscitano l'opposizione di un largo strato di proprietari terrieri meridionali a una politica, quella della «bonifica integrale», che viene definita «espropriatrice».

In Sardegna l'opposizione dei proprietari terrieri alle leggi sulla bonifica si innesta sulla diffusa ostilità che l'iniziativa di Dolcetta ha sollevato, soprattutto nel fascismo sassarese. L'accusa che più frequentemente viene mossa a Dolcetta è di concentrare su di sé gran parte dei finanziamenti pubblici destinati alle bonifiche. La bonifica della piana di Terralba è una realtà troppo importante per potere es-

sere fermata. Ciò che l'iniziativa congiunta dei proprietari terrieri e delle gerarchie fasciste locali riesce a ottenere è che si fermi il progetto di Dolcetta di estendere ad altre parti dell'isola l'opera di bonifica e modernizzazione agraria realizzata con Mussolinia. Il pullulare dei consorzi di bonifica, consorzi di proprietari che nascono in Sardegna a partire dal 1926, offre ai politici locali (che siedono nei loro organi di gestione) la possibilità di intercettare una quota crescente dei finanziamenti destinati ai lavori pubblici, dando vita a reti clientelari che sopravviveranno alla caduta del regime.

3. *La pastorizia, l'agricoltura, le miniere*

La crisi del 1929 ha in Sardegna conseguenze devastanti, anche perché in molti casi prolunga e rafforza gli effetti di quota novanta. Nel Campidano orientale di Cagliari un lungo ciclo favorevole della produzione vinicola ha portato a diffusi investimenti, con il conseguente indebitamento di centinaia di viticoltori. A partire dal 1928 gli effetti della rivalutazione monetaria e del crollo del prezzo del vino si sommano, precipitando il settore in una crisi gravissima, di cui è un segno il corteo di protesta che nel giugno del 1930 si snoda per le vie di Monserrato. Ancora più grave la situazione nel settore zootecnico che, toccato dapprima dalle conseguenze negative che quota novanta produce sulle esportazioni agricole, viene poi coinvolto nella generale caduta dei prezzi agricoli su scala mondiale.

Il contrasto d'interessi tra i pastori, i proprietari dei pascoli (che concedono in affitto ai pastori) e gli industriali caseari (acquirenti del latte), sopito nel dopoguerra dal successo commerciale del pecorino «romano», scoppia ora apertamente. Di questo triangolo i pastori si riveleranno presto come l'elemento più debole, anche perché le istituzioni a cui il sistema «corporativo» delega la loro rappresentanza, i sindacati prima di tutto, si rivelano sostanzialmente ininfluenti di fronte a interessi – quelli dei proprietari dei pascoli e degli industriali caseari – socialmente e politicamente più forti. Il segno più evidente della crisi della pastorizia è dato dai circa 20.000 pastori (la metà degli addetti al settore zootecnico) che tra i censimenti del 1921 e del 1936, ma con ritmo molto più accentuato dopo il 1930, abbandonano l'allevamento.

La contrazione dei pascoli apre la strada alla riconquista degli spazi agrari da parte della cerealicoltura, che è favorita dall'introduzione di un regime protezionistico della produzione granaria. Ciò nondimeno anche la cerealicoltura subisce gli effetti della crisi, a cui i proprietari più deboli reagiscono accentuando la «tendenza a ridurre al minimo i lavori culturali» (così riferiscono le fonti sindacali fasciste, fornendo tra l'altro una spiegazione della mancata crescita complessiva della produttività dei terreni coltivati a grano su scala regionale, nonostante il forte aumento dei trattori e dell'uso di concimi chimici).

Per ciò che riguarda i rapporti di lavoro in agricoltura, il regime spinge verso forme contrattuali più stabili e considerate più «naturali»: è una tendenza pienamente accolta in Sardegna, almeno a giudicare dai dati dei censimenti, che vedono i «lavoratori obbligati», cioè a dire a contratto annuale, aumentare dal tre per cento nel 1921 all'8 nel 1931, sino al 10 nel 1936. Si tratta di una brusca inversione rispetto a una tendenza esattamente contraria che dagli ultimi decenni dell'Ottocento aveva visto diminuire nettamente i «servi fissi» rispetto ai «lavoratori a giornata».

Nel settore minerario la crisi si va ulteriormente aggravando a partire dal 1930, con conseguenze particolarmente gravi sui livelli di occupazione. Di fronte alla generale caduta dei prezzi dei minerali la soluzione adottata dalle società è quella di licenziare e, in alcuni casi, chiudere i pozzi. Il fatto che una parte di queste società siano controllate da capitalisti stranieri consente ai sindacati fascisti audacie verbali impensabili in altre situazioni. Ma non è certo dai sindacati che gli operai possono aspettarsi la difesa del loro posto di lavoro. Anche in questo settore il sistema delle relazioni «corporative» mostra la corda e a intervenire con qualche efficacia sul livello dell'occupazione è semmai il prefetto di Cagliari, servendosi nella circostanza del potere che gli deriva dall'essere la Prefettura il tramite istituzionale attraverso cui passano i finanziamenti governativi alle società minerarie.

La crisi ha effetti importanti anche sugli assetti proprietari. Nel 1933 la Montevecchio passa sotto il controllo della Montecatini. Quasi contemporaneamente la Gennamari-Ingurtosu e la Miniere di Malfidano confluiscono nel secondo grande polo minerario sardo, il gruppo ispano-francese Pertusola-Penarroya.

4. *La politica autarchica: la «città nuova»*

Il 1934 e il 1935 fanno registrare qualche timido segno di ripresa delle miniere isolate, ma è solo nel 1936 che si registra una vera e propria inversione di tendenza. Ciò è frutto della politica autarchica, a cui spingono tra l'altro le «sanzioni» contro l'Italia decise dalla Società delle Nazioni nel novembre 1935, all'indomani dell'aggressione all'Etiopia. Questo per dire che esiste un nesso strettissimo tra guerra e autarchia, così come un nesso strettissimo esiste tra autarchia e nascita di Carbonia. Già nel 1935 un decreto governativo ha dato vita all'Azienda carboni italiani (Acai), un ente di diritto pubblico il cui compito (sul modello di quanto va facendo l'Agip per il petrolio) è di acquisire partecipazioni azionarie in società che operino nella produzione e nella ricerca di carbone. Si vuole potenziare la produzione di carbone italiano, in modo da rendere il Paese autosufficiente per quanto riguarda le fonti di energia.

La decisione di erigere una città che sorga intorno al grande giacimento di Serbariù, nel Sulcis, viene subito dopo. Dall'affacciarsi in pubblico di un progetto in questa direzione – Mussolini annuncia l'impegno straordinario dello Stato nella produzione di carbone durante un viaggio in Sardegna nel giugno 1935 – sino all'inaugurazione di Carbonia alla fine del 1938 passano solo tre anni. Un anno appena si impiega per costruirla: dalla posa della prima pietra nell'ottobre 1937 sino all'inaugurazione nel dicembre 1938. In questo momento Carbonia conta 8000 abitanti, che cresceranno sino a diventare 40.000 nel 1944.

Nella retorica del regime fascista la «città nuova» – e Carbonia ne è un esempio da manuale – è diretta espressione della volontà totalitaria. È il segno che essa traccia sulla pagina bianca. Carbonia – sono parole di Mussolini – sorge laddove prima «si stendeva una landa quasi completamente deserta: non un uomo, non una casa, non una goccia d'acqua, solitudine e malaria». Non si tratta solo di erigere mura o di imprimere il proprio marchio nel territorio. La «città nuova», come la concepisce il fascismo, si contrappone alle realtà urbane storicamente determinate, frutto di un lavoro secolare ed espressione di una vita comunitaria che, avendo raggiunto il massimo di articolazione e complessità, proprio per questo appare intimamente corrotta.

La «città nuova» è per definizione semplice e statica. In essa i ruoli sociali sono disegnati, una volta per tutte, all'atto della fondazione. Così Carbonia si caratterizza per una rigida divisione gerarchica degli spazi che, mentre assegna a dirigenti e impiegati le zone attigue alla piazza centrale, distribuisce le case dei minatori in aree sempre più lontane dal centro, sino agli operai occasionali sistemati in grandi cameroni posti ai margini della città. Tutto a Carbonia riconduce alla città-fabbrica, «a bocca di miniera», come si dice. La stessa struttura viaria sembra escludere percorsi diversi da quelli che dalle abitazioni conducono da una parte alla piazza e dall'altra ai pozzi. La piazza, con la torre littoria, la casa del Fascio, il palazzo podestarile, la chiesa, monopolizza tutte le funzioni sociali. Progettata per accogliere 40.000 persone, è destinata alle «adunate oceaniche» che sono poi l'unica forma prevista di partecipazione civile.

5. *L'antifascismo sardo e la «pedagogia» del regime*

Anche se molto esiguo, rimane per tutto il ventennio un filone di resistenza antifascista che si esprime attraverso personalità come quella di Giovanni Lay, comunista, imprigionato negli anni Trenta, del sardista nuorese Dino Giacobbe, che nel 1937 lascerà clandestinamente la Sardegna per unirsi in Spagna alle Brigate internazionali, di Francesco Fancello, anch'egli sardista, e del repubblicano Cesare Pintus che verranno processati e condannati dal Tribunale speciale nel 1931. Tra i fuorusciti antifascisti si impone, per il prestigio che la figura del combattente continua ad esercitare nell'isola, Emilio Lussu.

L'antifascismo attivo è confinato a circoli ristrettissimi, che non hanno il potere di condizionare il resto della popolazione. Appena più larga è l'area d'opinione che potremmo definire *afascista* e che, in certi casi, ha il suo punto di riferimento nella monarchia. La stragrande maggioranza dei Sardi – come quella degli altri Italiani, d'altra parte – sembra però accettare il regime. Di accettazione – più o meno attiva, in relazione al periodo e alle diverse aree geografiche e sociali – pare opportuno parlare, più che di «consenso», che invece comporta un elemento di autonomia e di libera scelta evidentemente estraneo all'essenza totalitaria del fascismo.

La diffusa accettazione del regime è anche il frutto di una capillare pedagogia politica che investe gli Italiani in ogni momento della loro vita pubblica e privata. Da questo punto di vista la Sardegna non presenta nessuna particolarità rispetto al resto del Paese, se non per il fatto che, in una situazione arretrata e periferica quale quella sarda, la mobilitazione totalitaria agisce anche come fattore di modernizzazione. Più che i contenuti di questa pedagogia – la costruzione, cioè, dell'«uomo nuovo» vagheggiato dal fascismo – sembrano incisive le forme a cui essa si affida. A coloro che li vivono, soprattutto se giovani, saggi ginnici e adunate, «sabatini fascisti» e sfilate, offrono in primo luogo occasioni di socialità tanto più attese e gradite quanto più larghe e moderne di quelle sino ad allora praticate. Offrono inoltre una politicizzazione coatta, che è tuttavia per i più la sola strada di accesso (insieme a quella offerta dalla scuola) a spazi ideologici, e anche linguistici, di portata nazionale.

Di un certo interesse, poi, è il tentativo che alcuni intellettuali fanno di trovare un punto di incontro – o un terreno di non belligeranza, perlomeno – tra il fascismo e la tradizione culturale sarda. Va da sé che tutto ciò trova il terreno più favorevole nel clima dell'esperienza «sardofascista». Negli anni Trenta queste voci sono però già spente. La rivista «Mediterranea», che esce dal 1927 al 1937, è voluta e diretta da Antonio Putzolu, uno dei protagonisti della stagione «sardofascista» e ancora negli anni Trenta tra i più influenti «gerarchi» sardi. Nelle intenzioni del suo animatore, la rivista dovrebbe presentare i materiali della tradizione sarda per ricomporli in un'immagine della Sardegna «vista con mente e cuore italiani, vedetta di Roma nel Mare Mediterraneo, ricca di energie nuove e di opere, fedele e devota, patriarcale e guerriera». Considerata nell'insieme, «Mediterranea», a cui collabora grandissima parte dell'intellettualità isolana, offre un'immagine desolante della cultura sarda degli anni Trenta, sospesa tra bozzettismo regionalista e adeguamento tardivo alle mode che giungono dal continente. Unica eccezione è quella rappresentata dalle arti figurative e in particolare dalla pittura: in questo caso, però, gli anni Trenta assistono al farsi scuola – e, in una certa misura, tradizione – della straordinaria esplosione della pittura sarda dei primi due decenni del secolo.

6. La seconda guerra mondiale

La guerra porta alla luce, rendendole più drammatiche, contraddizioni mai superate. Già alla fine degli anni Trenta è stato introdotto l'ammasso del grano e da subito i versamenti sono stati largamente inferiori a stime e aspettative. Con l'entrata dell'Italia nel conflitto, poi, una percentuale crescente della produzione granaria sfugge al controllo delle autorità. L'evasione degli ammassi si collega al contemporaneo crescere del «mercato nero», un mercato clandestino che si alimenta di prodotti agricoli sfuggiti ad ammassi, razionamenti, blocco dei prezzi e più in generale ai controlli dell'economia di guerra.

La guerra arriva in Sardegna con i bombardamenti aerei, che colpiscono i centri costieri, Cagliari in particolare. Iniziano nel novembre del 1942, con incursioni di aerei inglesi su aeroporti e impianti militari. Quelli del febbraio 1943 sono invece opera degli Americani e investono direttamente la popolazione civile. Il 17 vengono colpite Cagliari e Gonnosfanadiga: i morti sono quasi 200, tra cui – nel paesino campidanese – un'intera scolaresca sorpresa da uno spezzonamento. Il 26 e il 28 le «fortezze volanti» americane ritornano su Cagliari, provocando quasi 300 morti. Sino alla fine di maggio Cagliari e gli altri porti dell'isola saranno continuamente sotto il fuoco dei bombardamenti. A questo punto Cagliari ha assunto un'aria spettrale, con interi quartieri distrutti e non più di 7000 persone rimaste in città. L'eco dei bombardamenti investe tutta l'isola attraverso il racconto degli «sfollati» che, riversatisi a decine di migliaia dalle zone costiere nei centri dell'interno, narrano di distruzioni e di lutti.

A questo punto è chiaramente percepibile la crescente sfiducia dei Sardi nei confronti di un regime ormai in avanzato stato di disgregazione. Frutto anche della condizione di isolamento (materiale e psicologico) in cui è precipitata l'isola, emergono nella popolazione umori separatisti. «Da voci da noi udite ripetutamente – testimonia una fonte di polizia – i Sardi, pur di finirla, vedrebbero favorevolmente un distacco dalla Madre Patria e magari un'occupazione inglese.» Nel processo di decomposizione anche ideologica del fascismo, si riparte da dove si sa e si può. Così, molti ex combattenti guardano all'esperienza della prima guerra mondiale come a una riserva di valori patriottici e di solidarietà civile. Altri, giovani e giovanissimi che hanno conosciuto solo il regime, rielaborano con

drammatica serietà l'idea di un fascismo finalmente «rivoluzionario»: tra questi Antonio Pigliaru, che sarà nel dopoguerra una figura di primissimo piano della cultura democratica sarda. L'intellettualità cattolica guarda al papa e trova nel radiomessaggio natalizio del 1942 di Pio XII argomenti e parole per segnare un distacco dal regime, che ora si va facendo netto. Nella primavera del 1943 un giovane professore dell'ateneo sassarese (e futuro presidente della Repubblica italiana), Antonio Segni, riafferma sull'organo dell'Azione cattolica i diritti fondamentali della persona umana contro ogni forma di «statolatria». Sempre a Sassari, in giugno, circola clandestinamente un foglio antifascista dattiloscritto, «Avanti Sardegna», il cui principale animatore è l'ex deputato Mario Berlinguer, che già dal 1942 si è collegato col Partito d'Azione.

La destituzione e l'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943, non suscitano in Sardegna significative reazioni, salvo qualche manifestazione isolata di giubilo. Che la guerra non sia finita è subito chiaro ai Sardi, che temono ora, dopo quello del 10 luglio in Sicilia, uno sbarco degli Alleati nell'isola. Non sarà così, invece. Con l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, le truppe tedesche presenti nell'isola scelgono di ritirarsi in Corsica. Un accordo col comandante militare italiano, il generale Antonio Basso, consente loro di lasciare la Sardegna praticamente senza combattere. Due gli episodi di resistenza da parte di isolati reparti italiani: a Oristano, all'altezza del ponte sul Tirso, che un reggimento dell'esercito, armi alla mano, impedisce ai tedeschi di fare saltare; e a La Maddalena, dove i combattimenti tra soldati italiani e tedeschi durano fino al 13 settembre, provocando morti dalle due parti. Qualche giorno dopo i primi soldati americani sbarcheranno a Cagliari.

CRONACHE DEL SECONDO NOVECENTO

di Manlio Brigaglia

1. 31 gennaio 1948: nasce la Regione autonoma della Sardegna

«La seduta termina alle ore 22.» Sono le 22 del 31 gennaio 1948. Nelle ultimissime ore della sua esistenza l'Assemblea Costituente approva lo Statuto speciale della Regione sarda (destinato a diventare, con la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale», la legge costituzionale n. 3). Lo approva alla fine di tre giornate di discussione piuttosto frenetiche: il 28, il 29 e il 31 gennaio, con una brusca interruzione dovuta all'improvvisa opposizione di Luigi Einaudi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, messo in crisi dagli articoli sull'autonomia finanziaria della Regione: «L'Assemblea Costituente nel discutere questo articolo [è l'art. 8] deve guardare chiaramente alla conseguenza che esso ha dal punto di vista generale per il bilancio dello Stato – ha detto a un certo punto della discussione –. Se vi è un povero, in primo luogo esso è il bilancio dello Stato».

Questa discussione *in extremis* e l'opposizione di Einaudi, superata soltanto con la mediazione di De Gasperi e la compattezza dei deputati sardi (che all'inizio della discussione si sono costituiti in «gruppo»), sono dei brutti segnali. A partire dalla primavera del 1947, quando si è rotta la cosiddetta «unità antifascista» e comunisti e socialisti sono stati estromessi dal Governo, l'entusiasmo regionalista dell'Assemblea si è molto attenuato: c'è stato anche un brusco ribaltamento di posizioni, con i democristiani – eredi dell'autonomismo sturziano – molto attenti a non allentare il cordone ombelicale fra Stato e Regioni e le Sinistre, invece, rapidamente passate da posizioni di centralismo «alla russa» ad un sostegno forte delle rivendicazioni regionali. Nella discussione finale i deputati sardi han-

no resistito, mantenendo tutta la coesione che si poteva mantenere: i democristiani Gesumino Mastino e Salvatore Mannironi non hanno, nella battaglia parlamentare per l'approvazione dello Statuto, un ruolo meno rilevante di quello dei comunisti Renzo Laconi e Velio Spano e dello stesso «padre» storico dell'autonomismo isolano, il sardista Emilio Lussu.

Lo Statuto sardo che esce dalla Costituente è ben altra cosa da quello schema che la Consulta sarda aveva discusso e approntato nell'aprile del 1947. Come è venuta meno la «vocazione» autonomista dei partiti di Governo, così nello Statuto approvato si sono indeboliti i poteri e la stessa strumentazione d'autogoverno rispetto a quelli previsti dalla Consulta. È una prima delusione. Lo stesso Lussu racconterà di averne votato l'approvazione solo per paura che il suo voto contrario potesse farlo cadere: curiosa preoccupazione, un tantino (se vogliamo) inaspettata in un parlamentare esperto come lui, se è vero che, in quella votazione finale del 31 gennaio, su 363 presenti e 361 votanti (maggioranza 180) i favorevoli sono 280 e i contrari solo 81.

Ma l'autonomia che i Sardi avevano sognato – dirà ancora Lussu – somiglia a quella ottenuta dalla Costituente come il leone somiglia a un gatto: che in comune hanno solo il fatto di appartenere ad una stessa razza, quella dei felini.

La resistenza delle forze di Governo ha un'altra controprova: il regime alto-commissariale da cui è retta la Sardegna durerà ancora quasi un anno e mezzo, l'elezione del primo Consiglio regionale slitterà addirittura all'8 maggio del 1949. Quelle elezioni danno un risultato in qualche misura sorprendente: la Dc, che nelle elezioni politiche dell'anno precedente (quelle del trionfale 18 aprile) aveva avuto il 51,2 per cento, è drasticamente ridimensionata al 34 per cento, il Pci ottiene da solo il 19,4 per cento, di poco inferiore ai voti ottenuti insieme con i socialisti l'anno precedente, il Psi il 6 per cento. Novità di questa tornata elettorale è anche la presenza del Partito sardo d'azione socialista (6,6 per cento), nato dalla scissione, voluta da Lussu, del «vecchio» Partito sardo d'Azione (che comunque ottiene il 10,5 per cento – quasi il 20 nella provincia di Nuoro).

Questa diversità fra l'orientamento di voto delle regionali rispetto a quello delle politiche sarà una caratteristica di tutti i primi cinquant'anni della storia autonomistica: sembra che nelle consultazioni politiche prevalgano i «grandi valori», cioè le ideologie di matri-

ce nazionale ed europea, in quelle regionali considerazioni più concrete dei bisogni della Sardegna e degli uomini più adatti a fronteggiarli.

Il sardista Anselmo Contu, 49 anni, diventa il primo presidente del Consiglio regionale, il democristiano Luigi Crespellani, 52 anni, il primo presidente della Regione. A una giunta formata da democristiani e sardisti spetterà il compito di guidare i primi anni di vita dell'Istituto autonomistico.

2. La conquista dell'autonomia

È stato detto che la storia dell'autonomia regionale sarda comincia nel 1943-44. Non è sbagliato: non c'è dubbio, infatti, che la separazione fisica della Sardegna dal resto del Paese, a causa dell'interruzione delle comunicazioni e dei trasporti durante la guerra, aveva messo i Sardi nella necessità di cominciare a provare a governarsi da soli.

Lo stesso Stato riconobbe questa condizione speciale della Sardegna (e della Sicilia) quando il 27 gennaio 1944 istituì la carica di un alto commissario, «alle dirette dipendenze del Consiglio dei ministri e con carattere temporaneo», ma dotato (all'inizio) di tutti i poteri, civili e militari.

Come alto commissario per la Sardegna fu scelto il generale di squadra aerea Pietro Pinna, nativo di Pozzomaggiore: il generale, prigioniero di guerra negli Usa, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre si era rivolto al presidente Roosevelt mettendosi a disposizione degli Alleati, sulla spinta anche della tradizione patriottica e antifascista della sua famiglia. Uomo «profondamente democratico per tradizione familiare, cultura e temperamento», come egli stesso ebbe a definirsi, il generale Pinna rimase nella carica per più di cinque anni, fino all'elezione del primo Consiglio regionale nel maggio 1949.

A lui, fin dal marzo 1944, fu affiancata una Giunta consultiva (in realtà, però, nominata solo il 22 settembre), composta da sei membri, uno per ciascuno dei partiti – Democrazia cristiana, Partito comunista italiano, Partito socialista italiano di unità proletaria, Partito liberale italiano, Democrazia del lavoro, Partito sardo d'Azione – che facevano parte della Concentrazione antifascista (come si chia-

mava in Sardegna l'organo simile ai Comitati di liberazione nazionale che operavano sulla penisola).

A partire dal dicembre dello stesso anno la Giunta si trasformò in una Consulta di 18 membri, cui si aggiungevano sei rappresentanti dei rami principali della Pubblica amministrazione. Dopo le elezioni della Costituente (2 giugno 1946) i membri «politici» furono portati a 24 (dieci Dc, quattro Psd'A, tre Pci e Uomo qualunque, due Psiup, due Unione democratica nazionale) e dopo le elezioni del 18 aprile 1948 nominati dai partiti in proporzione ai voti presi da ciascuno di essi (così si ebbero 14 Dc, due ciascuno Pci, Psi – che nel 1947 aveva ripreso il suo vecchio nome – e Psd'A, uno ciascuno Pli, Uq, più un indipendente di Sinistra).

Sin dall'inizio la Giunta e poi la Consulta affiancarono l'opera dell'alto commissario, che doveva fronteggiare i numerosi problemi dell'isola, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento, sempre difficile e precario. E quando l'isola poté riaprire i rapporti con la penisola dovette scontare la differenza del valore della lira, che a causa dell'inflazione era, sul continente, 4 o 5 volte inferiore a quello che aveva in Sardegna: scambiando le proprie merci con la lira «italiana» svalutata e con le Am-lire emesse dagli Alleati, la Sardegna «importò» l'inflazione, con una perdita secca della propria ricchezza.

Ma il secondo, importante compito che era stato assegnato alla Consulta era quello di studiare l'organizzazione dei poteri della Sardegna nel quadro del futuro ordinamento (si pensava federalista, comunque regionalista) dello Stato.

Fu questo l'incarico conferito solennemente alla Consulta al momento stesso del suo insediamento: il 29 aprile 1945, proprio nei giorni in cui finiva, in Italia, la guerra di Liberazione nazionale.

In realtà, furono soltanto la Dc e il Partito sardo d'Azione a presentare un progetto di Statuto regionale per l'isola. Il giornale del Psd'A, «Il Solco», ne pubblicò un primo schema, opera degli avvocati Piero Soggiu e Gonario Pinna, il 10 gennaio 1946; seguì il 7 aprile, sul «Corriere di Sardegna», democristiano, un altro schema, messo a punto dall'avvocato Venturino Castaldi.

La discussione procedette però molto lentamente. Un momento di tensione si determinò nel maggio successivo, quando il Governo stava per approvare lo Statuto per la Sicilia: alcuni rappresentanti sardi alla Consulta nazionale, fra i quali uomini di indubbia fede autonomistica come Emilio Lussu e il socialista Mario Berlinguer, pensa-

rono che fosse il momento giusto per profittare della buona intenzione di De Gasperi ad estendere alla Sardegna le disposizioni a favore della Sicilia. La Consulta regionale, quasi all'unanimità, reagì molto negativamente: Lussu fu chiamato a discolarsi di quello che parve un reato di lesa autonomia come sarebbe stato uno Statuto, si disse, *octroyé*, cioè calato dall'alto, «concesso» invece che «conquistato».

In realtà, la discussione all'interno della Consulta prese corpo soltanto fra la fine di dicembre e metà gennaio 1947, con l'intervento anche di alcuni deputati: interessante quello di Lussu, che mentre segnalava la pericolosità di estendere la competenza primaria della futura Regione all'istruzione elementare, affermava che si dovesse «piuttosto sancire l'obbligo dell'uso della lingua sarda in quanto essa è un patrimonio millenario che occorre conservare».

Alla fine, sul progetto di Statuto si raggiunse l'accordo: il 29 aprile la Consulta votò il testo e nominò il democristiano Sailis, professore di Diritto costituzionale, come relatore presso la Costituente e il Governo, cui la bozza fu consegnata il 31 maggio.

Il 21 giugno la Costituente approvava l'articolo 116 della Costituzione, che includeva la Sardegna fra le regioni a cui (come alla Sicilia, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta) venivano «attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali».

Il 21 luglio l'Assemblea, in seduta plenaria, discuteva una mozione di Lussu e altri parlamentari sardi che chiedeva la rapida discussione dello schema della Consulta sarda. In realtà, l'esame si sarebbe svolto soltanto sul finire della legislatura costituente, anzi solo gli ultimissimi giorni. In quella occasione, comunque, i deputati sardi ritrovarono una qualche compattezza «regionale», costituendosi addirittura in «gruppo sardo» per ottenere dalla Costituente il massimo che era possibile ottenere in quello sprazzo finale della sua attività (va ricordato che i poteri dell'Assemblea, scaduta il 31 dicembre 1947, erano prorogati sino al 31 gennaio proprio per procedere all'approvazione degli Statuti regionali e a qualche altro adempimento).

Lo Statuto, che risultava ora da un radicale rimaneggiamento della bozza della Consulta sarda, fu discusso in due soli giorni, il 28 e il 29 gennaio, e votato la tarda sera del 31. Pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 9 marzo, diventava la legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3.

Nella sua forma iniziale (destinata a durare quasi intatta, con limitate modificazioni, sino agli anni Novanta) era composto di 56 articoli, divisi in 7 «titoli» più le norme transitorie.

Il titolo I, *Costituzione della Regione*, definisce la Regione sarda e indica in Cagliari la capitale (articoli 1 e 2).

Il titolo II, *Funzioni della Regione*, ne fissa le tre competenze principali:

– quella *esclusiva* o *primaria*, in cui la legge regionale, in una serie articolata di settori, è l'unica fonte competente, prima ancora delle leggi dello Stato (anche se, naturalmente, deve rispettare i principi generali dell'ordinamento giuridico e le grandi leggi statali di riforma economica e sociale) (art. 3);

– quella *ripartita* o *concorrente* o *secondaria*, in cui la legge regionale agisce a fianco, se così si può dire, della legge statale (art. 4);

– quella *integrativa* o *attuativa*, in cui la legge regionale, come dice il termine, integra la legge nazionale o la attua (art. 5).

Si tratta di un ventaglio davvero nutrito di materie: anche se l'incidenza reale del potere regionale ha dovuto sempre contendere il proprio campo d'intervento ai limiti posti dal potere centrale. In caso di contrasti, dal 1956 ha deciso la Corte costituzionale: spesso, bisogna dire, a favore delle tesi del Governo.

La Regione ha la titolarità delle funzioni amministrative in tutte le materie in cui ha la potestà legislativa (art. 7).

Il titolo III, *Finanze, Demanio e Patrimonio*, ha la caratteristica che le sue norme possono essere modificate con legge ordinaria: mentre per tutte le altre parti dello Statuto occorre il complesso procedimento che è previsto per le leggi costituzionali, a cominciare dalla stessa Costituzione.

I suoi articoli (7-14) indicano le fonti delle entrate regionali (spesso modificate negli anni), eventuali agevolazioni fiscali specifiche, l'attribuzione alla Regione del demanio statale, escluso quello marittimo. Particolarmente importanti sono l'art. 12, che prevede l'istituzione di «porti franchi» (ancora inattuati nel 2000), le cui facilitazioni doganali dovrebbero attirare nell'isola importanti flussi commerciali, e l'art. 13, che prevede la predisposizione di un «piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola» (quello che sarà il Piano di Rinascita).

Il titolo IV, *Organi della Regione*, ne definisce (negli articoli 15-41) l'organizzazione e il funzionamento. Gli organi esecutivi sono il

presidente della Regione – che rappresenta l'intera regione – e la Giunta, formata da un numero variabile di assessori, che possono anche non essere consiglieri regionali. L'organo legislativo è il Consiglio regionale (composto inizialmente da un consigliere per ogni 20.000 abitanti: in seguito il numero è stato fissato in 80). La legislatura dura (dal 1972) cinque anni.

Il Consiglio elegge il presidente e, su proposta di questo, gli assessori. Interessante l'art. 28, che attribuisce l'iniziativa di fare le leggi non solo alla Giunta e al Consiglio ma anche al popolo sardo (occorrono 10.000 elettori). I consiglieri ricevono un'indennità, non sono sindacabili per le opinioni espresse nell'esercizio del mandato (ma non hanno l'immunità come i parlamentari nazionali), rappresentano ciascuno l'intera Sardegna, si riuniscono in sedute pubbliche, che devono avere però un numero minimo di presenti. Contro le leggi regionali è previsto un referendum popolare che può essere chiesto dalla Giunta o da almeno un terzo dei consiglieri o da almeno 10.000 elettori: per essere valido vi deve prendere parte almeno un terzo degli elettori.

Il titolo V, *Enti locali*, stabilisce (negli articoli 43-46) i rapporti della Regione con Province e Comuni. L'articolo più importante è il 44, il quale afferma che «la Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici»: un'idea di decentramento del potere regionale sul territorio isolano, che però – si sostiene da molte parti – ha cominciato a realizzarsi solo di recente, e ancora solo in parte.

Il titolo VI, *Rapporti fra lo Stato e la Regione*, regola questi rapporti (negli articoli 47-53). Il presidente della Regione può intervenire alle sedute del Consiglio dei ministri in cui si trattino questioni che riguardano la Sardegna. È anche previsto che la Regione venga interpellata su progetti di trattati commerciali con l'estero che interessino la Sardegna e, allo stesso modo, sulle tariffe e le regolamentazioni dei trasporti. Il Governo può delegare alla Regione (delicato problema su cui molto si è discusso) funzioni di tutela dell'ordine pubblico. Un suo rappresentante sovrintende nell'isola «alle funzioni amministrative dello Stato non delegate e le coordina con quelle esercitate dalla Regione». Il Consiglio, che può presentare voti e proposte al Parlamento, può essere sciolto «quando compia atti contrari» allo Statuto o gravi violazioni di legge.

Il titolo VII, *Revisione dello Statuto*, è composto del solo articolo 54. Prevede che lo Statuto possa essere modificato su richiesta del

Consiglio regionale o di 20.000 elettori sardi, o su iniziativa del Parlamento o del Governo. Per la sua revisione, come si è detto, occorrono le stesse procedure previste per la modifica della Costituzione.

Lungo gli anni lo Statuto ha messo in luce (soprattutto dopo la nascita delle Regioni di diritto comune, nel 1972) più d'una insufficienza a far fronte ai numerosi problemi dell'isola: le proposte di procedere ad una sua revisione sono diventate più pressanti negli ultimi anni.

3. *Gli anni della «ricostruzione» (1949-1958)*

Volendo dividere per periodi la storia della Sardegna nel secondo Novecento si potrebbero individuare quattro fasi.

La prima va dal 1949 al 1958. Sono stati chiamati gli anni della «ricostruzione», prendendo a prestito una definizione che è stata applicata alla storia nazionale, anche se in Sardegna questa fase sembra essere cominciata più tardi e più tardi terminata. Il fatto è che la Sardegna era uscita dalla seconda guerra mondiale (e dal fascismo) carica di una serie di problemi e di bisogni: il fascismo li aveva ereditati dall'età liberale e li aveva iscritti nella sua strategia generale, che aveva, sì, generato sviluppo, ma precario e scoordinato. Così la bonifica integrale, che in Sardegna avrebbe dovuto interessare 887.000 ettari, era stata applicata soltanto a 47.000 (il 5 per cento), e la ripresa del settore minerario aveva riguardato quasi esclusivamente il carbone del Sulcis, funzionale alla politica di autarchia nell'approvvigionamento di materie prime. La bonifica finiva per attestarsi solo intorno alle «città nuove» di Mussolinia (poi Arborea) e di Fertilia, mentre alla produzione del carbone Sulcis (destinato ad entrare rapidamente in crisi con la fine della guerra) era legato il futuro di Carbonia, fondata nel 1938.

Ma quelle che si chiamano le strutture della vita civile registravano, alla fine del fascismo, una situazione simile a quella degli anni Venti quando, sui 364 comuni sardi, 250 non avevano acquedotto, 357 non avevano fognature, 156 non avevano scuole e 199 avevano cimiteri inadatti o insufficienti. Anche la rete stradale era poco sviluppata: 4600 chilometri fra strade nazionali, provinciali e comunali, con una media di 190 chilometri per ogni 1000 kmq di superficie, contro una media nazionale di 603. Ancora più deficitarie erano le

comunicazioni con la penisola (peraltro pressoché totalmente interrotte negli anni della guerra): soltanto nel novembre del 1947 la Olbia-Civitavecchia riprese la cadenza quotidiana.

Le Giunte regionali, sette in questi primi nove anni, furono quasi tutte monocolori democristiani, salvo la prima e la quinta, che videro la partecipazione del Psd'A, ma registrarono anche un forte spostamento a destra nella sesta e nella settima, presiedute dal prof. Giuseppe Brotzu, democristiano, scienziato di fama internazionale (si deve a lui la scoperta delle cefalosporine, della famiglia degli antibiotici). Il Governo regionale si trovò a fronteggiare, contemporaneamente, tanto i problemi della «ricostruzione» – nel cui quadro si iscrive anche la quasi miracolosa resurrezione di Cagliari dopo i disastrosi bombardamenti del 1943 – quanto l'esigenza di progettare lo sviluppo generale dell'isola e approntare gli strumenti per realizzarlo.

Tra questi strumenti legislativi avrebbero avuto particolare importanza l'Ente sardo di elettricità e l'Ente sardo industrie turistiche (Ensa e Esit, nati nel novembre del 1950, con la prima Giunta regionale) e l'Ente sardo acquedotti e fognature e l'Istituto sardo per l'organizzazione del lavoro artigiano (Eaf e Isola, nati nel febbraio-marzo del 1957, con la seconda Giunta Brotzu). Tra tutti il più «rivoluzionario» era l'Ensa, che anticipava di più di dieci anni, in Sardegna, quella nazionalizzazione dell'energia elettrica che sarebbe stata attuata nel Paese dai primi governi di centrosinistra; mentre in quel 1950 l'Esit poneva le basi per lo sviluppo d'un turismo che pure, negli anni della fondazione dell'ente, era ancora di là da venire. Normalmente si data la nascita del turismo in Sardegna al 1962, anno di fondazione del Consorzio della Costa Smeralda, anche se già dal 1955 arrivavano ad Alghero i primi voli charter dall'estero: e, curiosa testimonianza, il grande scrittore tedesco Ernst Jünger scriveva in quello stesso anno che la Sardegna, ormai conquistata dalla civiltà dei consumi, non era più quella dell'anno prima... Nella fase iniziale della sua attività, l'Esit costruì una serie di alberghi, parte sulle coste e parte nelle zone interne, destinati nella maggioranza ad essere abbandonati o ceduti negli anni successivi: ma dopo aver costituito una prima rete di ricettività, il cui ruolo è stato importante nello sviluppo del turismo sardo.

Ma i problemi che nei primi anni assillarono maggiormente la Sardegna furono quelli della stessa sopravvivenza quotidiana e insieme alcuni mali «storici» che risorgevano con particolare virulen-

za: in particolare il problema del banditismo nelle zone interne, che ebbe in quegli anni gli orgolesi Giovanni Battista Liandru e il più giovane Pasquale Tandeddu come suoi cupi eroi.

In realtà, i due eventi più importanti di questa prima fase ebbero origine, se così si può dire, al di fuori della Sardegna. Essi furono la grande campagna per l'eradicazione della malaria e l'avvio della riforma agraria.

La malaria era, in Sardegna, un male millenario, anzi ultramillenario: già ai tempi di Roma Cicerone definiva l'isola «pestilente», ma alcuni studiosi sostengono che con ogni probabilità la malattia esisteva addirittura da molto tempo prima. Ancora nel ventennio fascista, quando pure era stata messa in opera una serie di provvedimenti per combatterla, la mortalità per malaria raggiungeva una media del 97,5 per mille contro una media nazionale del 12 per mille.

A partire dal 1946 l'Erlaas (Ente regionale per la lotta antianofelica in Sardegna), con finanziamenti e scienziati americani, forniti dalla Rockefeller Foundation, organizzò una campagna di disinfezzazione volta a distruggere tutti i focolai di nascita della zanzara *anopheles*, portatrice della malaria, e nel giro di quattro anni, con un gigantesco impiego di uomini e di mezzi, riuscì ad ottenere la completa eradicazione della malattia. Nel 1951, per la prima volta dopo millenni, nessun Sardo si ammalò di malaria.

Nell'aprile del 1951 nasceva l'Ente per la trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna (Etfas) «con lo scopo di esercitare», nell'isola, «le funzioni relative alla espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini». Era una risposta alla fame di terra che il mondo contadino aveva espresso, negli anni a cavallo del 1950, anche con una serie di agitazioni e di occupazioni di terre.

Alla boa dell'elezione del terzo Consiglio regionale (1957: la legislatura regionale durava allora quattro anni) la Sardegna appariva così impegnata a conquistare un futuro migliore.

4. *La battaglia per il Piano di Rinascita*

La seconda fase della storia autonomistica inizia nel 1958. In quell'anno una lunga crisi regionale portò alla presidenza della Giunta il democristiano cagliaritano Efisio Corrias. Egli era destinato a presiedere quattro diverse Giunte, sino al 1966, tutte caratteriz-

zate, pure nel variare delle formule, dall'impegno per applicare anche in Sardegna (anzi, in qualche caso precedendola) l'alleanza di centrosinistra che si stava realizzando nel Governo nazionale (e che in Sardegna comprendeva anche i sardisti).

La «spinta a sinistra» delle Giunte Corrias era collegata ai processi di trasformazione che investivano la società isolana e anche all'emergere, alla guida della Dc regionale, di nuovi gruppi dirigenti: quello dei «Giovani turchi» di Cossiga, Giagu, Dettori e Soddu a Sassari e quello dei «Giamburrasca» di Carta, Gianoglio, Floris e Roich a Nuoro.

Per tutti gli anni Cinquanta, del resto, si era fatta più forte, in quasi tutti gli schieramenti politici (seppure in forme e con aspettative diverse), la rivendicazione nei confronti dello Stato per l'attuazione di quello che doveva rivelarsi il più importante degli articoli dello Statuto regionale. L'articolo 13, infatti, recita: «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola».

A partire da un grande convegno organizzato a Cagliari dalla Cgil e dai partiti di sinistra nel maggio 1950, il «movimento per la rinascita» crebbe anche durante gli anni delle Giunte di destra. Già nel 1951 veniva costituita una Commissione di studio per il Piano di Rinascita, le cui conclusioni, presentate soltanto nel 1959, vennero poi sintetizzate da un «Gruppo di lavoro». Discussa tra Regione e Governo – non senza polemiche, specie riguardo all'organo che avrebbe dovuto attuarla: attuazione che la Regione voleva riservare a sé, come poi avvenne, mentre il Governo intendeva affidarla a una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno –, nasceva la legge 11 giugno 1962, n. 588, che dava il via al Piano di Rinascita della Sardegna. Per parte sua, la Regione procedeva, con la legge regionale 11 luglio 1962, n. 7, a stabilire i compiti della Regione nella programmazione.

Pochi giorni prima dell'approvazione della 588 il sassarese Antonio Segni, 71 anni, democristiano, più volte ministro e presidente del Consiglio, veniva eletto presidente della Repubblica. Gli «anni della Rinascita», come sarebbero stati chiamati, si aprivano sotto il segno della speranza. Gli obiettivi del piano e gli stessi strumenti per conseguirli erano stati modificati nel corso degli studi e della sua elaborazione: in particolare, il «Gruppo di lavoro» finale aveva puntato l'attenzione soprattutto sull'industria, in qualche modo a svan-

taggio dell'agricoltura. Nella «filosofia» prevalente fra gli scienziati dello sviluppo (in particolare fra i cattolici) c'erano due convinzioni fondamentali: la prima era che solo l'industria era capace di far fare, in breve tempo, il salto dalla condizione di sottosviluppo (e di arretratezza) ad uno sviluppo che avvicinasse la Sardegna al resto del Paese – anzi, nel migliore dei casi, di farle raggiungere un'uguaglianza di condizioni; la seconda era che l'industria doveva essere la grande industria di base, da localizzare in alcuni «poli», da cui sarebbero dovuti partire quelli che venivano chiamati gli «effetti diffusivi dello sviluppo».

In questo quadro, gli obiettivi di fondo erano: il completamento delle infrastrutture di base; il miglioramento delle condizioni ambientali; la formazione tecnico-professionale di quello che gli «stregoni della Rinascita» chiamavano «il fattore umano»; la massima utilizzazione delle risorse locali; l'abbattimento della «strozzatura» rappresentata dal sistema dei trasporti, precario e insufficiente. Finalità ancora più essenziali del piano: «la massima occupazione e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito».

Per ottenere questi risultati, la legge stanziava 400 miliardi di lire, da spendere nel periodo 1962-74, sulla base di programmi «esecutivi» annuali o pluriennali. «Se 400 miliardi vi sembrano pochi», era intitolato un editoriale di Antonio Segni sulla «Nuova Sardegna». A dirigere le operazioni sul territorio vennero chiamati l'assessorato regionale alla Rinascita, creato appositamente, un Centro di programmazione per il quale vennero reclutati esperti dei diversi settori e, a livello locale, i comitati delle diverse «Zone omogenee» in cui venne divisa la Sardegna per assicurare quella che sarebbe dovuta essere la «programmazione dal basso».

5. *Gli «anni della Rinascita»*

Per fare un bilancio della terza fase, 1962-74, possiamo saltare direttamente al 1974. In quell'anno già si parlava da tempo del «fallimento della Rinascita».

Il termine «fallimento», molto usato e anche abusato nella pubblicistica su quel grande esperimento di programmazione, non è del tutto giusto. Ma da che cosa nasceva? Da una serie di fenomeni. Più

grande di tutti, l'emigrazione. Migliaia di Sardi abbandonarono in quegli anni il paese dei padri e dei nonni e cambiarono residenza; non solo andando verso la penisola o verso l'Europa ma anche, in Sardegna, affollando le città maggiori o quelle interessate all'industrializzazione. Sotto la spinta di questa tendenza all'urbanesimo Cagliari arrivava, nel 1971, a 219.613 abitanti – cui occorre aggiungere i 30.000 di Quartu Sant'Elena, che cominciava a prendere il carattere di una grande appendice-dormitorio del capoluogo –, Sassari a 104.307; Porto Torres passava a 15.809 abitanti, Olbia – ormai «capitale della Costa Smeralda» – a 25.457. (Per dire che si trattava di una modificazione irreversibile basta considerare che nel 1991 Cagliari avrebbe avuto 204.237 abitanti e Quartu 61.636, Sassari 122.339, Porto Torres 21.264 e Olbia 41.095.)

Secondo fenomeno, il tipo di sviluppo. Lo sviluppo c'era stato, in effetti, e il reddito pro-capite era cresciuto, ma nello stesso tempo era cresciuto anche quello degli Italiani (quello sardo era, nel 1978, il 76 per cento del reddito medio nazionale); e lo sviluppo che sarebbe dovuto essere «equilibrato» aveva invece creato *squilibri geografico-territoriali* (erano cresciute le città e i territori costieri a svantaggio dei centri minori e delle zone interne), *squilibri nella struttura sociale* (erano cresciute la classe media e la classe operaia, a svantaggio degli agricoltori e dei pastori), *squilibri nella struttura dei settori produttivi* (era cresciuta l'industria e si era gonfiato il settore dei servizi a svantaggio dell'economia agro-pastorale, mentre era entrata in una crisi irreversibile l'attività mineraria).

Ultimo fenomeno, certo negativo: l'industrializzazione della Sardegna aveva scelto come unico settore quello della grande industria petrolchimica. Si parlò a lungo dell'«impero di Rovelli» (padrone della Sir – Sarda industria resine – e di diverse altre industrie, nonché padrone, a un certo punto, anche dei due quotidiani isolani). Ma il 1974 fu anche l'anno del primo grande choc petrolifero: l'improvvisa modificazione del prezzo del greggio e dell'intero sistema di approvvigionamento delle materie prime per la chimica mise rapidamente in ginocchio la monocultura petrolchimica. Lo stesso Rovelli si trovò avviato al fallimento.

Quegli stessi anni, peraltro, possono essere riguardati anche sotto altri punti di vista. C'è un lungometraggio del regista sassarese Fiorenzo Serra, intitolato *L'ultimo pugno di terra*, che è del 1966. Era stato finanziato dall'assessorato alla Rinascita, nell'intento di

spiegare agli Italiani che cos'era (com'era) la Sardegna, quali erano i suoi bisogni, perché aveva diritto ad una attenzione «speciale» da parte dello Stato. Quei fotogrammi ci mostrano una terra di povertà quasi totale, in molti paesi sopravvivono autentici pezzi di vita medievale.

Eppure già a metà degli anni Settanta molto di tutto questo era cambiato: erano cambiate le strutture della vita civile, la rete delle infrastrutture, le stesse abitudini della gente; la gran parte delle occupazioni tradizionali aveva ceduto il posto a nuovi modi di produrre e di vivere, la scolarizzazione era diventata un fenomeno di massa. Fu coniata, per rendere l'idea di quello straordinario cambiamento, l'espressione «catastrofe antropologica»: che voleva dire un mutamento rapido e radicale (la «catastrofe», così com'è intesa nel dramma greco) che interessava soprattutto l'uomo sardo, la sua mentalità, la sua «cultura» (ecco il senso dell'aggettivo «antropologica»).

Da quegli anni la Sardegna ha cessato di essere quella di una volta, pure conservando fedeltà ad alcuni elementi del suo specifico modo di essere, a quella che si chiama la «civiltà sarda» (tant'è vero che proprio a partire dai primi anni Ottanta si sviluppò una forte spinta a non lasciar degradare ulteriormente quei valori: il punto d'approdo di questo vasto movimento è stata la legge regionale dell'ottobre 1997, n. 26, per la tutela e la valorizzazione della cultura e della lingua sarde). Nel 1951 su 100 Sardi che lavoravano 51 erano nell'agricoltura, 21 nell'industria, 28 nel settore terziario. Nel 1971 c'erano 26 Sardi su 100 nell'agricoltura, 32 nell'industria e 42 nel terziario. In quel censimento, per la prima volta nella sua storia la Sardegna, terra di «pastori e contadini» (come è intitolato un famoso libro del geografo francese Maurice Le Lannou scritto nel 1941), aveva più operai che contadini, più addetti ai servizi che pastori. Nel 1981 gli addetti all'agricoltura erano solo il 13 per cento, all'industria 32, ai servizi 55. Alla fine del secolo i Sardi addetti all'agricoltura erano l'8 per cento (media nazionale 6), all'industria 22 (media nazionale 32), al terziario 70 (media nazionale 62).

Le differenze fra le cifre regionali e le medie nazionali sono segnali abbastanza significativi della condizione generale della Sardegna nei confronti del resto del Paese, e dei problemi che ancora restano da risolvere.

6. La «società del malessere»

Quasi alle soglie degli anni Settanta un lucido osservatore della realtà isolana, Giuseppe Fiori, pubblicava un libro-reportage intitolato *La società del malessere*. Era quella che si era venuta formando nella Sardegna centrale proprio in quegli anni del grande cambiamento: la rapidità delle modificazioni, l'ingresso prepotente della cultura dei consumi nella società tradizionale, i messaggi che venivano dai mezzi di comunicazione (prima fra tutti la tv) facevano sentire più aspramente la differenza fra il modo di vivere e di lavorare nelle zone interne e nel resto del mondo.

Quel «malessere» si esprimeva anche nella forma di una criminalità nuova, ma innestata sui fondamenti della criminalità tradizionale isolana: personaggi come il bandito orgolese Graziano Mesina diventavano eroi popolari, si moltiplicavano i sequestri di persona (33 nel solo triennio 1966-69).

Per analizzare e fronteggiare questa nuova esplosione del banditismo il Parlamento dava vita, nel 1969, ad una Commissione d'inchiesta che, presieduta dal senatore Giuseppe Medici, concludeva i suoi lavori nel 1972 con una relazione che era anche un ritratto impietoso della condizione generale della Sardegna. Fra gli interventi previsti lo spostamento dei finanziamenti statali dalla grande industria alla media e piccola impresa, il progetto di un «monte pascoli» di proprietà pubblica per sottrarre la pastorizia alla vita nomadica (indicata anche come una delle componenti della macchina organizzativa dei sequestri di persona: anche se, bisogna dire, il mondo dell'economia pastorale è rimasto, in questi cinquant'anni, con i suoi tre milioni di pecore, uno dei punti di forza del sistema produttivo isolano), la riforma dell'amministrazione regionale, di cui si denunciavano inefficienze e ritardi.

Frutto dei lavori della Commissione fu, in particolare, la legge n. 268 con cui nel 1974 venne finanziato (stavolta con 1000 miliardi) un secondo Piano di Rinascita. Alla realizzazione di quel piano – a parte ogni altra considerazione – mancò soprattutto il clima di attesa fiduciosa, di speranza che aveva accompagnato l'avvio del primo, quando aveva preso corpo, pur nelle differenze delle ideologie e di posizioni, quella che Velio Spano aveva definito una volta «l'unità del popolo sardo». In quel clima, accanto ai politici, agli operatori economici e agli operai si erano schierati anche gran parte degli in-

telleltuali sardi, presenti nel dibattito attraverso le loro riviste (la sassarese «Ichnusa» di Antonio Pigliaru, e le cagliaritanes «Il Bogino», nata all'interno dello stesso Centro di programmazione, e «Sardegna oggi» di Antonello Satta e Sebastiano Dessanay).

Il panorama in cui si attuò il secondo Piano di Rinascita – attraverso i Comprensori e le Comunità montane, che avevano preso il posto delle «vecchie» Zone omogenee – fu un panorama di crisi, in cui si rifletteva anche il rapido tramonto dell'esperienza di programmazione nazionale, di cui quella sarda, col primo Piano di Rinascita, aveva pure costituito una suggestiva anticipazione.

Questo panorama di crisi era reso più evidente dalle fratture che si venivano manifestando nel sistema politico regionale: nell'ottobre del 1979 – dopo le Giunte di «Intesa autonomistica», presiedute dal 1976 al 1979 dal sassarese Pietro Soddu, democristiano, in cui il Pci veniva associato alla maggioranza – nasceva, dopo trent'anni di governo autonomistico, la prima Giunta regionale presieduta da un non democristiano, il socialdemocratico Alessandro Ghinami, seguita nel 1980 dalla prima Giunta «laica e di sinistra», da cui restava esclusa la Dc.

7. I problemi di fine secolo

Alla fine del secolo (le cifre sono del giugno 1999) la Sardegna aveva 1.651.682 abitanti. Ne aveva 1.213.876 il 31 dicembre del 1946.

Le due cifre possono servire da apertura a un primo bilancio sulla Sardegna degli ultimi cinquant'anni del Novecento. Oltre 430.000 abitanti in più (o, meglio ancora, una crescita di un abitante ogni tre che ce n'erano alla fine della seconda guerra mondiale) non sono soltanto un numero, una quantità: essi rappresentano di per sé un formidabile fattore di cambiamento che va ad aggiungersi a tutti quelli di cui abbiamo già parlato. Nel caso della Sardegna basta pensare a come, poi, questi «nuovi» abitanti si distribuiscono sul territorio: alla fine del secolo i centri maggiori sono ancora più grandi ma i centri minori tendono a spopolarsi. Eppure la densità di popolazione nell'isola è ancora la più bassa d'Italia (dopo la Basilicata e la Valle d'Aosta): 69 abitanti per kmq, dispersi – o, meglio, mal distribuiti –

su 24.000 chilometri quadrati di superficie, contro una media nazionale di 191 abitanti per kmq.

Ci sono, in Italia, molte regioni che hanno una popolazione complessiva inferiore alla Sardegna: oltre alla Valle d'Aosta e alla Basilicata, anche il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, le Marche, l'Abruzzo, il Molise. Ma lì la densità di popolazione è ben diversa: il che fa pensare che la distribuzione della popolazione sul territorio ma soprattutto, nel caso della Sardegna, la separazione fisica dal resto della comunità nazionale siano elementi strutturali della condizione storica di inferiorità dell'isola, che neppure il Novecento ha saputo modificare.

Gli ultimi vent'anni del Novecento (anche se questa quarta fase andrebbe fatta iniziare già dal 1974) si possono dividere, in Sardegna, in due periodi di un decennio ciascuno.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dal risveglio del sentimento «sardista», espresso nelle sue forme radicali da diversi movimenti accomunati sotto la definizione di «neosardisti» e nelle sue forme «storiche» dal Partito sardo d'Azione, che proprio all'inizio di questo decennio collocava nel suo programma la rivendicazione della «statualità» della Sardegna, mitigata magari dal riferimento a uno Stato federale. Questa reviviscenza portava anche a una serie di successi elettorali sardisti e alla formazione di Giunte presiedute da uno dei leader storici del partito, il nuorese Mario Melis.

Il «decennio sardista» giungeva al suo epilogo con le elezioni regionali del 1989. Nel nuovo quadro maturava la riedizione di un pentapartito a guida democristiana, ma era quella l'ultima stagione, nell'isola, dell'assetto politico che era stato proprio della «prima Repubblica»: alle elezioni del 1994 dei nomi storici dei partiti rimanevano solo quelli del Psd'A e del Pri, mentre compariva tutta una serie di nuove sigle (Partito popolare italiano, Partito democratico della sinistra, Rifondazione comunista, Alleanza nazionale) e socialisti e socialdemocratici si presentavano, insieme con i cristiano-sociali e con il movimento Rinascita e sardismo, nella lista Sardegna-Federazione democratica; era la prima volta anche per Forza Italia e il Patto Segni (Sardigna Nazione, ala estrema del sardismo, era presente alle elezioni ma non otteneva un suo consigliere).

Dal complicato sistema elettorale (il 75 per cento degli 80 consiglieri eletto al primo turno, l'altro 25 per cento nel ballottaggio che comportava anche l'indicazione del candidato presidente della

Giunta) usciva la vittoria abbastanza netta dello schieramento formato da progressisti, popolari, pattisti e sardisti, in tutto 52, contro i 28 del Polo della libertà. Per tutta la legislatura la Giunta venne guidata dal cristiano-sociale cagliaritano Federico Palomba, ma conobbe una fitta serie di rimpasti e di crisi interne alla maggioranza, che poneva un'ipoteca negativa sulla consultazione del 1999. La rapida cancellazione, quasi all'inizio della legislatura, della norma sull'incompatibilità fra la carica di consigliere e quella di assessore era il segnale premonitore dello scatenarsi di un nuovo clientelismo e della concezione «patrimonialistica» della rappresentanza politica.

All'ultima consultazione regionale del secolo, nel 1999, il Polo della libertà ha raggiunto l'Ulivo dividendosi in una prima parità gli 80 seggi del Consiglio. Le elezioni per il presidente della Giunta hanno poi finito per designare, a capo di un Governo di centrodestra, l'ex democristiano Mario Floris, in luogo di uno dei due candidati indicati nel momento elettorale: Mauro Pili, di Forza Italia, uscito largamente vittorioso dal ballottaggio, e Gian Mario Selis, dell'Ulivo.

Ma i problemi della Regione come ente capace di governare la mutevole realtà della Sardegna appaiono di portata sempre più vasta.

Anche per la Sardegna l'evento più importante del decennio finale del secolo è la nascita dell'Unione europea. Il processo di centralizzazione verso Strasburgo e Bruxelles di molta parte delle decisioni fondamentali per lo sviluppo del continente pone molti interrogativi non solo sullo sviluppo dell'autonomia regionale sarda, ma anche su quello della stessa Sardegna, tanto più che a questo processo di centralizzazione «europeo» si accompagna quello della globalizzazione dell'economia su scala planetaria.

La Sardegna rischia di diventare ancora più periferica e di vedere ancora più minacciata la sua «specificità» culturale. E se la collocazione nell'area del cosiddetto «obiettivo 1», cui appartengono, in ordine agli interventi dell'Unione, le regioni il cui reddito pro-capite è inferiore al 75 per cento di quello medio delle regioni europee, può portare ancora qualche beneficio aggiuntivo (ma il prodotto interno lordo pro-capite dei Sardi è il 57 per cento di quello degli abitanti dell'Italia settentrionale), la conclusione è che nei cinquant'anni finali del secolo la Sardegna ha camminato rapidamente, ma il resto del mondo (sviluppato) ha corso ancora di più.

LA SARDEGNA NEGLI «ANNI DELLA RINASCITA»

di Simone Sechi

1. *La Sardegna negli anni Cinquanta*

Il 6 e il 7 maggio del 1950 si tenne a Cagliari il «Congresso del popolo sardo per la rinascita». Convocato dalle tre Camere provinciali del lavoro e presieduto da Emilio Lussu, si proponeva di aprire la discussione sul Piano straordinario previsto dall'articolo 13 dello Statuto. Intanto individuava nella riforma agraria il primo passo necessario allo sviluppo dell'isola: aziende moderne, irrigazione, associazionismo cooperativo e istituti di commercio erano considerati prioritari a ogni altro sviluppo, che avrebbe potuto trovare forti incentivi anche nella disponibilità di energia prodotta utilizzando il carbone delle miniere del Sulcis. Ma oltre gli obiettivi proposti, l'importanza del Congresso fu di aver aperto una discussione sul processo di ammodernamento dell'economia isolana e sulla gestione dell'autonomia appena conquistata, che doveva essere partecipata dal basso, decentrata e capace di dare risposte alle istanze di superamento della tradizionale arretratezza.

La Sardegna del 1950 non era la più povera delle regioni meridionali, anche se alcuni indicatori facevano emergere una situazione di gravi carenze: il 31 per cento delle abitazioni era sfornito di acqua potabile e servizi igienici; molti paesi non avevano un sistema fognario; le strade, quelle comunali in particolare, erano impraticabili con i moderni mezzi di locomozione; solo il 20 per cento della superficie coltivabile era seminata e la superficie a pascolo permanente rappresentava circa un quarto di quella totale della penisola; nelle miniere, un settore già sottoposto alla crisi derivata dalla concorrenza internazionale, lavorava oltre il 51 per cento degli occupati

nell'industria, come il 51 per cento era la percentuale degli occupati nell'agricoltura e nella pastorizia su tutti gli occupati dell'isola. Le speranze di mutamento erano fondate sull'attuazione del Piano di intervento straordinario che lo Stato s'era impegnato a realizzare con l'approvazione dello Statuto.

Le prime Giunte regionali, tutte dominate dall'egemonia della Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, cercarono di dare sostanza all'Istituto autonomistico con la creazione di enti specifici di intervento (Etfas per l'agricoltura, Cis per il credito alle piccole e medie imprese, Esit per l'intervento e la promozione del turismo, Isola per le attività artigianali, Banco di Sardegna, che assorbì l'Icas, Istituto di credito agrario per la Sardegna, e l'Ensaie per l'elettricità). Fu continuo, tuttavia, lo scontro con il Governo nazionale che tese a sminuire le attribuzioni della Regione pretendendo un controllo continuo e centralistico sui suoi atti.

L'aspetto più evidente dell'intervento pubblico negli anni Cinquanta fu quello della trasformazione agraria, alla quale contribuirono sia la riforma Segni del 1951 sia il ruolo dell'Etfas che bonificò e assegnò oltre 100.000 ettari. Ma alla riforma agraria, che toccò solo zone di pianura e irrigabili, non corrispose lo sviluppo di altri settori che anzi, come le miniere, iniziarono un lento declino. Le prospettive occupazionali non erano migliorate e l'emigrazione verso il Nord e i paesi europei assommò nel periodo dal 1951 al 1961 a 143.000 persone, oltre il 10 per cento del totale della popolazione e più del 40 per cento della popolazione attiva.

2. *Il dibattito sul Piano di Rinascita*

A pochi mesi dal suo insediamento il Consiglio regionale iniziò un percorso di discussioni, mozioni, lavori di commissioni di studio e predisposizione di progetti per quello che da subito venne chiamato *Piano di Rinascita*, richiamando un termine usato dal primo autonomismo sardista e nel dopoguerra da tutti i partiti autonomisti, e che l'articolo 13 dello Statuto disponeva come un «piano organico per la rinascita economica e sociale dell'isola» che lo Stato avrebbe dovuto predisporre «col concorso della Regione».

I consultori e i costituenti sardi, che nell'elaborazione dello Sta-

tuto avevano sostenuto con forza la definizione dell'articolo 13, avevano voluto affermare con la sua formulazione la specificità della situazione economica isolana e il diritto della Sardegna al risarcimento della presunta ingiustizia storica del suo mancato sviluppo economico nel quadro complessivo dello Stato italiano.

Il Consiglio regionale dovette da subito contrastare i tentativi del Governo di sminuire il suo ruolo nell'elaborazione del Piano e inserire i progetti di finanziamento nell'insieme degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e non come *specifici e aggiuntivi* a ogni altro intervento dello Stato. Nello stesso Consiglio si confrontarono le diverse interpretazioni che la maggioranza di centro e l'opposizione di sinistra avevano sulle priorità dell'intervento straordinario, sul rapporto Stato-Regione e su quello fra intervento finanziario pubblico e capitale privato.

Il compito di procedere all'elaborazione delle linee generali della Rinascita e all'articolazione di piani particolari per l'intervento nei settori strutturali dell'economia e della società isolate fu affidato a una «Commissione economica di studio per il Piano di Rinascita della Sardegna» che sviluppò i suoi lavori con molta lentezza (1951-58) attraverso indagini minuziose e studi settoriali che concludevano individuando il settore fondamentale della ripresa economica isolana nell'agricoltura e nella trasformazione dei suoi prodotti. Fra la pubblicazione dell'elaborato della Commissione di studio e l'approvazione del Piano passarono ancora quattro anni, nei quali le linee di intervento inizialmente delineate furono rielaborate da una nuova commissione («Gruppo di lavoro», 1959-61), nominata dal ministro della Cassa per il Mezzogiorno Giulio Pastore, che spostò verso l'industria (dall'8 al 20 per cento) una parte delle risorse inizialmente destinate all'agricoltura (che scesero dal 68 al 40 per cento).

Sulla nuova impostazione avevano influito sia la mutata condizione economica del Paese che, nel pieno del *boom* economico trainato dall'industria del Nord, doveva affrontare non tanto problemi di sviluppo primario quanto di riforme dell'organizzazione sociale dello Stato e di gestione della spesa pubblica e privata, sia il cambiamento d'indirizzo politico nello stesso partito di maggioranza nazionale e regionale, la Democrazia cristiana, nel quale avevano acquisito più influenza correnti politiche e leader (Fanfani e Moro a Roma, Cossiga, Dettori, Giagu De Martini, Soddu, Deriu, Del Rio nella Dc sarda) convinti che la società meridionale e quella sarda po-

tessero trovare in uno sviluppo industriale indotto dall'esterno, e con un forte impegno dello Stato, la possibilità di rompere i fattori storici del loro sottosviluppo. In contrasto, quindi, con le premesse della prima Commissione che assegnavano a fattori endogeni (agricoltura, offerta turistica, piccola e media industria fortemente incentivate) il ruolo di volano della «rinascita» economica.

3. La legge 588 e i piani di attuazione della Rinascita

Il Consiglio regionale ebbe nella fase finale dell'elaborazione del Piano un ruolo sempre più secondario, e quando esso fu approvato dal Parlamento nazionale (legge 11 giugno 1962, n. 588, «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3») la convinzione che potesse dare pieno contenuto alla parola «rinascita» s'era già indebolita: e questo malgrado il Piano avesse, nelle sue premesse teoriche e nelle linee generali di intervento, l'ambizione di attuare un radicale passaggio verso la modernità di un vasto territorio, in un progetto di programmazione che, per ampiezza, risorse disponibili e poteri di indirizzo anche dell'iniziativa privata, aveva avuto ben pochi altri precedenti nell'economia contemporanea.

Era prevista una spesa di 400 miliardi specifici del Piano che, sommando altri fondi straordinari e ordinari, avrebbe raggiunto la somma considerevole di 1800-2000 miliardi da spendere nell'arco di dodici anni secondo programmi organici. Gli interventi programmati avrebbero dovuto portare a un incremento del reddito regionale superiore a quello nazionale (128-140 per cento contro 80) con la creazione di 145.000 nuovi posti di lavoro (75.000 nell'industria, 60.000 nel terziario, 10.000 nelle costruzioni), sufficienti a garantire la piena occupazione anche in previsione di un notevole aumento della popolazione (da 1.417.000 abitanti nel 1961 alla stima di 1.565.000 nel 1974). Per il coordinamento degli interventi, da articolarsi in piani e programmi annuali e pluriennali, furono istituiti l'assessorato alla Rinascita e il Centro di programmazione regionale.

Se l'elaborazione del Piano era stata lunghissima e la Regione aveva faticato ad affermare le sue prerogative contro le pretese centrali di pianificare ed elaborare gli interventi, guardando più alle compa-

tibilità nazionali che alle istanze provenienti dall'isola, l'esecuzione dei piani di attuazione, gli annuali e il primo quinquennale, fu altrettanto lenta e resa complicata dal difficile percorso di farraginosi adempimenti programmatici nel rapporto fra Stato e Regione. Da subito, infatti, tramontata ogni ipotesi d'intervento generale sull'intero territorio regionale, s'impose la teoria, ormai preminente a livello nazionale ed europeo, della localizzazione delle iniziative in poli di sviluppo, aree di interesse economico e industriale, Zone omogenee e altre poi variamente denominate.

La posizione geografica dei poli di sviluppo fu di fatto già definita prima ancora che il Piano fosse approvato: industrie di raffinazione del petrolio e di lavorazione dei derivati s'erano già stabilite, o avevano deciso di farlo, a Porto Torres, ad Assemini e Sarroch, a Villacidro, iniziando quel processo che avrebbe rivolto verso la monocultura petrolchimica buona parte delle risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, previste dai programmi della Rinascita.

4. Il «fallimento» del Piano

A partire dalla prima Giunta presieduta da Efisio Corrias (1958-61), il Governo politico regionale vide l'apertura a un nuovo ceto politico maturato all'interno della stessa Democrazia cristiana nel Nuorese e a Sassari, dove il Congresso provinciale del 1956 era stato vinto dal gruppo dei «Giovani turchi». Questi nuovi gruppi erano più disponibili a un dibattito che coinvolgesse su alcuni temi anche le opposizioni e si facevano assertori di una interpretazione dell'autonomia che doveva prima di tutto affermare le prerogative statutarie della Regione nei confronti del Governo. Nello stesso tempo erano portatori di istanze tecnocratiche e innovatrici che affidavano alla programmazione regionale il ruolo di dirigere lo sviluppo industriale e guidare il mutamento sociale. Al dibattito sulle nuove impostazioni della battaglia autonomistica contribuirono numerose riviste locali, in particolare «Ichnusa», «Il Bogino» e più avanti «Autonomia cronache», nelle quali intellettuali e politici si confrontarono sui progetti di trasformazione della società sarda.

Il cambiamento del quadro politico ebbe una prima conclusione con la nascita delle prime Giunte di centrosinistra «organico» nel

1965 e la presidenza nel 1966 del sassarese Paolo Dettori, democristiano, che iniziò una politica di aperta contestazione nei confronti di Roma e della stessa classe politica sarda che, presente nel Parlamento nazionale e con una influenza notevole in tutti i partiti (il democristiano Antonio Segni era stato presidente della Repubblica dal 1962 al 1964 e in tutti i governi vi erano sempre stati ministri e sottosegretari sardi), era accusata di non fare quanto era possibile per gli interessi dell'isola e, anzi, di favorire i progetti e i comportamenti del Governo che mortificavano le istanze di autonomia e autogoverno dei Sardi.

Agli anni del Piano corrispose un cambiamento profondo della società isolana, anche se esso non avvenne secondo gli obiettivi programmati e rifletteva fenomeni di trasformazione complessiva della società italiana. La crescita della popolazione (da 1.276.013 del 1951 a 1.514.000 del 1975, ma fra il 1961 e il 1971 crebbe solo di 7484 abitanti) non corrispose all'aumento del numero degli occupati (fra il 1963, anno di inizio del Piano, e il 1974, suo termine, il numero degli occupati calò del tre per cento) e anzi diminuì la popolazione attiva (33 per cento nel 1961, 29 per cento nel 1975). Invece il reddito pro-capite crebbe più che nelle altre regioni meridionali e l'occupazione si spostò dai settori tradizionali (l'agricoltura, le miniere, la pastorizia) verso le industrie più moderne e il terziario. L'agricoltura fu il settore che, rimanendo escluso dagli incentivi finanziari, vide diminuire la sua capacità di produrre reddito e occupazione: scomparve quasi del tutto il bracciantato e diminuì l'estensione delle terre coltivate, vanificando i progressi che il settore aveva avuto negli anni Cinquanta. Era cresciuto, invece, il turismo ed era aumentata la capacità ricettiva. Nei primi anni Sessanta l'Aga Khan Karim aveva dato vita a un insediamento di vaste proporzioni per un turismo d'élite su un ampio tratto della costa nord-orientale, che da allora sarà chiamata «Costa Smeralda».

Lo squilibrio dello sviluppo, che era implicito nella scelta di favorire i poli industriali, determinò l'acuirsi delle differenze fra le diverse zone dell'isola. Alla crescita della società urbana corrispose la diminuzione della popolazione nella provincia di Nuoro e la perdita di ruolo dei centri minori, con un vasto spostamento di abitanti sia all'interno che verso l'esterno. Diminuì, invece, l'emigrazione verso il continente e l'estero, anche perché dai primi anni Settanta il modello industriale ad alta intensità di lavoro, che aveva fino ad al-

lora assorbito la manodopera in eccesso delle regioni meridionali, era entrato in crisi.

5. Il problema del banditismo

Nel 1970 l'archeologo Giovanni Lilliu pubblicò *Autonomia come resistenza* (poi *La costante resistenziale sarda*, 1971), la sua opera più «politica» destinata ad avere una notevole influenza sui movimenti neosardisti anche nei decenni successivi. La tesi centrale è che si fosse mantenuta nel corso dei secoli una matrice originaria di cultura sarda, costretta verso l'interno dai dominatori esterni, che avrebbe opposto una costante resistenza alle politiche coloniali conservando un'identità autonoma e forte che dovrebbe, ora, essere alla base di una nuova visione dell'autonomia: non più economica e di «rinascita», alla ricerca di una parità di indici di sviluppo economico poco significativi sul piano della civiltà, ma culturale, linguistica, di identità «nazionale».

Le tesi di Lilliu concludevano e interpretavano, indicando un percorso di politica unitaria per tutti i Sardi, un periodo di diffuse agitazioni sviluppatasi nei paesi delle zone interne, le più escluse dagli interventi della Rinascita e nello stesso tempo le più sottoposte a una presenza militare dello Stato dovuta alla necessità di contrastare la ripresa dei fenomeni criminali di banditismo. Le agitazioni, spesso stimolate dalla presenza di «circoli giovanili» di paese che proponevano tematiche radicali in parte mutuare dal movimento studentesco del 1968 e dalle teorie terzomondiste che avevano avuto una considerevole presenza anche nelle università sarde, si svilupparono con l'occupazione di numerosi municipi e animate assemblee di paese nelle quali la popolazione chiedeva un nuovo intervento diretto per le zone interne che affrontasse il problema della terra da pascolo per i pastori.

Le cause che provocarono quelle agitazioni facevano emergere tutte le contraddizioni del periodo della Rinascita e i suoi squilibri. Alla crescita della società urbana (nel periodo dal 1961 al 1971 la popolazione residente nei tre capoluoghi era cresciuta del 24,9 per cento, nel 1966 Sassari aveva superato per la prima volta i 100.000 abitanti), con un'immigrazione interna rivolta verso gli insediamenti in-

dustriali, che significava modelli sociali e consumi simili a quelli del resto d'Italia e un passaggio già avvenuto nella modernità più avanzata, si contrapponeva una vasta zona dell'isola nella quale l'economia fondamentale continuava ad essere quella della pastorizia transumante, arcaica nell'uso della terra a pascolo brado e sottoposta, perché incapace di mezzi di previdenza (che significa stalle, foraggi, silos, assicurazioni del bestiame e delle cose), ai capricci delle stagioni. A poco erano valsi negli anni precedenti i numerosi decreti regionali che avevano imposto riduzioni sostanziose dei fitti agrari.

Il mondo pastorale si sentiva escluso dalla distribuzione di ricchezza e dall'ampiezza dei consumi delle zone costiere e rappresentava una diversità culturale che lo sviluppo industriale aveva accentuato. Nella seconda metà degli anni Sessanta il sequestro di persona a scopo di estorsione si era diffuso sino a lambire le città con 59 rapimenti nel periodo dal 1965 al 1972, dei quali 16 si erano conclusi con la morte dei rapiti. Ma non solo sequestri: nel periodo 1960-69 vi erano stati 414 omicidi, quasi tutti nelle zone centrali. Per comune convinzione la matrice del fenomeno era la società pastorale della Barbagia, regolata da codici di comportamento e da un rapporto con la «giustizia» dello Stato che l'opera fondamentale di Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, pubblicata nel 1959, aveva contribuito ad interpretare insieme a *Il pastore sardo e la giustizia* (1971) dell'avvocato nuorese Gonario Pina. Ma nelle più recenti manifestazioni della criminalità erano presenti forme nuove di malavita associata e di delinquenza comune che poco avevano a che fare con il banditismo tradizionale e che si alimentavano di modelli discordanti da quelli consueti del mondo agro-pastorale.

6. *La Commissione d'inchiesta Medici e la legge 268*

Il banditismo era vissuto da gran parte dell'opinione pubblica sarda come l'ostacolo maggiore al processo di modernizzazione dell'isola. Così il Consiglio regionale si fece promotore, insieme ai deputati e ai senatori sardi, della richiesta di un'indagine approfondita che individuasse le cause e le possibili soluzioni del fenomeno. Con la legge 27 ottobre 1969, n. 755, venne istituita la «Commissio-

ne parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna», la cui presidenza venne affidata al senatore democristiano Giuseppe Medici.

La Commissione, avvalendosi di numerose collaborazioni locali, svolse un'indagine approfondita e rigorosa che offrì una lettura ampia di che cosa era diventata la Sardegna alla fine degli anni Sessanta e nel 1972 pubblicò la sua relazione finale. Dopo avere analizzato le distorsioni dello sviluppo e gli squilibri interni, faceva propria la tesi che attribuiva il banditismo all'organizzazione di vita e al modello economico del mondo pastorale e proponeva la formulazione di un nuovo piano d'interventi statali per trasformare l'assetto agrario con la formazione di un «monte pascoli» e il finanziamento di progetti che favorissero la trasformazione dell'allevamento ovino da nomadico in stanziale. Agli interventi più diretti alle zone interne doveva, secondo la Commissione, affiancarsi una nuova distribuzione degli incentivi economici all'industria che favorisse lo sviluppo della piccola e media impresa di trasformazione delle risorse locali e con esse la formazione di un ceto imprenditoriale locale. La programmazione e la gestione del nuovo piano dovevano essere attribuite totalmente alla Regione e agli enti locali, lasciando allo Stato centrale solo un ruolo di indirizzo generale.

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta furono accolte in un ampio disegno di legge, il 509 del 1972, che si proponeva di rifinanziare, integrare e modificare la legge del 1962 e «riformare l'assetto agro-pastorale della Sardegna». Il progetto diventò legge nel 1974 (legge 24 giugno 1974, n. 268) ma il finanziamento previsto di 1000 miliardi era stato ridotto a 600, sebbene si auspicasse che anche una quota residua del precedente Piano fosse destinata alla riforma agro-pastorale.

Nei primi anni Settanta si verificò, in seguito alla crisi dell'egemonia democristiana nella politica sarda, un ruolo crescente dei partiti di sinistra e del movimento operaio. Nello stesso periodo ebbe un considerevole influsso culturale il neosardismo indipendentista, che, nato come una corrente dei movimenti giovanili del 1968 («Su popolu sardu»), si estese sino a far confluire sull'opzione indipendentista lo stesso Partito sardo d'Azione. Proponeva una visione radicale, critica delle trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale e dall'omologazione dei consumi e dei sistemi di comunicazione, che definiva «coloniale» il rapporto fra lo Stato e la Sardegna e indivi-

duava nell'utilizzo delle risorse locali l'unica strada capace di conservare l'identità culturale dei Sardi.

La riforma agro-pastorale, lungi dal rendere stabile l'attività del pastore sardo, ne estese l'area d'azione, aumentando i terreni usati a pascolo brado e portando il numero degli ovini sardi dai 2.500.000 circa della metà degli anni Sessanta ai 4.500.000 degli anni Ottanta. Va detto, tuttavia, che il banditismo e il fenomeno dei sequestri di persona ebbero sempre meno origine nella sola cultura barbaricina e nella sua esclusione dai benefici dello sviluppo. Il prodotto della pastorizia avrà anzi sempre più un peso fondamentale nel prodotto interno regionale e nelle esportazioni.

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ NEL DUEMILA

di Sandro Ruju

1. Il settore agro-industriale

I principali fenomeni sociali che hanno caratterizzato la realtà isolana nella seconda metà del Novecento sono stati da una parte il massiccio esodo agricolo e l'industrializzazione per poli, dall'altra la notevole espansione del settore terziario, trainata in particolare dall'intenso sviluppo turistico.

Nel censimento del 1961 la Sardegna risultava ancora, come il resto del Sud, una regione prevalentemente agricola (mentre nel Centro-nord dell'Italia prevaleva ormai l'occupazione industriale); ma in pochi anni la situazione mutò radicalmente. Fu soprattutto l'agricoltura a venire travolta da questi rapidi cambiamenti: in un decennio la percentuale di addetti al settore primario arrivò quasi a dimezzarsi, mentre il valore della produzione agricola per ettaro restava tra i più bassi d'Italia (in questa speciale classifica la Sardegna precedeva infatti soltanto una regione montana come la Valle d'Aosta).

Oggi gli addetti al settore primario sono meno del 10 per cento del totale degli occupati: nell'ultimo decennio, come ha mostrato il censimento agricolo del Duemila, si è infatti verificata una nuova forte contrazione delle unità di lavoro oltre ad un'ulteriore diminuzione della superficie agricola utilizzata. Dal confronto con il censimento del 1990 emergono, come mostra la tabella 3, altri dati negativi, che sono compensati peraltro da un aumento della produttività: nell'arco di un decennio il valore aggiunto è cresciuto del 25 per cento.

Anche nello specifico comparto pastorale, che da sempre occupa un ruolo importante nel settore, si è verificato un notevole processo di ristrutturazione, accentuato nella fase più recente dagli ef-



Fig. 2. Andamento degli addetti (%) ai tre settori di attività in Sardegna, 1871-1991 (da G. Bottazzi, *Mercato del lavoro e sviluppo economico in Sardegna*, in «La programmazione in Sardegna», n. 11, 1992).

Tab. 3. *Utilizzo della superficie agricola in Sardegna: confronti tra il 2000 e il 1990.*

	2000	1990
Superficie agricola utilizzata	1.000.195	1.358.229
Superficie a seminativi	409.136	459.169
Superficie a coltivazioni legnose	81.655	109.560
Superficie a vite	25.949	47.900
Superficie a prati e pascoli	515.394	789.499

Fonte: Istat, Ufficio regionale Sardegna, *Dati provvisori sul censimento agricolo 2000*.

fetti negativi prodotti dal morbo della cosiddetta «lingua blu»: il censimento del Duemila ha registrato 15.877 aziende pastorali (mentre nel 1971 erano 23.500). Tuttavia la pastorizia tradizionale dopo anni di crisi durissima (di cui fu espressione emblematica la «mar-

cia» del sindaco di Ollolai Michele Columbu, che nel 1965 percorse a piedi l'intera isola da Cagliari a Sassari per protestare contro l'abbandono delle zone interne) ha dimostrato una sostanziale capacità di tenuta. Con l'approvazione nel 1971 della legge nazionale De Marzi-Cipolla, che riduceva in modo consistente i canoni dei terreni in affitto, ma grazie anche alle sovvenzioni regionali e comunitarie, molti pastori sono riusciti ad acquistare i terreni e a creare aziende di dimensioni rilevanti.

Il mondo pastorale dà vita ad una delle più tradizionali industrie sarde, quella del formaggio. Essa era costituita, a metà degli anni Novanta, da 34 aziende private e 36 caseifici cooperativi che, nel complesso, fatturavano circa 500 miliardi, dando lavoro in modo diretto o indiretto a circa 2500 addetti. Un ruolo di primo piano è svolto dai caseifici privati di Thiesi, che raccolgono circa un terzo del latte ovino prodotto nell'isola e dispongono di tecnologie d'avanguardia e di una radicata presenza nell'export estero, soprattutto verso gli Stati Uniti. I prodotti principali dell'industria casearia sarda sono il pecorino «romano» (denominazione che segnala il ruolo svolto agli inizi del Novecento dagli imprenditori laziali) e il pecorino «sardo», mentre diverse aziende pastorali continuano a produrre il «fiore sardo», anche se in prevalenza ad uso familiare.

Un altro ciclo vitale e rilevante dell'agricoltura sarda (dove storicamente si trovano ad operare con successo sia imprese che aziende cooperative) è quello viti-vinicolo. È vero che questo comparto è stato investito, a partire dalla fine degli anni Settanta, da un processo di ristrutturazione che ha portato ad una forte riduzione della superficie vitata, alla scomparsa di moltissime piccole aziende (dovuta anche agli incentivi della Comunità europea per chi espantava i vigneti) ed alla conseguente contrazione della produzione vinicola. Ma questo consistente calo produttivo è stato compensato da un progressivo miglioramento qualitativo che sta consentendo alla Sardegna di immettere sul mercato vini sempre più pregiati, alcuni dei quali hanno ottenuto anche di recente importanti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale.

«Il futuro del vigneto in Sardegna – ha detto Mario Consorte, uno dei più noti enologi italiani – è nella valorizzazione dei nostri vitigni autoctoni, eventualmente coniugati con altri. *Carignano*, *cannonau* e *vermentino* sono grandi vitigni. Valorizziamoli e rivitalizziamoli insieme puntando anche sui nostri grandi vini da dessert. Il no-

stro futuro è nelle nicchie di mercato: non potremo mai conquistare il mercato vinicolo di massa.»

Altro segmento produttivo fortemente radicato è quello sugheriero. La Sardegna ha circa 100.000 ettari di bosco di sughera che rappresentano più dell'80 per cento di tutta la produzione nazionale di questa materia prima, dimostratasi capace di fronteggiare nel tempo la concorrenza dei tappi di plastica, soprattutto nell'imbottigliamento dei vini di qualità. Il sughero sardo, che rappresenta circa il 5 per cento del totale estratto a livello mondiale, è da tempo insufficiente a far fronte ai fabbisogni dell'industria italiana di trasformazione, concentrata ormai quasi esclusivamente tra Tempio e Calangianus, dove nel corso degli anni è cresciuto un vero e proprio distretto produttivo nel quale, a fianco di molte imprese artigiane, spiccano alcune aziende di maggiori dimensioni (nel complesso l'occupazione diretta e indiretta supera le 2000 unità, senza considerare i lavoratori stagionali addetti alla scorzatura delle piante).

2. Dalle miniere ai nuovi poli industriali

Al censimento del 1951 la Sardegna risultava la più industrializzata tra le regioni meridionali per la rilevante e storica presenza delle miniere piombo-zincifere e, soprattutto, del bacino carbonifero sviluppato negli anni finali del ventennio fascista. Ma la progressiva crisi del settore, particolarmente grave e accelerata nel comparto carbonifero (la Carbosarda passò nel 1948 da 20.000 a 5000 dipendenti), erose le basi di quella che era forse la più consistente concentrazione operaia del Meridione.

Per fronteggiare questa crisi il movimento operaio sardo rivendicò la creazione di una base mineraria-metallurgica che, facendo perno sulle industrie a partecipazione statale, puntasse a verticalizzare la produzione, cioè a trasformare sul posto i minerali estratti. Ma uno degli slogan di quegli anni («carbone, energia, industrializzazione») fu travolto dai fatti: la grande centrale elettrica di Porto Vesme, che avrebbe dovuto essere alimentata a carbone, utilizzò invece come carburante i derivati del petrolio, una materia prima allora a bassissimo costo che era destinata a svolgere un ruolo di primo piano nella storia industriale dell'isola.

Una delle prime miniere sarde piombo-zincifere ad essere chiu-

sa, nel 1962, fu quella dell'Argentiera, di proprietà della multinazionale Penarroya. Di lì a poco, sempre nella Nurra fra Porto Torres e Stintino, chiuse la miniera di ferro di Canaglia, che faceva capo all'Ilva, una società del gruppo Iri. Quasi contestualmente iniziarono i lavori di costruzione del grande stabilimento petrolchimico di Porto Torres, destinato a diventare la maggiore fabbrica della Sardegna. Lo progettava la Sir (Società italiana resine) dell'ingegnere lombardo Nino Rovelli, appoggiata (ma solo inizialmente) dalla compagnia petrolifera americana Gulf.

Un altro impianto petrolchimico nasceva, con tecnologie della Esso, ad Assemini, nei pressi di Cagliari, per iniziativa della società Rumianca, appartenente alla famiglia piemontese dei Gualino. Nel 1965 entrava in funzione a Sarroch la raffineria della Saras petroli di proprietà di Angelo Moratti, molto noto anche perché presidente della squadra di calcio dell'Inter. A Villacidro la Snia creava una fabbrica specializzata nella produzione di fibre acriliche e nailon.

Altri stabilimenti di dimensioni rilevanti sorgevano ad Arbatax, centro portuale dell'Ogliastra sulla costa orientale dell'isola, dove il gruppo Timavo realizzava una grande cartiera capace di produrre 200.000 tonnellate annue di carta per quotidiani, e nei pressi di Macomer, dove si insediava la Tirsotex, azienda tessile operante in un comparto che aveva nella zona una certa tradizione legata alle vicende del gruppo lanario sardo facente capo alla società Alas. Nei primi anni Settanta vennero aperti gli impianti per la lavorazione dell'alluminio a Porto Vesme e, non senza polemiche e contrasti, nacque nella piana di Ottana, da un'iniziativa congiunta della Montedison e dell'Eni, la Chimica e Fibra del Tirso.

Questa fabbrica sorse anche per volontà politica: nel 1972 la Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo la indicò infatti come un intervento che sarebbe stato utile a rompere l'isolamento della Barbagia e cambiare anche la mentalità prevalente nelle zone interne. Non entrarono invece mai in produzione gli impianti quasi analoghi creati da Rovelli, grazie a generosi finanziamenti pubblici, sull'altro versante del Tirso. La Sardegna, dove il gruppo Sir-Rumianca aveva costituito un suo impero in rapida espansione (il controllo dei due quotidiani, la «Nuova Sardegna» di Sassari e l'«Unione Sarda» di Cagliari, garantiva a Rovelli il monopolio dell'informazione), divenne non a caso teatro della cosiddetta «guerra chimica», determinata dalla volontà dei maggiori gruppi industriali

italiani del settore di garantirsi i finanziamenti pubblici al di fuori di una seria pianificazione produttiva.

Le grandi fabbriche sorte nei poli industriali, tutte ad alta intensità di capitale e notevolmente «energivore» (cioè grandi consumatrici di energia), vennero messe in grave difficoltà non solo da fattori finanziari ma anche dalle due crisi petrolifere del 1974 e del 1979. Passati sotto il controllo dell'Eni, dopo il crollo del gruppo Sir-Rumianca e l'improvvisa uscita di scena di Rovelli, gli impianti petrolchimici sardi hanno subito una drastica e progressiva ristrutturazione, restando penalizzati anche dalle maggiori protezioni politiche di cui hanno beneficiato altre regioni italiane. Il caso di Ottana è da questo punto di vista emblematico: la fabbrica nuorese è stata costretta da subito a sottoutilizzare le sue capacità, mentre la Montefibre di Porto Marghera continuava a marciare a pieno ritmo.

Oggi il peso di queste realtà produttive nel panorama dell'economia sarda si è notevolmente ridotto dal punto di vista dell'occupazione: tuttavia l'industria pesante incide ancora in modo rilevante sul piano delle esportazioni, perché il valore dei suoi prodotti rappresenta i 4/5 dell'export sardo (con in prima fila la raffineria di Sarrach, che è una delle maggiori del Mediterraneo).

Nel valutare a caldo il vorticoso fenomeno dei poli di sviluppo alcuni studiosi hanno coniato criticamente i concetti di «industrializzazione forzata», «industrializzazione paracaduta», «industrializzazione senza sviluppo». Il sociologo Gianfranco Bottazzi ha però ricordato che, se si vuole giudicare sul piano storico quella scelta, non si può dimenticare come essa è stata in una certa fase «una delle politiche di sviluppo più largamente accettate». Né si può dimenticare che quelle fabbriche hanno creato una nuova classe operaia, che ha avuto un ruolo importante nell'evoluzione sociale ed economica di tante zone della Sardegna.

3. Il movimento sindacale e l'associazionismo imprenditoriale

C'è stato chi, non senza qualche forzatura, ha sostenuto che il movimento sindacale in Sardegna sarebbe nato proprio con i poli industriali e, in particolare, sull'onda del ciclo di lotte operaie iniziato nel 1968-69 (per l'abolizione delle zone salariali e le vertenze contrattua-

li di quello che fu chiamato l'autunno caldo). In effetti la storia del movimento operaio sardo ha origini molto più lontane. Risale agli inizi del Novecento con la nascita delle prime *leghe* dei minatori dell'Iglesiente e la creazione delle Camere del lavoro nelle maggiori città (quella di Sassari risale al 1900, quella di Cagliari al 1907). C'è dunque una storia lunga alle spalle del movimento sindacale sardo, cui hanno contribuito, oltre che i minatori, altre grandi categorie di lavoratori come i braccianti (protagonisti a più riprese delle lotte per la terra) e gli edili, e altri nuclei significativi di proletariato come i lavoratori del cuoio, i pastai, i sugherieri, i ferrovieri e i tipografi.

Tuttavia è vero che il movimento sindacale fece, anche in Sardegna, un grande balzo in avanti dopo l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970), che garantisce tutt'oggi una serie di diritti in particolare ai lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti.

Nel giro di cinque anni la Cgil, la Cisl e la Uil (vale a dire le tre maggiori confederazioni del Paese che in quella fase agivano in modo unitario) raddoppiarono i loro iscritti (in tutto circa 200.000), arrivando a rappresentare una parte molto consistente del lavoro dipendente, non solo delle aziende private ma anche nel pubblico impiego. Si deve ai sindacati confederali l'apertura di significative vertenze territoriali, oltre ad un costante impegno di mobilitazione nella difesa degli interessi dell'isola di fronte al Governo nazionale (la vertenza Sardegna). Così come è anche grazie alla loro presenza che le retribuzioni dei lavoratori sardi sono ormai da tempo nella media di quelle nazionali.

Le principali controparti delle organizzazioni dei lavoratori sono le associazioni imprenditoriali rappresentative delle varie componenti del mondo delle imprese, che in qualche caso hanno mostrato una spiccata propensione a coordinarsi per un'azione in comune. Oltre alle associazioni provinciali degli industriali (le cui origini risalgono in Sardegna agli anni Venti) aderenti alla Confindustria, un peso di grande rilievo va assumendo la Confcommercio; ma a fianco di queste organizzazioni maggiori operano l'Api sarda (l'associazione della piccola industria) e le diverse sigle del mondo artigiano.

4. Il peso crescente del turismo

Secondo le statistiche ufficiali, in Sardegna nel Duemila i posti-letto erano circa 130.000 (equamente divisi tra gli alberghi e le altre strutture come campeggi e villaggi turistici) e le presenze registrate (cioè «ufficiali») circa 9 milioni, di cui un quinto di turisti stranieri. Questi dati testimoniano un intenso sviluppo, se si pensa che nel 1955 esistevano soltanto 3500 posti-letto e le presenze erano allora circa 350.000, di cui meno di un decimo di stranieri. Tuttavia, stando sempre alle statistiche ufficiali, la quota di mercato che la Sardegna occupa nel contesto nazionale è ancora ridotta (solo il 2,5 per cento), l'indice di utilizzazione delle strutture ricettive è al di sotto della media nazionale ed è marcato il fenomeno della stagionalità (nel 1975 oltre il 60 per cento delle presenze nei quattro mesi estivi). C'è da considerare, peraltro, che a fianco delle forme di ricettività regolarmente registrate esiste una vasta fascia di «turismo sommerso», basato sul fenomeno delle seconde case, che gli esperti stimano rappresentino, in termini di posti-letto, almeno tre volte la ricettività ufficiale.

Un geografo americano, Richard L. Price, ha studiato nel dettaglio agli inizi degli anni Ottanta il modo in cui le numerose lottizzazioni hanno profondamente modificato il paesaggio costiero sardo. Sulla mancanza di una programmazione regionale capace di controllare e indirizzare lo sviluppo turistico e di rispettare il paesaggio ha a lungo insistito Gian Adolfo Solinas, uno dei tecnici che ha maggiormente studiato l'evoluzione del settore: «Il turismo – scriveva nel 1987 – è essenzialmente un prodotto di carattere immateriale. Vende immagini impregnate su beni ambientali intesi come paesaggio nel suo più autentico significato di compendio di dati storici, geografici, geologici, culturali, sociali ed economici. Questo paesaggio noi dobbiamo costruirlo senza sradicare il passato».

Una vicenda da questo punto di vista emblematica e controversa è quella del Consorzio Costa Smeralda, creato nel 1962 intorno ad un imprenditore famoso e dinamico come l'Aga Khan Karim, capo religioso degli ismaeliti. L'antropologo Bachisio Bandinu ha interpretato criticamente quella vicenda come una sapiente ma artefatta «favola turistica». Tuttavia, al di là delle polemiche intorno a quell'insediamento perpetuatesi nel corso degli anni in relazione al mai attuato *Master Plan* (un nuovo massiccio piano di investimenti turistico-immobiliari), è indubbio che la Costa Smeralda ha contribuito

a far conoscere e a diffondere l'immagine della Sardegna nel mondo. Non a caso il Governo regionale ha recentemente pensato di affidare a Karim un ruolo di «ambasciatore-promotore» del turismo sardo nel mondo.

Fenomeno quasi esclusivamente costiero, il turismo sardo ha avuto sinora grande difficoltà a svilupparsi nell'entroterra (dove pure l'Esit aveva creato negli anni Cinquanta una serie di strutture ricettive). Anche di recente alcuni progetti puntano a favorire flussi turistici che dal mare si spostino verso l'interno dell'isola: si tratta di conquistare nuove fasce di una domanda turistica sempre più diversificata, capaci anche possibilmente di dilatare la stagione oggi limitata ai mesi estivi. Una *chance* in questo senso è rappresentata dal cosiddetto «turismo verde», che potrebbe sicuramente crescere se, superando i ritardi e le polemiche, si riuscisse finalmente a realizzare il contestato Parco del Gennargentu.

Sugli effetti indotti dal turismo tra gli economisti si sono a lungo confrontate due posizioni: da una parte la corrente critica di coloro che hanno sottolineato la scarsa integrazione tra questa attività (gestita in prevalenza, soprattutto nella fase iniziale, da capitali esterni) e l'economia isolana; dall'altra coloro che tendono a sottolineare gli effetti moltiplicatori indotti dalla spesa turistica e sottolineano come nel comparto stia comunque emergendo anche un'imprenditoria locale. Rispetto a una lettura del fenomeno tutta incentrata sugli apporti esterni c'è chi propone come modello quelle località costiere (in particolare Alghero, ma anche Santa Teresa di Gallura e Cala Gonone) che sono riuscite a crescere valorizzando le risorse del territorio circostante.

Considerato nel suo complesso, il fenomeno turistico incide per circa il 7 per cento sul reddito prodotto in Sardegna, mentre non si possono calcolare in modo preciso i suoi risvolti in termini occupativi. Agli addetti agli alberghi e ai pubblici esercizi vanno infatti sommati coloro che lavorano nelle strutture e nelle attività collaterali connesse al turismo stagionale, dove sono largamente diffuse forme di lavoro nero. «Il lavoro stagionale nelle coste – ha notato il sociologo Marcello Lelli – è un fatto di massa che agisce nel profondo di tutta la comunità giovanile dell'isola, influenzando poi attraverso di essa, talvolta anche in termini aspri e spesso con forme di equilibrio precario tra differenti mondi di valori, sul complesso della struttura culturale di tutti.»

5. La terziarizzazione

Oggi la Sardegna è, dopo il Lazio, la regione italiana dove il peso del settore terziario è maggiore: gli addetti ai servizi privati e pubblici sono quasi il 70 per cento del totale, mentre nelle attività primarie (agricoltura, allevamento, pesca e forestazione) e nelle attività secondarie (industrie di base e di trasformazione, comparto delle costruzioni) sono occupati rispettivamente solo l'8 e il 22 per cento della forza-lavoro.

Dal censimento intermedio dell'industria e dei servizi svoltosi nel 1996 si ricava il quadro più aggiornato sul peso, in termini di addetti, delle diverse attività del terziario privato (quel censimento non considerava infatti il pubblico impiego, la scuola e la sanità), tra cui hanno un ruolo preponderante le attività commerciali (che da sole assorbono tanti occupati quanti ne contano insieme l'industria e le costruzioni).

Anche nelle statistiche sul valore aggiunto il settore commerciale ha un peso molto più alto rispetto alla media nazionale. Grazie anche ai trasferimenti pubblici (le somme provenienti dallo Stato) il livello dei consumi interni è superiore rispetto alla ricchezza prodotta nell'isola. In termini di reddito pro-capite la Sardegna risulta un po' più avanti rispetto alle regioni del Mezzogiorno: il suo reddito si aggira intorno al 75 per cento della media dell'Unione europea.

«Sviluppo squilibrato e distorto», «sviluppo senza autonomia», «terziarizzazione precoce» o «passiva»: sono alcune delle formule utilizzate da sociologi ed economisti per descrivere l'intenso fenomeno di modernizzazione che ha causato sul piano culturale e dei valori una sorta di «catastrofe antropologica» (per citare la fortunata quanto contestata espressione di Manlio Brigaglia), anche se forse hanno ragione coloro i quali sostengono che, nonostante tutto, la società sarda ha dimostrato una capacità di assorbimento del «nuovo» maggiore di quanto fosse prevedibile.

La crescente terziarizzazione ha prodotto sensibili cambiamenti anche nella composizione sociale: utilizzando le classificazioni dell'Istat si nota ad esempio che negli ultimi due decenni il peso dei ceti impiegatizi è notevolmente cresciuto (dal 25 al 35 per cento del totale) tanto da raggiungere ormai la quota dei lavoratori manuali (che è invece calata dal 51 al 37 per cento); mentre spostamenti più ridotti ma comunque significativi riguardano i lavoratori autonomi (dal 18

Tab. 4. *Addetti alle imprese dei servizi in Sardegna nel 1996 per comparti.*

	Dati assoluti	Valore percentuale
Commercio	70.384	47,5
Alberghi e ristoranti	16.824	11,0
Trasporti e comunicazioni	17.964	12,1
Credito e assicurazioni	6.182	4,2
Attività professionali	29.240	19,8
Altri servizi	7.950	5,4
Totale	148.544	100,0

Fonte: Istat, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi*, 1996.

al 20 per cento) e gli imprenditori e liberi professionisti (dal 2,6 al 4,5 per cento).

Significativi cambiamenti sono avvenuti anche sul piano degli assetti territoriali e demografici. Mentre nel secondo dopoguerra la zona dell'isola con un livello di reddito più elevato era il bacino minerario del Sulcis-Iglesiente (Carbonia raggiunse allora i 50.000 abitanti), negli anni Sessanta il comprensorio con il più intenso sviluppo è stato quello del Nord-ovest (il triangolo Sassari-Alghero-Porto Torres), al cui interno svolse allora un ruolo determinante il polo petrolchimico; negli anni Ottanta invece un ruolo trainante è sembrato assumerlo la fascia costiera gallurese basata sull'economia turistica.

L'area che ruota intorno a Cagliari assorbe ormai circa un quarto della popolazione della Sardegna. Se è vero infatti che il capoluogo regionale, che aveva raggiunto nel 1990 i 220.000 residenti, ne conta oggi solo 170.000 (anche perché alcuni comuni si sono resi autonomi), è vero anche che il peso del suo hinterland è notevolmente cresciuto, tanto che Quartu Sant'Elena, con i suoi 60.000 abitanti, è ormai la terza città dell'isola, seguita da Olbia, il centro più dinamico della nuova provincia gallurese.

Tra i problemi su cui indagano i sociologi c'è dunque anche una nuova questione urbana. Nello stesso tempo è in atto un negativo spopolamento di molti piccoli paesi delle zone interne: gran parte dei circa 300 centri con meno di 5000 abitanti presenti nell'isola hanno perso negli ultimi decenni fette consistenti di popolazione a vantaggio dei centri maggiori e della fascia costiera. A questo preoccupa-

pante fenomeno si accompagna il tendenziale processo di invecchiamento della popolazione.

6. *Formazione, informazione e «new economy»*

Gli ultimi decenni hanno prodotto sostanziali modifiche anche sul piano culturale: in primo luogo la scolarizzazione di massa. Ancora nel 1971 un Sardo su dieci era analfabeta, anche se la scolarizzazione aveva fatto enormi progressi rispetto a vent'anni prima, quando gli analfabeti erano due su dieci e un Sardo su cinque era privo di licenza elementare. Rispetto al secondo dopoguerra la quota dei Sardi in possesso di diploma di scuola media superiore era triplicata, ma restava ancora una fascia ristretta della popolazione (dal 2,1 per cento del 1951 al 5,9 per cento del 1971).

Dagli ultimi indicatori scolastici resi noti dall'Istat emergono due tendenze contrastanti. Da una parte il tasso di passaggio dalla scuola media inferiore alle superiori in Sardegna è ormai pari al 100 per cento e quindi anche il tasso di scolarità di base è maggiore della media italiana. Dall'altra il percorso degli studi nella secondaria risulta molto difficile: infatti la quota dei ripetenti in questo livello scolastico è più del doppio della media nazionale, così come è più alta la percentuale delle mancate iscrizioni. Di conseguenza la quota dei maturi è più bassa di diversi punti rispetto al dato nazionale. Un altro punto su cui riflettere è inoltre la notevole differenza tra i risultati dei ragazzi (di cui solo il 53 per cento si matura con un corso di studi regolare) e quelli delle ragazze (il 72 per cento delle quali consegue la maturità entro i 19 anni).

Quanto all'influenza dei mass-media, secondo l'Istat la Sardegna è la regione dove la quota di «teledipendenti» è più elevata: 36 Sardi su 100 dichiarano di guardare la tv più di tre ore al giorno. Ma nello stesso tempo, grazie soprattutto alla spiccata attenzione verso le problematiche locali, la Sardegna risulta una delle regioni italiane dove i quotidiani sono maggiormente seguiti: secondo alcune stime 66 Sardi su 100 leggono un quotidiano almeno cinque giorni alla settimana. Sono dati confortanti in un mondo dove la lettura sembra perdere importanza. Tuttavia le statistiche più recenti segnalano un calo delle vendite dei due quotidiani sardi (che oggi vendono nel-

Tab. 5. *La scolarizzazione: confronto Sardegna/Italia (1998).*

	Sardegna	Italia
Tasso di scolarità	90,6	82,2
Tasso di passaggio alla scuola superiore	100,0	93,8
Tasso di ripetenti nella scuola superiore	15,7	7,6
Mancate reiscrizioni nella scuola sup.	13,0	9,0
Maturi per 100 persone di 19 anni	62,7	68,5

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano 2000*, pp. 182-83.

Tab. 6. *I quotidiani più venduti in Sardegna: media giornaliera di vendite nel 2001.*

«L'Unione Sarda»	66.638
«La Nuova Sardegna»	62.504
«Corriere dello Sport»	14.199
«la Repubblica»	13.628
«Corriere della Sera»	13.384
«Gazzetta dello Sport»	8.254
«Il Sole-24 ore»	7.890

Fonte: Ufficio Diffusione «La Nuova Sardegna», dati al settembre 2001 (esclusi sportivi).

l'insieme poco più di 125.000 copie contro le 165.000 del 1990), in parte compensato dalla crescita dei lettori dei due maggiori quotidiani nazionali e dei due grandi quotidiani sportivi.

A favorire l'impennata delle vendite dei quotidiani sardi verificatasi nel corso degli anni Ottanta era stato il mutamento degli assetti proprietari e la rinnovata concorrenza: dopo la fase del monopolio di Rovelli, «La Nuova Sardegna» venne acquisita dal gruppo romano Caracciolo-«Repubblica», mentre «L'Unione Sarda» passò nelle mani di Nicola Grauso, un imprenditore cagliaritano che aveva pochi anni prima fondato «Videolina», emittente destinata a diventare in breve tempo la tv privata più seguita nell'isola. «L'Unione» (che è attualmente di proprietà dell'imprenditore cagliaritano Sergio Zuncheddu) è stato anche il primo quotidiano italiano ad essere inserito nel circuito di Internet, grazie a *Video-on-line*, il primo Internet com-

merciale italiano, che ebbe il difetto di nascere con troppo anticipo rispetto alle esigenze del mercato.

Da una costola di *Video-on-line* è sorta infatti Tiscali, che in brevissimo tempo è diventata una delle società leader a livello europeo nella *new economy* contribuendo a rivoluzionare lo scenario delle telecomunicazioni, con innovazioni come l'interconnessione, la scheda prepagata ricaricabile, l'abbonamento gratuito a Internet.

Il fatto che questa azienda sia sorta a Cagliari potrebbe dimostrare che in un mondo sempre più globalizzato anche il tradizionale rapporto gerarchico tra centro e periferia è probabilmente destinato ad essere meno condizionante, se non a scomparire. Le nuove autostrade informatiche possono permettere alla Sardegna di superare l'isolamento che ne ha condizionato lo sviluppo e aprire nuove opportunità alle giovani generazioni che sapranno conquistare un livello di formazione elevato.

SCRITTORI E PITTORI:
LA SCOPERTA DELLA SARDITÀ

di Paola Pittalis

1. *Il primitivo come identità: Grazia Deledda e Sebastiano Satta*

Alla fine dell'Ottocento la Sardegna conosce processi nuovi. In particolare nei centri urbani si ha una forte crescita culturale a seguito della diffusione della scuola e del pubblico impiego, della penetrazione di collane editoriali economiche (Treves e Salani), del nuovo impulso dato all'arte, alla storiografia, al giornalismo. Emergono autori che hanno in comune il bilinguismo, parlano cioè in sardo e in italiano, e costruiscono le loro opere su temi regionali, raccolti intorno all'immagine-simbolo della Sardegna. Si sentono depositari della realtà dell'isola e intendono raccontarla ad un pubblico lontano, quello del continente. Nel corso del Novecento la percezione dell'isola cambia negli stessi Sardi: da una visione immobile e astorica alla consapevolezza che i problemi sardi sono la conseguenza della storia (la «questione sarda» è collegata alla più ampia «questione meridionale») e come tali devono essere affrontati e risolti.

L'elaborazione di un'immagine-identità della Sardegna, nelle forme di un mondo primitivo e seducente, è opera soprattutto di Grazia Deledda e Sebastiano Satta.

Grazia Deledda (1871-1936) è nuorese, di una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Si colloca al confine fra la cultura barbaricina, che si esprime in sardo, nelle forme dell'oralità, e la nuova cultura borghese dello Stato nazionale, che si esprime in italiano, nelle forme della scrittura: ad essa si accosta attraverso le riviste che la nascente industria culturale diffonde anche nella provincia. Ad alcune («Piccola rivista», «Vita sarda», «La donna sarda») col-

labora attivamente. Le sue letture (inizialmente il *feuilleton* – Sue ed Invernizio – e i romantici, Byron e Hugo) si affinano: conosce la letteratura francese (Balzac, Zola, Bourget) e russa (Tolstoj e Dostoevskij) e l'antropologia positivista. Si avvicina alla realtà sarda durante la collaborazione con Angelo De Gubernatis, direttore della rivista «Tradizioni popolari». Scrive, inizialmente, per desiderio di gloria; presto, però, si propone di esplorare e raccontare il mondo sardo. Il progetto è ambizioso: creare da sola una letteratura sarda come Tolstoj ne ha creato una russa. «Se vivrò avrò agio di studiare tutte le classi sarde e di descriverle» (G. Deledda, *Lettere inedite*, Milano 1966, lettera a De Gubernatis, 18 settembre 1893).

La Deledda fa, dunque, una scoperta letteraria importante, la Sardegna, alla quale dedica numerose opere, quasi le tappe di un «unico» romanzo, scritto in trent'anni, da *Stella d'oriente* (1890) a *La madre* (1920). Dà diritto di cittadinanza, nell'immaginario letterario, all'isola: come Verga alla Sicilia, Svevo a Trieste, Montale alla Liguria. L'intento è quello di riabilitare la Sardegna agli occhi dei lettori continentali: «Il mio ideale è fare qualche poco di bene alla mia terra sconosciuta, dimenticata, dilaniata dalla miseria e dall'ignoranza» (lettera a De Gubernatis, 8 novembre 1892). La Deledda fa proprio il mito dell'isola dimenticata dai governi nazionali e dalla classe dirigente regionale. La Sardegna viene presentata come un'antisocietà:

L'uomo di questo villaggio [...] non sa che cosa è la legge e la legge è, per lui, una forza illogica che bisogna eludere perché non si può vincere. Del resto ha ragione: la società si ricorda di lui solo per sfruttarlo; gli chiede i tributi, lo costringe al servizio militare [...], non lo aiuta quando l'inverno rigido fa morire il suo bestiame (*Colombi e sparvieri*, in G. Deledda, *I grandi romanzi*, Roma 1993).

I suoi romanzi contengono un vasto affresco, incisivo e potente, dell'antica società barbaricina assunta come metafora di tutta la Sardegna, sospesa tra conservazione e innovazione.

In realtà l'interesse della scrittrice si orienta sul dramma di coscienza del personaggio che, sotto la spinta del sentimento amoroso, infrange antichi tabù (l'incesto, l'omicidio) resi più forti dalle differenze di classe (il padrone-re è inviolabile). Le descrizioni del pae-

saggio e dei personaggi sono fortemente stilizzate secondo quel gusto del primitivo che caratterizza le espressioni artistiche del folto gruppo di intellettuali sardi che fanno riferimento alla secessione romana (fra gli altri il pittore Giuseppe Biasi e il poeta Salvator Ruju), gruppo del quale la scrittrice fa parte.

L'ottica del primitivismo porta Deledda a rimuovere le ragioni storiche dei conflitti economici e di classe, a nasconderle sotto l'alibi di una barbarie innocua e affascinante, che la concordia interclassista dello Stato unitario può accettare senza angosce: lo coglie bene la motivazione del premio Nobel, nel 1926, che sottolinea: «la potenza di scrittrice sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano» (dal discorso ufficiale di Henrik Schück).

Lo evidenzia, più criticamente, Alberto Maria Cirese scrivendo che Deledda «chiama 'barbarie sarda' la pesante arretratezza dei modi di produzione e di vita prodotta e mantenuta dalle operazioni di sfruttamento dell'isola» (Cirese, *Deledda e il mondo tradizionale sardo*, in Atti del Convegno nazionale di studi deleddiani, tenutosi a Nuoro nel 1972, Cagliari 1974).

La severità del giudizio è mitigata da un'analisi attenta di alcuni romanzi nei quali la scrittrice registra i processi di trasformazione in atto in una società arcaica, scossa da profonde tensioni sociali, e mostra di comprendere la necessità di confrontare la realtà dell'isola con realtà diverse.

In *Canne al vento* (1913), l'arrivo di Giacinto, lo straniero, introduce nel mondo chiuso di Galte positivi processi di innovazione. In *Cosima* (1937), il romanzo quasi autobiografico pubblicato postumo, la consapevolezza della trasformazione si esprime nella vicenda di Cosima che, scegliendo di essere una scrittrice, trasgredisce il ruolo tradizionale della donna barbaricina.

Con questi romanzi Deledda offre il proprio contributo alla definizione dell'identità insulare, in un momento storico in cui la Sardegna vive un'importante fase di autoriconoscimento.

Sebastiano Satta (1867-1914) pubblica: *Versi ribelli* (1893), l'ode *Primo maggio* (1896), *Canti barbaricini* (1910), *Canti del salto e della tanca* (1924, postumo). È una figura nuova di poeta: di estrazione borghese, avvocato di fama. Negli anni più recenti la sua personalità artistica, collocata inizialmente all'interno di un regionalismo di ma-

niera, è stata ricondotta alla cultura di una terra di frontiera: la Sardegna fra Ottocento e Novecento. È, infatti, un intellettuale dalla cultura bifronte: quella barbaricina (Nuoro protagonista dei moti de *su connottu*), e quella della borghesia democratica, repubblicana e radicale, di Sassari (dove Satta compie gli studi liceali e universitari e vive le sue esperienze giornalistiche).

Nella maturità Satta si dichiara fratello ideale dei rapsodi sardi «dalla chiara voce». Interpreta, nei toni di un fremente individualismo romantico, i miti dell'immaginario collettivo: la natura, la donna (sposa e madre-matriarca), il tema ricorrente del ribellismo e della palingenesi. Sono i contenuti di una mitica e tempestosa identità sarda, espressi attraverso le forme letterarie e metriche della poesia italiana del suo tempo. Subisce l'influsso di Carducci (la Sardegna assume i caratteri di un'aspra e primitiva Maremma), di D'Annunzio (in alcune liriche la Sardegna è simile ad un Abruzzo magico e decadente), di Pascoli (nei moduli narrativi e nei toni patetici e persino nei caratteri di quel socialismo «di cuore più che di mente» di cui parla Paolo Spriano per definire l'andata verso il popolo di alcuni intellettuali borghesi di fine Ottocento, da Graf a De Amicis). Satta è stato popolare ed amato, fra i lettori sardi suoi contemporanei, per il ribellismo anarchico, l'amore per l'uguaglianza e il progresso sociale. Vede un'ideale continuità fra Giommaria Angioy, l'*alternos* ribelle, i banditi protervi e gli operai morti nell'eccidio di Buggerru, nel 1904: «Sardegna! Dolce madre taciturna, / non mai sangue più puro / e innocente di questo ti bruciò / il core» (Satta, *Canti*, nuova ed., Nuoro 1996). Esalta alcuni miti cari al socialismo positivistico del secondo Ottocento: i goliardi, «primavera dell'anima», la macchina e i pali del telegrafo: «o rusignoli / antelucani, [...] o mandrie, o selve / ora non siam più soli». Sembra auspicare la scomparsa imminente del mondo dei pastori, «fantasmi di un'antica età», e della Sardegna arcaica «nei manti / neri del secolare / suo silenzio rinvoltata»: «senza piante, / sprofondatela in mare». Ma approda, nell'ode *Cani da battaglia*, all'esaltazione dell'impresa di Libia, compiendo la stessa parabola di altri intellettuali borghesi italiani fra Ottocento e Novecento.

2. Tra le due guerre: Emilio Lussu e Antonio Gramsci

Per la maggior parte dei Sardi, e non solo per l'élite intellettuale, l'esperienza collettiva della Grande guerra costituisce l'occasione per confrontarsi con una realtà più vasta di quella regionale. Sarà un contributo straordinario alla loro crescita politica.

Mai è capitata ai Sardi, popolo disunito, l'occasione per stare insieme e capirsi e integrarsi. Avviene [...] con la Brigata «Sassari». «Omogeneizzati per la prima volta da una parola d'ordine, da una divisa, da un ran- cio, un fucile, un nemico, una provenienza e una koinè linguistica», in qualche modo un evento rivoluzionario. Per molti Sardi la scoperta della Sardegna (M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978).

L'esperienza della guerra diventa il «deposito rivoluzionario» della Sardegna del dopoguerra e un riferimento importante della cultura autonomista.

Le voci più vive del periodo tra la Grande guerra e il fascismo sono quelle che parlano da lontano, dall'esilio e dal carcere, fissate in documenti di forte tensione morale e politica e di profonda originalità narrativa: la scrittura di testimonianza e di azione di Emilio Lussu e Antonio Gramsci, arrestati entrambi nel 1926. Gramsci, condannato ad oltre vent'anni di carcere dal Tribunale speciale per la Difesa dello Stato come capo del Partito comunista d'Italia, sarebbe morto nell'aprile 1937, pochi giorni dopo essere stato rimesso in libertà dalla lunga, impietosa detenzione; Lussu, mandato al confino nell'isola di Lipari, nel mare siciliano, ne evase con Carlo Rosselli e Fausto Nitti con un'impresa che ebbe vasta risonanza nell'opinione pubblica mondiale; nello stesso anno, 1929, avrebbe fondato con Rosselli, Gaetano Salvemini e Alberto Tarchiani «Giustizia e Libertà», il più originale movimento dell'antifascismo in esilio. Le loro opere saranno pubblicate, in Italia, solo dopo la guerra: nel 1945 *Un anno sull'Altipiano* di Lussu (apparso a Parigi nel 1938) e, successivamente, le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni del carcere* di Gramsci.

Le opere di Lussu (1890-1975), per esplicita testimonianza dell'autore, non fanno appello alla «fantasia» ma alla «memoria»: non appartengono né al genere romanzesco né a quello storico, assumono la forma del «documento soggettivo» e dei «ricordi personali».

La figura e gli scritti di Lussu sono fortemente determinati dalla sardità: il tema Sardegna è presente, in modo intenso, ma fa parte di un insieme complesso. *Marcia su Roma e dintorni* (1933) descrive l'affermazione del fascismo con l'ottica della periferia. *Teoria dell'insurrezione* (1936) introduce riflessioni sull'isola, percepita come luogo di concreta lotta politica («insorgere significa – in Sardegna più che in ogni altra parte d'Italia – andare dalla morte verso la vita»). *Un anno sull'Altipiano* è la più straordinaria opera della letteratura italiana sulla guerra. Lussu sceglie di raccontare la vicenda di un anno che lo ha visto impegnato sull'altipiano di Asiago (1916-17), soltanto un «segmento di guerra», esemplare perché contiene quanto è giusto che il lettore sappia su tutta la guerra: la sua «durata immensa», la distruzione di ogni mitologia romantica come la morte eroica o il coraggio degli alti ufficiali, il «macello permanente». Il nodo fondamentale del rapporto strettissimo con la Sardegna consiste nel semplice fatto che Lussu rievoca un periodo della sua guerra come capitano della Brigata «Sassari», costituita quasi per intero da Sardi: ufficiali come Lussu e soldati, per lo più contadini e pastori. (Nel libro Lussu non nomina la Brigata e la Sardegna, ma non a caso l'edizione americana si intitola *Sardinian Brigade*.) Per il resto *Un anno sull'Altipiano* ha un contenuto sardo profondo anche se non sempre esplicito, come dimostra uno dei brani più famosi della letteratura di guerra del Novecento. Lussu, approfittando di un camminamento sconosciuto agli austriaci, arriva vicino alle loro trincee e prende di mira un giovane ufficiale. Potrebbe colpirlo facilmente:

«Questa certezza che la sua vita dipendeva dalla mia volontà mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo [...] Tirare così, a pochi passi su un uomo [...] come su un cinghiale!», dove certamente il paragone col cinghiale è di ascendenza infantile, sarda, e Lussu che punta la preda sembra una sovrimpressionazione del cacciatore fermo alla posta (G. Falaschi, *Un anno sull'Altipiano*, in *Letteratura italiana*, vol. IV/2, Torino 1998).

L'unica opera di Lussu con intenti esplicitamente letterari è *Il cinghiale del diavolo*: rievoca le memorie del «villaggio sardo natio» (Armungia), una comunità arcaica di contadini-pastori e pastori-cacciatori, che hanno con la caccia un rapporto festoso e magico. Lo schema della narrazione è quello del «racconto intorno al fuoco». Rievocare la Sardegna dall'esilio non è, per Lussu, «una sofferenza no-

stalgica» ma «un rivivere la propria vita festosamente», nella propria patria, «patria terra dei padri» (*Il cinghiale del diavolo*, Roma 1968).

La sardità è elemento fondamentale della personalità culturale e politica di Antonio Gramsci (1891-1937), il filo rosso che lega l'esperienza sarda a quella successiva.

È ormai universalmente [...] riconosciuto che l'internazionalismo di Gramsci affonda le sue radici nella terra sarda, dove egli conobbe, visse, le prime sofferenze, [...] le prime lotte degli strati più umili dell'umanità, dei contadini poveri, degli operai delle miniere, della gente minuta (*Una lettera di Alfonso Leonetti*, in G. Melis, *Gramsci e la questione sarda*, Cagliari 1975).

Questo fondamentale aspetto della personalità gramsciana è documentato dalla ricerca appassionata sulla lingua sarda e dalle riflessioni sulla «questione sarda», che gli appare esemplare sia del problema meridionale che della specifica questione dell'alleanza fra operai e contadini. L'intreccio di motivi culturali e politici è costante. Gramsci esprime una critica radicale dei limiti storici della cultura «da villaggio»:

chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi partecipa necessariamente ad una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale [...] anacronistica in confronto alle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale (A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1953).

Occorre, dunque, avviare una «riforma» della cultura regionale che, senza disperderne i valori popolari, la traduca in un modo di pensare nazionale ed europeo. Sul piano più specificamente politico si impone la necessità di aggregare contadini e pastori sardi ad un «treno che avanzi il più speditamente nella storia» (A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1955), cioè al blocco storico operai-contadini, in alleanza con la classe operaia internazionale.

La Sardegna è anche la terra delle memorie dell'infanzia e dell'adolescenza, rievocate con commozione in tante lettere dal carcere: la storia dei ricci che raccolgono le mele, la richiesta di alcuni libri sardi, l'invito alla sorella Teresina perché non vieti ai bambini di parlare in sardo, perché ciò aiuterà la loro formazione intellettuale e la lo-

ro fantasia, «tanto più che il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé [...] ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile» (A. Gramsci, *Vita attraverso le lettere*, a cura di G. Fiori, Torino 1994).

3. *Gli «anni della Rinascita»: «Ichnusa», il ruolo di una rivista*

Dopo la fine del ventennio fascista in Sardegna si sviluppa un vivace dibattito culturale stimolato da alcune riviste – «Riscossa» (1944-46), «Il Solco» (1945-46), «Rinascita sarda» (a partire dal 1957), «Il Bogino» (1960-62), «Sardegna oggi» (1962-65) – e periodici: «Il democratico», «L'Ortobene», «Libertà».

La rivista che ha esercitato l'influsso più profondo è «Ichnusa» (1949-64), diretta da Antonio Pigliaru (1922-1969), studioso di Dottrina dello Stato, autore del saggio *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (1957), che ha fatto scoprire la specificità storica della società agro-pastorale e della «delinquenza sarda». «Ichnusa» si pone come un punto di riferimento per intellettuali di formazione diversa, con l'intento di «mettere a disposizione dell'azione politica un vasto ventaglio di prospettive» liberamente individuate. I punti principali del dibattito aperto dalla rivista sono il rapporto fra autonomia e rinascita, fra rinascita e democrazia, fra politica e cultura. Questi temi vengono affrontati negli editoriali di Pigliaru, importanti momenti di sintesi e di proposta. Nel 1949 Pigliaru sostiene la necessità di una riforma della cultura capace di «sprovincializzare la provincia» e di superare gli ostacoli costituiti da «ogni piccola e grande mitologia locale» per consentire l'«integrale partecipazione» dei Sardi ad un orizzonte sempre più ampio. Nel 1956 invita ad evitare i due rischi del «'regionalismo chiuso' [...] e del 'cosmopolitismo di maniera', [...] due modi di essere di un identico atteggiamento intellettualisticamente evasivo [...] rispetto alla 'effettiva' realtà e responsabilità della cultura».

Questo percorso culmina nell'importante convegno regionale svoltosi a Nuoro nel 1958, *Politica e cultura*, sul ruolo degli intellettuali nella cultura dell'autonomia. L'attività di organizzatore culturale si manifesta anche con importanti iniziative editoriali. Lo testimoniano i «Quaderni di Ichnusa», tra i quali uno con un fonda-

mentale saggio dell'antropologo Michelangelo Pira sul bilinguismo, una collana di volumetti di saggistica, la rivista «Scuola in Sardegna» (1953-56).

4. *Il neorealismo sardo*

Gli ultimi cinquant'anni, a partire dalla conquista dello Statuto di autonomia (1948), sono caratterizzati dall'iniziativa per la definizione e la gestione del Piano di Rinascita, dall'industrializzazione, dal sorgere di una monocultura turistica, dalla mutazione antropologica indotta dalla diffusione dei modelli del consumismo capitalistico, dall'emigrazione di massa, dall'«urbanizzazione» della Sardegna, dall'esaurirsi di una fase storica dell'autonomia speciale e dal diffondersi di un nuovo approccio all'autonomia, come stimolo all'autogoverno e allo sviluppo.

La produzione letteraria e il dibattito culturale accompagnano questo percorso. Legata all'impegno politico sull'autonomia e la «rinascita» dell'isola, si svolge la breve stagione del neorealismo sardo, con caratteri peculiari che spostano il centro di interesse dalla Resistenza alla tematica regionale. Gli intellettuali sono guidati dalla volontà di un forte impegno civile e culturale (i modelli sono Gramsci e Sartre), che si traduce nella denuncia del presente, in un progetto del futuro, nella mobilitazione morale e culturale di ampie fasce di lettori.

Aprè questa stagione della letteratura sarda Salvatore Cambosu (1895-1962), apprezzato da Pigliaru per la scelta di intendere «l'avventura di scrittore» come dovere di «assoluta testimonianza» e di instaurare un rapporto «diretto e permanente» fra cultura regionale e cultura nazionale. Cambosu ha al suo attivo raffinate esperienze culturali vissute durante il soggiorno in continente, collabora a testate nazionali di prestigio («Il Politecnico», «Il ponte», «Il mondo», «Nord e Sud»). Tra le opere di narrativa: *Lo zufolo* (1932), *Una stagione a Orolai* (1954). La prova più alta ed originale è *Miele amaro* (1954), una sorta di «introduzione alla Sardegna» in forma di antologia di brani in versi e in prosa, costituiti da materiali della tradizione orale, memorie personali e racconti d'invenzione. È una «grande narrazione» dei percorsi storici e culturali che consentono di ricostruire l'identità sarda quale si è formata attraverso i secoli: il su-

peramento del mito regressivo dei malfatati, vittime di un destino avverso, in nome di una visione costruttiva della vita, rappresentata simbolicamente dalla sconfitta della piaga endemica della malaria. Il narratore coordina materiali diversi in un testo in gran parte rigorosamente anonimo perché concepito come testimonianza collettiva di una cultura. La Sardegna racconta se stessa.

Sono riconducibili al neorealismo sardo: Franco Solinas, uno dei più importanti scrittori italiani di cinema (*La battaglia di Algeri*), autore di *Squarcìò* (1956), storia di un pescatore di frodo di La Maddalena, e Maria Giacobbe, nuorese, di famiglia di tradizione sardista e antifascista: l'opera più famosa, *Diario di una maestrina* (1957), premio Viareggio opera prima, è dedicata alla scoperta di alcune zone disagiate della Sardegna dell'interno, la cui struttura sociale e culturale può essere positivamente mutata dalla scuola. Tra le altre opere *Grazia Deledda. Introduzione alla Sardegna* (1974), e *Le radici* (1977), appassionata e insieme misurata rievocazione del mondo della propria infanzia.

Albino Bernardini racconta nella sua opera più significativa, *Le bacchette di Lula* (1969), l'esperienza di insegnamento in un paese sardo, all'epoca dell'occupazione delle terre incolte, fra il 1948 e il 1950. Giuseppe Fiori dedica numerose opere ai problemi della società sarda, descrivendo realtà diverse: in *Sonetaula* (1960; seconda ed. rivista 2000) la storia, esemplare nella società barbaricina, di un pastore che diventa bandito per farsi giustizia da sé; in *Baroni in Laguna* (1961) l'organizzazione feudale dei pescatori dello stagno di Cabras; ne *La società del malessere* (1968) lo scontro fra due culture, antica e moderna, nelle zone interne (sono gli anni nei quali il problema del banditismo viene affrontato dall'antropologo Franco Cagnetta e dal regista Vittorio De Seta, rispettivamente in un libro e in un film intitolati entrambi *Banditi a Orgosolo*). Le opere più recenti hanno carattere storico-biografico (su Lussu, l'anarchico Michele Schirru, Enrico Berlinguer, Ernesto Rossi, la famiglia Rosselli): ma la sua *Vita di Antonio Gramsci* (1966), tradotta in tutto il mondo, è un classico del genere.

Di Francesco Masala è opportuno ricordare *Pane nero* (1956), *Quelli dalle labbra bianche* (1952), *Lettere della moglie dell'emigrato* (1968); di Paride Rombi *Perdu* (1953) e *Il raccolto* (1969); di Antonio Cossu *Il figlio di Pietro Paolo* (1966) e *Il riscatto* (1969). Una posizione a parte ha Raffaello Marchi (1909-1981), una delle più inte-

ressanti figure di intellettuale sardo del secondo dopoguerra: vicino ad esperienze artistiche di avanguardia durante il soggiorno in continente, animatore (in particolare nell'Istituto regionale etnografico) della vita culturale nuorese dopo il ritorno in Sardegna. Nel 1982, postuma, la sua opera più bella, sul malessere delle zone interne, *Lettere dalla Barbagia*.

5. La Sardegna di Giuseppe Dessì tra mito e storia

Si compie in un lungo periodo di tempo l'esperienza di Giuseppe Dessì (1909-1977), le cui opere di narrativa, scritte nell'arco di oltre trent'anni, dal 1939 (*La sposa in città* e *San Silvano*) al 1972 (*Paese d'ombre*, premio Strega), non sono riconducibili ad alcun filone letterario isolano. Dessì è anche autore di raccolte di testi e saggi dedicati all'isola: la bella antologia *Scoperta della Sardegna* (1965), che raccoglie le più suggestive testimonianze di viaggio e di studio sull'isola tra l'Ottocento e il primo Novecento, e *Un pezzo di luna* (1989, postumo) che comprende tutti i suoi scritti – saggi ed articoli di giornale – sulla Sardegna.

Dessì è scrittore di cultura europea, costruita su frequentazioni letterarie privilegiate: da Thomas Mann a Proust, a Gide. Dalle prime prove a *Paese d'ombre* si compie la parabola della sua narrativa, nel passaggio da una vicenda individuale a una collettiva, dalla Sardegna antica a quella del mutamento sociale e politico. *Paese d'ombre* è un vasto affresco antropologico che racconta la storia di una famiglia della Sardegna sud-occidentale sullo sfondo della più vasta storia del paese di Norbio, dell'isola e della nazione: i cinquant'anni fra Ottocento e Novecento, dall'Unità d'Italia all'avventura coloniale, alla nascita del movimento operaio, alla mitica Grande guerra. La grande storia è osservata dal basso e dalla periferia. Di particolare intensità sono le immagini di una Sardegna arcaica che, come un fiume carsico, emerge al di sotto della trama delle vicende storiche. Compare anzitutto il mito delle origini: la Sardegna è «il solo luogo d'Europa in cui è ancora possibile avere un'esperienza concreta della preistoria»; si configura come un microcosmo, al quale è possibile rivolgere tutte le domande perché è il luogo di tutte le cose e delle confluenze possibili di ogni vicenda storica e privata.

Al mito delle origini si intreccia uno storicismo severo e costruttivo. Infatti nel romanzo compare il tema del Risorgimento tradito, nella chiave del meridionalismo di Salvemini e Gramsci. Un personaggio, l'ingegner Ferraris, osserva che l'Italia nata con l'unificazione è divisa, come prima e più di prima,

giacché l'unificazione non era stata altro che l'unificazione burocratica della cattiva burocrazia dei vari Stati italiani. Questi Sardi impoveriti e riottosi non avevano nulla a che fare con Firenze, Venezia, Milano, con Torino che considerava l'isola come una colonia d'oltremare, o una terra di confino (*Paese d'ombre*, nuova ed., Nuoro 1998).

Non meno significative sono le parole dedicate all'eccidio di Buggeru, la cui notizia, diffusa in tutta l'Italia operaia, inasprì il primo sciopero generale della storia nazionale: «Solo in Sardegna rimase senza eco, e il silenzio [...] era il simbolo del silenzio di tutta l'isola nella compagine nazionale».

6. *L'autobiografia mitica: Gavino Ledda e Salvatore Satta*

Gli esiti deludenti del Piano di Rinascita mettono in discussione la letteratura ad esso ispirata e favoriscono altri percorsi culturali. Emerge una produzione ricca e articolata, per la cui comprensione non si può prescindere dalla conoscenza della letteratura nazionale ed europea.

Una prospettiva localistica nei fatti culturali è infatti altrettanto inadeguata quanto l'ignoranza delle specificità regionali in un Paese così policentrico in fatto di cultura e di lingua qual è l'Italia (S. Maxia, *Narrativa in Sardegna*, in «Società sarda», 1998, n. 9).

Negli anni Settanta Gavino Ledda e Salvatore Satta ripropongono un'immagine arcaica della Sardegna, nell'ambito di «una logica editoriale che assume anche fenomeni come quello delle minoranze nell'ottica mitica della 'miglior vita' e dei mondi fuori dalla storia» (G. Pirodda, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino 1989).

Padre padrone (L'educazione di un pastore), l'opera più fortunata

di Gavino Ledda, pubblicata nel 1975 nella collana «Franchi narratori» della Feltrinelli, è un romanzo di formazione (come il contemporaneo *Anzelinu*, di Angelo Carta, edito da Einaudi). Narra la vicenda, quasi autobiografica, di un ragazzo analfabeta sottratto dal padre, pastore-contadino, alla scuola ed avviato al duro mondo del lavoro. Attraverso numerosi percorsi iniziatici il protagonista acquisisce progressivamente il controllo di sé, dell'ambiente che lo circonda e degli strumenti linguistici e culturali che gli consentono di entrare in contatto con il mondo borghese. Come è stato osservato, Ledda ha compiuto un viaggio intellettuale: è fuggito dal mito verso la razionalità ed è tornato al mito per capirlo. In *Lingua di falce* (1977) l'interesse si sposta dall'esperienza individuale alla vita collettiva di un paese sardo. Lo sfondo corale permette all'autore di mettere a fuoco – attraverso episodi esemplari – lo scontro fra la Sardegna pastorale e contadina e la civiltà dei consumi che avanza implacabile.

L'intento di rivelare una realtà sconosciuta, e comunque diversa da ogni altra, dà vita alla prova più sperimentale di Gavino Ledda, *Aurum tellus* (1992), in cui il tema archetipico del muflone, immagine-simbolo della Sardegna, viene dilatato sino ad assumere i caratteri di una cosmogonia.

Del 1977 è il romanzo postumo del grande professore di Diritto processuale Salvatore Satta (1902-1975), *Il giorno del giudizio*, che, edito dapprima da un'editrice specializzata in testi giuridici, ha acquistato notorietà letteraria con la pubblicazione da Adelphi nel 1979. Dello stesso autore sono l'opera autobiografica *De profundis* (1979) e il giovanile *La veranda* (pubblicato solo nel 1981), una vicenda di malattia e morte ambientata in un sanatorio.

Il giorno del giudizio è la storia dell'ascesa e della decadenza di una famiglia del ceto abbiente, quella dei Sanna-Carboni, sullo sfondo di una Nuoro («città o borgo che fosse») descritta nella multiforme realtà contadina, pastorale e borghese, quale è stata determinata dalle vicende della storia. Nell'immaginario di Satta Nuoro viene assunta a simbolo della condizione umana, è il luogo nel quale si compiono i destini individuali ed il luogo di un duplice ritorno: quello del narratore, «Dio ridicolo», e quello delle ombre che il narratore intende risuscitare per renderne indelebile la memoria.

Come in una di quelle assurde processioni del Paradiso dantesco sfilano in teorie interminabili, ma senza ceri e candelabri, gli uomini della

mia gente. Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della loro vita, la storia senza storia del non essere stati (S. Satta, *Il giorno del giudizio*, nuova ed., Nuoro 1999).

Come per Dessì anche per Satta raccontare un paese significa, dunque, risuscitare le ombre, diventare, più che lo storico, il mitografo della propria gente. Accanto al mito è la storia, il tempo dell'orologio che si contrappone al ritmo della vita scandito dal suono delle campane. Con il tempo della storia avanzano i libri e i giornali, gli abiti borghesi e l'uso del danaro, il mulino a vapore e la luce elettrica, gli impiegati e i prefetti, la guerra e gli avventurieri.

7. Tradizione e modernità nella letteratura di fine Novecento

La produzione letteraria in lingua italiana negli ultimi trent'anni è una realtà in movimento della quale può essere utile indicare le linee di tendenza.

La Sardegna, terra di contraddizioni, di antitesi drammatiche tra vecchio e nuovo, di viaggi e permanenze, di partenze e ritorni, raffigurata nei romanzi di Bachisio Zizi, *Il ponte di Marreri* (1981), *Santi di creta* (1987), *Erthole* (1984), e in quelli di Antonio Puddu, *Zio Mundeddu* (1968), *La colpa di vivere* (1983) e *Dopo l'estate* (2001), è metafora della perdita di identità e della ricerca faticosa di un nuovo equilibrio. Sergio Atzeni (1952-1995) considera la propria insularità come stimolo ad una riflessione costante e la letteratura come strumento di ricerca e conoscenza al servizio di un progetto: «Io credo che la Sardegna vada raccontata tutta» (*Il mestiere dello scrittore*, in «*Si...otto!*», Cagliari 1996). All'isola, vista in differenti momenti storici, Atzeni dedica una trilogia: *Apologo del giudice bandito* (1986), auto-da-fè dell'Inquisizione contro le locuste che infestano l'isola nel 1492; *Il figlio di Bakunin* (1991), ambientato nel periodo che va dal fascismo alla seconda guerra mondiale e al dopoguerra; *Il quinto passo è l'addio* (1995), racconto epico della grande diaspora dell'emigrazione. Il libro-testamento, *Passavamo sulla terra leggeri*, pubblicato postumo nel 1996, è dedicato alla vicenda millenaria della Sardegna: dai miti delle origini, che si perdono nella notte dei tempi, alla cessione dell'isola alla Corona d'Aragona da parte di Bonifacio VIII. La narrazione si interrompe, emblematicamente, con que-

sto episodio, che segna la perdita della libertà della «nazione sarda». Nel corso dei secoli i Sardi, incalzati dagli invasori, sono costretti a organizzare la resistenza tra le montagne dell'interno. Non si tratta di chiusura regressiva: «Non è possibile fermare il ciclo dell'uomo. L'incontro con popoli diversi ha un costo, pagarlo è inevitabile» (*Passavamo sulla terra leggeri*, nuova ed., Nuoro 2000). Ma lo scambio culturale è un fattore di crescita a patto che non vengano dimenticate le proprie origini: di sé Atzeni dice «sono sardo, sono italiano, sono europeo».

Cambiano radicalmente anche le immagini della Sardegna: non più esclusivamente il mondo barbaricino, la società pastorale con le sue tensioni, ancora largamente presenti nell'ultimo romanzo di Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (1995), ma la Sardegna contadina, il paesaggio della pianura, delle miniere, delle coste, le realtà urbane.

Giulio Angioni, docente di Antropologia culturale all'Università di Cagliari, descrive in *L'oro di Fraus* (1988) e *Il sale sulla ferita* (1990) una Sardegna in precario equilibrio tra conservazione e innovazione. Il protagonista di *Un'ignota compagnia* (1992) porta invece il suo essere diverso fuori dell'isola, a Milano, dove diventa amico di un immigrato dall'Africa. L'amicizia nasce dal confronto di esperienze e culture incredibilmente simili: sono entrambi stranieri allo squallore della periferia metropolitana ma non l'uno all'altro. Il romanzo guarda al sorgere di una società multietnica, volta a risolvere i conflitti di cultura e di generazione con il dialogo. Il romanzo *Se ti è cara la vita* (1995) descrive un processo inverso a quello dell'emigrazione: il ritorno del protagonista nel paese di origine, Fraus, alla ricerca delle proprie radici. Fraus è un microcosmo, luogo di confluenza di rapporti familiari, sociali e ideologici (sullo sfondo la Sardegna degli anni del «fallimento della Rinascita»), ma anche «cuore dell'enigma» (passato e presente, malattia, vita e morte).

Salvatore Mannuzzu in *Procedura* (1988, premio Viareggio) sceglie che a indagare la Sardegna sia lo sguardo di un estraneo: il giudice «piccolo, piccolo» che viene chiamato a investigare sulla morte di un collega. In realtà l'indagine riguarda l'impossibilità di svelare il mistero della vita e del tempo; sullo sfondo una città di provincia (il tema della provincia malata) e l'intreccio della piccola storia con la grande storia (il rapimento di Aldo Moro). A *Procedura* seguono *Un morso di formica* (1989), una vacanza, la fine dell'estate, la malattia; *Le ceneri del Montiferru* (1994), il più sardo e il più reticente

dei suoi romanzi. Le altre opere, dai racconti de *La figlia perduta* (1992) a *Alice* (2001), sono indagini narrative sulla malattia e sulla morte, sull'accertamento illusorio della verità, sulla dissoluzione di ogni possibilità di scelta. I paesaggi descritti sono metafore «di perdita e di esclusione». L'isola, scrive Mannuzzu, definendo la propria visione del rapporto letteratura-identità, è

terra appena lambita dalla storia [...] di cui si può ascoltare il passaggio di là dal mare. [...] Può darsi che il tema sia il rapporto tra la Storia e le storie [...] con la perdita delle piccole storie [...] il loro ridursi in cenere senza aver fatto fuoco [S. Mannuzzu, *Finis Sardiniae (o la patria possibile)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998].

Angioni e Mannuzzu sono entrambi scrittori raffinatissimi, con loro «la narrativa sarda si è acclimatata nell'epoca post-moderna, l'epoca, per dirla con Umberto Eco, dell'innocenza perduta» (Maxia, *Narrativa in Sardegna* cit., p. 62).

Gli autori della giovane generazione, come il «giallista» Marcello Fois, Nicola Lecca, Flavio Soriga, cominciano a percorrere questa strada, con testi promettenti e, talora, significativi.

8. *Raffigurazioni della Sardegna nella pittura del Novecento*

In Sardegna lo sviluppo delle arti figurative nel Novecento accompagna e interpreta i momenti storici più significativi. Nella fase post-unitaria, fra Ottocento e Novecento, l'isola viene investita da un processo di «invenzione di una tradizione» culturale, al fine di costruire un'identità che le consenta di collocarsi nel quadro nazionale in un rapporto dialettico, con una sua specificità. La pittura contribuisce a questo processo.

Iniziatori del rinnovamento, più che il nuorese Antonio Ballero (1864-1932) la cui opera, legata al pittoresco e all'arcadico, rimane in margine, sono il sassarese Giuseppe Biasi (1885-1945) e il cagliaritano Filippo Figari (1885-1974); fanno parte del vivace gruppo di Sardi (letterati, poeti, giornalisti) che si forma a Roma tra il 1902 e il 1904. Al suo interno, a contatto con i linguaggi modernisti della secessione romana, in un confronto-scontro con la cultura nazionale,

nasce l'idea di una identità sarda fondata sulla categoria del primitivo: non l'omologazione ma la diversità. Così la Sardegna compie il suo ingresso nell'immaginario della borghesia nazionale, desiderosa di esotica e innocente barbarie, assecondando le richieste della nascente industria culturale (come del resto fa anche Grazia Deledda).

Una tappa fondamentale nel processo di definizione dell'arte figurativa sarda è la conquista della grande decorazione, in particolare quella del Palazzo civico di Cagliari. Figari, negli affreschi della Sala dei matrimoni e della Sala consiliare, offre della Sardegna la versione storica ufficiale: una visione eroica della sua razza, forte e generosa. Biasi, invece, attraverso immagini-emblema della Sardegna dell'interno, raffigura una terra seducente e incantata, nella quale si insinuano sensuali inquietudini e malinconie. «Nel popolo sardo Figari vede l'intatta energia di una stirpe barbara, Biasi vi scorge l'ultimo estenuato frutto di una civiltà millenaria» (G. Altea, *La Secessione dei sardi*, in G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro 1995). Entrambi gli artisti ignorano le conflittualità sociali. Biasi confessa al poeta Salvator Ruju il «nobile sogno» di rivelare la realtà della Sardegna, rovesciandone lo stereotipo negativo di isola dei banditi in quello positivo di «un'isola splendente di esotica bellezza».

A partire dalla base modernista si afferma anche una terza via nell'arte figurativa sarda ad opera di Mario Delitala (1887-1990). Alla Sardegna epica di Figari e a quella esotica di Biasi si affianca quella liricamente appassionata di Delitala. L'opera che meglio ne esprime la personalità, nei primi anni Venti, è la decorazione della Sala consiliare del comune di Nuoro, fortemente caratterizzata in senso regionalista. Il grande dipinto raffigura un episodio della lotta nuorese antifeudale del 1772, *La cacciata dell'arrendadore* (l'esattore delle imposte), una narrazione storica severa e solenne che bene interpreta le lotte del popolo per affermare il proprio diritto alla libertà.

La Grande guerra imprime un'accelerazione al processo di costruzione dell'identità regionale avviato all'inizio del secolo. «Il primitivo della Sardegna non si limita più a sedurre con il suo fascino esotico il pubblico intellettuale dei romanzi deleddiani, ma irrompe da protagonista nel teatro della storia» (M. Magnani, *Dalla terra degli eroi*, in Altea, Magnani, *Pittura e scultura cit.*). Delitala, Stanis Dessy e Remo Branca trionfano nel settore riservato all'incisione del Concorso nazionale (1934) indetto per celebrare le memorie del 1915-18.

La gestione dell'arte sarda durante il fascismo è complessa. Il 30 novembre 1927 si costituisce il Sindacato regionale Belle Arti (segretario Figari) e nel 1930 si apre a Sassari la *Prima mostra sindacale* della regione, dominata da Dessy e Delitala. La linea ufficiale è antiregionalista, ma nei primi anni le manifestazioni artistiche mantengono un forte legame con la realtà regionale. Negli anni tra le due guerre sono esperienze significative anche quelle di Giovanni Giusa Romagna e dello scultore Costantino Nivola, costretto ad emigrare negli Usa nel 1939.

Pietro Antonio Manca (1892-1975) riprende in termini nuovi il percorso iniziato da Biasi: sente l'impegno etico verso la Sardegna come approfondimento del rapporto fra la realtà e il proprio io, di qui la pittura come fatto evocativo, immaginativo e non descrittivo (*I mendicanti* e *Notturmo*). È un fatto nuovo anche il linguaggio pacato, elegante, ricco di chiaroscuri, di Dessy, che esprime un distacco sempre più forte dai temi tradizionali.

Nel dopoguerra (gli anni dello Statuto speciale e della Rinascita) il confronto sul tema arte-società che accompagna la produzione artistica trova eco nel fondamentale *Dibattito sulle arti figurative in Sardegna* («Ichnusa», 1957, n. 21). Fra le opere importanti il grande affresco di Aligi Sassu (*La miniera*, 1950, Foresteria della Miniera di Monteponi):

rappresenta compiutamente i tre principali mondi del lavoro nella Sardegna contemporanea (pastori, contadini e «uomini della notte», che scavano nel sottosuolo) [...] La questione delle alleanze tra le principali realtà popolari della Sardegna ha costituito un problema ricorrente nella storia sociale sarda (S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi* (1944-98), in *Storia d'Italia. Le regioni* cit.).

Vanno ricordati Libero Meledina, Costantino Spada e, in particolare, Foiso Fois (1916-1984), che assegna alla pittura un ruolo comunicativo e didascalico, e si propone di rappresentare l'itinerario storico che porta all'Autonomia e alla Rinascita attraverso le tappe fondamentali del periodo giudicale e della rivolta angioyana (*Eleonora d'Arborea*, 1957, e *La rivoluzione di Giommaria Angioy*, 1957-58).

A partire dagli anni Cinquanta il panorama delle arti figurative è caratterizzato dalla presenza di gruppi quali «Studio '58» (Pantoli,

Brundu, Staccioli, Mazzarelli, giovani artisti cagliaritani che successivamente aderiranno al «Gruppo di Iniziativa per un impegno della cultura democratica in Sardegna»); il «Gruppo A» (1965) che si raccoglie intorno a Mauro Manca; il «Gruppo della Rosa» (1976) animato da Aldo Contini. Il riferimento al mondo isolano è interpretato con percorsi di ricerca particolarmente stimolanti, che arrivano alle soglie dell'oggi e che vedono comparire e radicarsi linguaggi non figurativi. Se le opere di Vincenzo Manca rivelano ancora un forte timbro neorealista, quelle di Ausonio Tanda, tutt'altro che ortodosse rispetto alla linea realista ufficiale, sono aperte al confronto con le avanguardie. Maria Lai trova in una realtà antropologica circoscritta risonanze simboliche di valore universale. Giuseppe Magnani, col suo «realismo magico», trasforma il tema sardo in una contemplazione malinconica e fiabesca.

Mauro Manca (1913-1969) con il suo inquieto sperimentalismo impone la strada dell'informale (*L'ombra del mare sulla collina* vinse il nuorese Premio «Sardegna» nel 1957, primo riconoscimento nell'isola ad un'opera non figurativa), recupera le proprie radici isolate scavando in temi cari alla sensibilità moderna, quali la profondità delle memorie ancestrali e la vita segreta della materia.

Aldo Contini, guidato all'inizio da un'ipotesi di arte come impegno sociale, vicino agli ambienti di Pigliaru e di «Ichnusa», segue risolutamente la strada della ricerca. Le ultime opere (*Le vetrate*, 1989, e la serie *Magnificat* del 1994-96) mettono in gioco temi come il rapporto e la tensione fra emozionalità e progettualità, tra storia e presente.

DALL'ORALITÀ ALLA SCRITTURA

di Salvatore Tola

1. Un popolo analfabeta

S' aio ischitu jucher pinna / e su donu 'e s'iscrittura / dia aer fattu frigura / a cudd'ala 'e Sardigna!; così esclamò una volta Raimondo Delogu di Bitti (1850 ca.-1897), celebre poeta nato e vissuto povero: «Se avessi conosciuto l'uso della penna e il dono della scrittura avrei fatto figura in quella parte di Sardegna!». Il suo lamento sembra esprimere il pensiero dei tanti Sardi di modesta e anche media condizione che per lunghi secoli sono rimasti lontani dall'alfabeto e dalla carta stampata.

I numeri lo dimostrano: al censimento degli Stati sardi indetto nel 1858 (e studiato da Girolamo Sotgiu, *Una regione italiana alla vigilia dell'Unità*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1973, n. 2) risultò che su una popolazione di 547.102 abitanti erano poco più di 27.000 quelli che sapevano leggere e scrivere, 7000 quelli che sapevano solo leggere; in percentuale gli analfabeti erano il 93,67 per cento del totale, cifra che sale al 97,32 se si prendono in considerazione le sole femmine.

Analoghi i risultati che vengono dai censimenti nazionali riportati da Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari 1963): nel 1861 si registrava in Sardegna il 90 per cento di analfabeti, di fronte al 54 per cento di Piemonte, Lombardia e Liguria, al 65 del Veneto, ecc.; la media nazionale era del 75 per cento. Nel 1911 l'isola era scesa al 58 per cento ma il Piemonte era all'11, la Lombardia al 13, la media italiana al 40.

2. La gara poetica

Questi dati testimoniano senza ombra di dubbio una condizione di ritardo, chiusura e arretratezza, ma non spiegano, anche perché comuni ad altre regioni svantaggiate (Abruzzi, Puglia, Sicilia, Basilicata e Calabria soprattutto), la persistenza forte in Sardegna, sin dentro il nostro tempo, della poesia orale e improvvisata che si manifesta nella cosiddetta «gara poetica» o «di palco», cui si può assistere ancora oggi nel corso delle feste patronali o in serate per gli appassionati.

Come scrive Paolo Pillonca nel suo *Chent'annos. Cantadores a luge 'e luna* (ossia *Cento anni. Improvvisatori alla luce della luna*, Villanova Monteleone 1996), la «gara» ha inizio con un esordio nel corso del quale i poeti, che sono di solito due o tre, esprimendosi attraverso ottave di endecasillabi, si presentano, salutano il pubblico e avviano il discorso su argomenti offerti dall'occasione. Al termine il comitato organizzatore predispone un sorteggio dal quale escono i temi dei quali devono discutere nella parte centrale e più significativa della manifestazione, sempre in ottave e in contrapposizione l'uno con l'altro. Se i poeti sono due questi temi possono essere, per fare qualche esempio, la bellezza e la virtù, il sudore e la lacrima, la mente e il cuore, oppure l'aratro e la penna, la nuora e la suocera, ecc.; se sono tre il cielo la terra e il mare, l'arte la natura e la scienza, ecc. La discussione si protrae per un'ora circa, quindi viene assegnato un secondo tema. La conclusione vede i poeti ancora impegnati nelle *duinas*, distici con i quali concorrono a comporre ottave a tema libero, e nelle *quartinas*, ovvero strofe di quattro versi endecasillabi; e infine si congedano, facendo riferimento all'occasione dell'incontro e, se del caso, al santo della festa, con un sonetto.

Non è senza significato il fatto che i poeti stanno a mezzo tra la recitazione e il canto: la loro improvvisazione è intercalata dall'accompagnamento di tre voci, così che appare evidente il legame tra la loro esibizione e il coro a tenore, la forma più antica del canto popolare sardo.

La «gara» così come l'abbiamo descritta è tipica dell'area logudorese ma è apprezzata anche in quella campidanese, che pure conserva alcune sue forme specifiche di poesia estemporanea; anche in Gallura si trovano persone capaci di partecipare a una gara o *disputta*, o di recitare *lu bringhisi* («il brindisi») nel corso di una festa conviviale.

3. *Prima di Cubeddu*

La gara di palco cui possiamo assistere oggi costituisce un esempio importante di durata e sopravvivenza della poesia estemporanea in un mondo dominato ormai dalla civiltà della scrittura e della stampa e dagli altri strumenti della comunicazione di massa. Nel corso di un incontro-confronto, avvenuto alcuni anni fa a Ozieri, si è visto che è più elaborata e complessa di altre forme analoghe che si riscontrano in aree ristrette della penisola italiana, tra Lazio e Toscana, e della Corsica.

La maggiore profondità del fenomeno sardo non può essere spiegata con affermazioni generiche quali «i Sardi sono per natura poeti», ma si collega evidentemente alle loro vicende culturali, viste nel lungo periodo. E in effetti, mentre la «gara» come l'abbiamo descritta sulla scorta del saggio di Pillonca è stata codificata in tempi recenti, l'improvvisazione era conosciuta da tempo, anzi molto diffusa tra i contadini e i pastori dei villaggi.

Tra le testimonianze più attendibili è quella di Vittorio Angius (1797-1862), noto per aver compilato le voci relative all'isola di un *Dizionario* degli Stati sardi curato da Goffredo Casalis e stampato a Torino tra il 1833 e il 1856. In una serie di articoli *Su gli improvvisatori sardi* («Biblioteca sarda», 1838-1839, nn. 3-5, 8) scriveva che la poesia estemporanea, diffusa un po' ovunque in Sardegna, non dava guadagni, ma quanti vi si distinguevano godevano di «lodi amplissime» e di «rispetto riverenziale»; rivelava che l'ascolto di quei «poeti della natura» lo colpiva più della «lettura dei più eccelsi signori del canto»; e si soffermava a descrivere le trasformazioni cui andava incontro «padre Luca» Cubeddu, uno dei più celebri poeti (1748 o 1749-1829), quando veniva colto dall'ispirazione: «Se gli rabbuffavano i capelli, si colorava di sangue il volto, e più vivaci scintillavano gli occhi suoi neri negli sguardi incerti. Ecco il Nume; suona la voce, apresi la vena al canto...».

A sua volta Giovanni Spano, nella *Ortografia sarda* (Cagliari 1840), dava l'elenco «dei più rinomati poeti, improvvisatori ed improvvisatrici» di cinque paesi sardi, specificando che altrettanto si sarebbe potuto fare per tutti gli altri villaggi dell'isola perché, «sebbene piccoli, pure raro è quello che non abbia avuto più o meno il numero di questi».

Dal fenomeno rimanevano inevitabilmente colpiti i viaggiatori

forestieri non appena prendevano contatto col mondo agro-pastorale delle zone interne. Così il gesuita trentino Antonio Bresciani prometteva ai lettori di condurli «in Gallura e in Barbagia, e per tutte le montane parti dell'isola» per ascoltare «pastori e bifolchi dialogizzare le ore intere per versi all'improvviso» (*Dei costumi dell'isola di Sardegna*, Napoli 1850); e il barone tedesco Heinrich von Maltzan affermava che l'improvvisazione dei Sardi era superiore a quella praticata in altre parti d'Italia perché l'attenzione dei protagonisti non si rivolgeva «esclusivamente alla forma ed alla rima» ma anche «al soggetto, alla sua elevatezza, al suo fantastico ornamento» (*Il barone di Maltzan in Sardegna*, traduzione di G. Prunas Tola, Milano 1886; l'edizione originale era del 1869).

4. *L'alfabeto di pochi*

Per raggiungere i livelli di elaborazione di cui parla Maltzan la poesia estemporanea sarda doveva essere fondata su una tradizione di già lunga durata e di grande diffusione, ma non abbiamo notizie specifiche su questo fenomeno nelle epoche più lontane. Ci è stata tramandata soltanto la fama raggiunta nella Roma di Cesare e Ottaviano da Tigellio, poeta sardo preso di mira in una delle satire di Orazio, secondo il quale quando non era in vena rifiutava il suo canto anche a personaggi molto potenti, mentre quando gli garbava lo tirava sin troppo alle lunghe.

Poesia orale e improvvisazione sono d'altra parte testimoniate ampiamente nel mondo greco dei secoli precedenti: da esse sono con tutta probabilità derivati i poemi omerici; e nell'*Odissea* entra in scena «il divino cantore Demòdoco, venerato dal popolo», che alla corte di re Alcìnoo intratteneva i presenti cantando «glorie d'eroi».

Un'ipotesi suggestiva è che una qualche improvvisazione in metrica e/o in rima fosse praticata anche nel corso della civiltà nuragica (1800-238 a.C.), se non altro perché questa, secondo il parere della maggior parte degli archeologi, non conosceva l'alfabeto. Oltre che la scarsità delle iscrizioni rinvenute, lo dimostrerebbe il fatto che la società sarda del tempo non possedeva le condizioni che si sono legate appunto all'uso della scrittura: i popoli che per primi l'adottarono lo fecero perché mossi dalle esigenze poste dall'intensificarsi degli scam-

bi commerciali, dal configurarsi di un potere statale centralizzato, dalla suddivisione delle proprietà terriere, dalla formazione di caste sacerdotali; innovazioni tutte che richiedevano la registrazione di dati contabili, leggi, norme e consuetudini, ma che non si verificarono in Sardegna in questa fase pur avanzata della sua civiltà.

Quando queste furono introdotte, insieme alla struttura della città – sconosciuta sino ad allora nell'isola –, fu ad opera di popoli stranieri, a cominciare dai Fenici, dai Cartaginesi e subito dopo dai Romani.

La civiltà urbana e i suoi elementi costitutivi, quali appunto la scrittura, rimanevano tuttavia patrimonio dei forestieri e dei gruppi di Sardi che si univano a loro nella gestione del potere, così che sin dal tempo di queste prime dominazioni andò delineandosi un dualismo che si sarebbe protratto poi per lunghissimo tempo: da un lato i nuovi arrivati e i loro «collaboratori» indigeni, che abitavano le città della costa e si servivano di una lingua straniera e della scrittura; dall'altro le popolazioni locali, confinate nei villaggi dell'interno, che comunicavano solo per via orale servendosi dei linguaggi locali.

Di questa suddivisione tratta un saggio di Attilio Mastino, docente di Storia romana nell'Università di Sassari (*Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, Atti del Convegno di studi tenutosi a Forlì nel 1990, Faenza 1993), nel quale viene approfondita l'indagine sul materiale epigrafico, cioè sulle iscrizioni su pietra lasciate dai Romani (o dai Sardi romanizzati), e ne viene verificata la distribuzione geografica, legata ovviamente alla diffusione e alla conoscenza dell'alfabeto: è risultato che quasi il 70 per cento proviene da località che non distano più di cinque chilometri dalla costa, dove cioè esistevano le condizioni – quali le attività commerciali e le strutture amministrative – che come abbiamo visto richiedevano l'uso della scrittura; man mano che si andava verso le zone interne, abitate da comunità isolate e dedite ad attività agricole e pastorali, queste esigenze si affievolivano, e perciò le iscrizioni si riducevano di numero ed apparivano più brevi e più rozze.

5. La conquista della scrittura

Questa suddivisione della popolazione isolana in due parti distinte rimase sostanzialmente invariata sia con l'alternarsi delle dominazioni che col passaggio dal linguaggio originario a quello neolatino. Soltanto nel periodo dei giudicati e dei rapporti con le Repubbliche marinare di Pisa e Genova (complessivamente dall'800 circa al 1300) la Sardegna attraversò un periodo di relativa indipendenza che si tradusse anche nella formazione di apparati istituzionali, amministrativi e religiosi che moltiplicarono le occasioni di pratica utilizzazione della scrittura.

Tra i pochi documenti che ci restano di questo periodo ci sono i *condaghi*, registri nei quali venivano annotati gli atti giuridici ed economici stipulati dalle comunità monastiche che si erano venute diffondendo nell'isola; e alcuni documenti legislativi, quali ad esempio gli *Statuti* di Sassari (1316) e soprattutto la *Carta de Logu*. In questa sua *Carta* Eleonora giudicessa d'Arborea riunì intorno al 1392 le norme che dovevano regolare quel suo piccolo regno con capitale Oristano: aveva tali elementi di validità e di aderenza alla civiltà rurale isolana che sarebbe stata estesa a tutta la Sardegna (1421) e sarebbe rimasta in vigore sino al 1827.

In questo modo prendeva vigore la lingua sarda, che si era originata dal processo di formazione delle nuove lingue nate dal latino; in seguito sarebbero probabilmente venute anche le forme letterarie della scrittura, compresa la narrazione in prosa, ma il processo si arrestò bruscamente per l'imposizione, nel corso del Trecento, del dominio aragonese: furono introdotti nell'uso ufficiale prima il catalano e poi il castigliano, e il sardo fu respinto nuovamente in un ambito di lingua minoritaria, di dialetto, privo della scrittura.

6. La scrittura dei poveri

Costrette a ricadere in una oralità che aveva radici profondissime – e che d'altra parte non si era mai interrotta, a livello di massa –, le popolazioni dei villaggi ne sondarono e ne affinarono tutte le possibilità. Fu così che, secondo la felice intuizione dell'antropologo Michelangelo Pira, la poesia prese per loro il posto di quella scrittura che non possedevano.

In altre parole: mentre oggi noi, quando vogliamo fermare un pensiero, sottrarlo alla precarietà della memoria fissandolo e facilitandone la diffusione, lo affidiamo a un pezzo di carta o al disco di un computer, quei nostri antenati ottenevano lo stesso risultato dandogli forma di poesia, vale a dire metro e rima: «La parola parlata, per durare nel tempo, si ancorava ai metri e alle rime delle ottave e delle quartine e al canto» (M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978). Piegato a questa forma, il pensiero diveniva più piacevole e allo stesso tempo meglio memorizzabile da parte dell'ascoltatore, che ne faceva tesoro, pronto a ripeterlo e a diffonderlo a sua volta. In questa maniera la poesia – che, come ha osservato Pira, sconfinava poi sempre nel canto – finiva per dare gli stessi risultati che si possono ottenere con la scrittura; con il vantaggio che il tipo di circolazione che ne derivava non richiedeva nessuna particolare capacità tecnica.

La comunicazione orale della poesia era, in altre parole, più immediata, più aperta e anche più democratica di quella che si ottiene con la scrittura e gli altri mezzi di cui ci siamo impossessati in seguito.

Ci sono precisi legami tra il permanere di questo tipo di trasmissione dei messaggi e la disponibilità alla comunicazione che si riscontrava e in una certa misura si riscontra nei villaggi della Sardegna. Basta assistere a una gara poetica per rendersi conto che la creazione letteraria non avveniva, in quella civiltà orale, nell'isolamento, ma all'interno di un gruppo che comprendeva sia l'autore che i destinatari della sua opera: la partecipazione e il coinvolgimento erano fortissimi da entrambe le parti, l'opera nasceva caratterizzata da un reticolo di interazioni che toccavano tutti i presenti.

Questo spiega come fosse spontaneo il manifestarsi tra le nuove generazioni della capacità di improvvisare: tanto che, come osservava lo Spano, in ogni paese esisteva una «scuola» poetica. E chiunque avesse conosciuto la società del villaggio, anche se in seguito aveva avuto accesso agli studi e si era trasferito in altri ambienti, conservava una sensibilità particolare nel campo della poesia: lo dimostra un certo tasso di creatività e l'originale andamento della carriera scolastica dello stesso Spano.

7. L'alfabeto conquistato

La lotta contro l'analfabetismo fu attuata su più larga scala, e iniziò a dare i suoi frutti, nel corso dell'Ottocento. Premeva su un piano più generale l'incalzare delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche, unito alla fiducia nella ragione e nel progresso diffusa dalle correnti illuministiche e, più tardi, dal pensiero positivista. Nel caso specifico dell'Italia ebbero peso gli ideali risorgimentali; quindi, dopo le prime annessioni e soprattutto con la conquista dell'unità nazionale, l'esigenza di dare una spinta all'emancipazione di tutte le classi sociali: un imperativo che lo scrittore e uomo politico Massimo D'Azeglio (1798-1866) seppe sintetizzare in un celebre adagio: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani».

Sin dal 1859 la legge Casati prevedeva l'istituzione della scuola elementare pubblica e gratuita; nel 1877 la legge Coppino la rese obbligatoria.

Nell'isola il viceré Carlo Felice di Savoia aveva avviato la riforma della pubblica istruzione con un decreto del 1823; mentre l'apertura dei licei classici nelle due maggiori città (il «Dettori» a Cagliari e l'«Azuni» a Sassari) avvenne nei primi anni Sessanta. A partire dalla metà del secolo si ebbe una crescita della produzione di libri e, ancora più evidente, del numero e della vivacità delle testate giornalistiche che, man mano che ampliavano il pubblico dei lettori, offrivano ai collaboratori l'opportunità di discutere della politica nazionale e soprattutto dei problemi che affliggevano l'isola. Si arrivò così, tra il pullulare di iniziative di più o meno lungo respiro, alla fondazione dei due quotidiani che vengono pubblicati ancora oggi: «L'Unione Sarda» a Cagliari, nel 1889, «La Nuova Sardegna» a Sassari nel 1891.

Anche la poesia orale, che aveva circolato per tanti secoli affidata alla memoria dei Sardi, venne finalmente fissata con la scrittura e la stampa grazie all'opera di numerosi appassionati ricercatori che registrarono i testi dalla viva voce della gente e li raccolsero in volumi antologici: quelli curati da Giovanni Spano furono preceduti e seguiti da numerosi altri.

Secondo Manlio Brigaglia (*Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell'800*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1984, n. 20-22), il 1897 può essere preso come «data di nascita di una cultura scritta 'diffusa' in Sarde-

gna»: il 15 aprile di quell'anno un famoso bandito di Dorgali, Vincenzo Fancello detto «Berrina», fece trovare affisso sulla porta del Comune un suo manifesto manoscritto.

Eppure, nonostante la crescente diffusione dell'alfabeto, la tradizione orale conservava tutta la sua vitalità: nell'ultimo decennio dell'Ottocento si situano sia la prima gara poetica ufficiale, sia l'innovazione introdotta da *Antoni Cubeddu* (un articolo comparso sulla «Nuova Sardegna» il 5 ottobre del 1902 conferma, nel descrivere un incontro tra 9 poeti avvenuto nel teatro «Tola» di Ozieri gremito di pubblico, che le regole da lui proposte erano state subito accettate).

La forza dell'oralità era tale che riuscì persino a servirsi della stampa come strumento della propria diffusione. È il caso delle poesie stampate su fogli volanti che venivano venduti nelle piazze e per le feste di tutta l'isola. Dalle brevi annotazioni che le accompagnano apprendiamo che in molti casi gli autori erano analfabeti o, come anche si diceva, «illetterati»: il tipografo componeva i testi sotto dettatura dell'autore, che li recitava davanti a lui. Gli acquirenti, certo, erano persone in grado di leggere, ma ascoltando la loro lettura a voce alta erano pronti ad apprendere i tanti che non possedevano ancora quella capacità. Era in questo modo che la stampa diventava strumento di comunicazione tra analfabeti e analfabeti.

Tra gli autori più prolifici va citato Giovanni Filippo Pirisi Pirino di Borutta, che ha lasciato testi stampati in tipografie di tutta l'isola: è con tutta probabilità il «Pirisi Pirione» che Antonio Gramsci citava in una lettera alla madre a proposito di poeti che cantavano i loro testi per le strade [*Lettere dal carcere*, Torino 1965; suoi testi e notizie sulla sua vita in R. Cecaro, S. Tola (a cura di), *Cantones de sambene*, Cagliari 1999, e in S. Tola (a cura di), *Cantones de bandidos*, Cagliari 2000].

8. *L'ansia di apprendere*

La cultura orale era talmente radicata nelle comunità isolate ed aveva una tale energia che i suoi esiti sono tuttora forti e duraturi, si vedono chiari in questo primo scorcio del nuovo millennio; né è finito il lavoro di registrazione e trascrizione del patrimonio di versi, storie e leggende che rimane ancora affidato alla memoria degli anziani.

Si trattava di un sistema in sé compiuto, equilibrato e ricco di contenuti ed intersezioni, in grado quindi di dare una spinta in avanti alle forme di comunicazione basate sulla scrittura, la stampa e la lettura, via via che venivano conquistate.

Si spiegano così il moltiplicarsi dei premi letterari, in particolare di quelli riservati alla poesia in lingua sarda, man mano che la consuetudine di comporre «a tavolino» si è affiancata a quella di improvvisare; le percentuali sempre relativamente alte di lettura di libri e di quotidiani; nonché la crescita tumultuosa della produzione di libri, specie dal dopoguerra in poi, che ha visto anche la comparsa di raccolte di racconti e romanzi in sardo, generi sconosciuti sino a pochi anni fa.

Tutto questo non poteva avvenire senza traumi e scompensi: per i Sardi rimasti nei villaggi ad economia agro-pastorale è stato grande il salto da compiere per approdare all'epoca della tecnologia e degli aviogetti. Valga per tutte la storia autobiografica del salto dalla condizione di pastore a quella di laureato e scrittore che Gavino Ledda ha raccontato nel romanzo *Padre padrone (L'educazione di un pastore)* (Milano 1975); mentre non si trova ancora rimedio ad antichi problemi come quello degli «abbandoni» scolastici, favorito dalla distanza fisica e psicologica delle istituzioni scolastiche e aggravato ora dalla soppressione delle classi elementari – come pure di molti altri servizi – nei centri minori dell'interno in via di spopolamento.

Per un verso sembra avvicinarsi, per l'altro sembra invece ancora lontana la possibilità di dare una risposta efficace al desiderio di quella vecchia barbaricina che in punto di morte esprimeva la sua ansia di apprendere: *Non sento ca so morinde, sento ca non so ischita* («Non mi dispiace perché muoio, mi dispiace perché non sono istruita»).

LA NUOVA IDENTITÀ

di Gian Giacomo Ortu

1. *L'ambiente: il caso dei parchi*

Alla svolta del Duemila il numero di abitanti della Sardegna (1.651.682 nel 1999) è in leggera flessione, parte per la riduzione della natalità – fenomeno comune a tutti i paesi più evoluti –, parte per la ripresa dell'emigrazione. Ad abbandonare l'isola sono specialmente i giovani, mossi dalla ricerca del lavoro e, non di rado, dal desiderio di un'esperienza di vita più ricca ed intensa. È la conferma di uno dei paradossi della storia della Sardegna: una terra ricca di risorse naturali non riesce ad offrire ai suoi abitanti la possibilità di restarvi, e la scarsità della popolazione, a sua volta, ne riduce le opportunità di sviluppo.

Oggi come ieri, infatti, la prima ricchezza di un paese è il lavoro intenso e creativo degli uomini, la seconda lo scambio frequente e ravvicinato delle esperienze. E questo benché l'industria del turismo abbia conferito un valore anche alle coste a lungo disabitate, ridefinendo le utilità economiche dei territori dell'isola: si popolano ora, infatti, convulsamente i centri sul mare, rianimati dalle masse dei vacanzieri, e si spopolano viceversa le zone interne, rimaste legate alle attività rurali più tradizionali. Fugato l'antico timore del mare, anche il Sardo ha da qualche tempo scoperto di non poterne fare a meno e lo presidia, quando può, con una seconda e persino una terza casa.

Possiamo lecitamente lamentarci della profanazione di ogni luogo, anche di quello più riservato e inaccessibile, magico un tempo soltanto per il capraro, il cacciatore, lo speleologo, l'escursionista e per ogni naturalista *ante litteram* in fuga dalla quotidianità affannata e rumorosa, e tuttavia dobbiamo riconoscere che il turismo, oltre

che contribuire ad una modificazione profonda dei valori e dei costumi dell'isola, le ha anche offerto una *chance* straordinaria di affermazione nell'Italia e nell'Europa unita. Il problema vero è allora quello di trovare un equilibrio tra il rispetto delle risorse ambientali, mai inesauribili, e la loro valorizzazione economica.

Una risposta adeguata a questo problema può essere la creazione dei parchi naturalistici, che in Sardegna più che altrove ha però incontrato diffidenze ed ostacoli. Per superarli è forse necessario rinunciare a costruire delle mere oasi naturalistiche, con esclusione di ogni attività produttiva e commerciale, e, soprattutto, non presumere di espropriare le comunità interessate delle loro prerogative di governo del territorio. Tra i parchi progettati e in via di difficile realizzazione acquistano un significato particolare quello sul complesso lagunare e saliniero del Molentargius, tra Cagliari e Quartu Sant'Elena, e quello attorno al massiccio del Gennargentu: il primo perché contribuirebbe ad una riqualificazione ambientale della grande area urbana cresciuta disordinatamente attorno al capoluogo dell'isola, che raccoglie attualmente più di un quarto della popolazione sarda; il secondo perché offrirebbe ai centri della Sardegna interna nuove e insperate opportunità imprenditoriali, arrestandone il lento decadimento.

Da qualche anno è in via di elaborazione anche un progetto di parco sui territori del Sulcis-Iglesiente che sono stati interessati, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dall'industria mineraria. La progressiva dismissione della gran parte delle attività estrattive ha determinato un grave disagio economico e sociale in numerosi centri, che si ritrovano, per giunta, a dover fare i conti con contesti ambientali spesso affetti da un grave dissesto morfologico e paesaggistico. Non mancano tuttavia le buone premesse per un generale rilancio economico e civile dell'intera area: il depauperamento del patrimonio boschivo non è stato radicale, perché restano vaste *enclaves* di natura quasi incontaminata; alcuni villaggi minerari si prestano per il sito e per la dotazione urbanistica ad una riqualificazione residenziale; una quantità di luoghi (le miniere attive sono state un centinaio) conservano spesso manufatti ed opere industriali di alto significato monumentale e architettonico, oltre che innumerevoli sopravvivenze del lavoro di miniera (gallerie, pozzi, laverie, tronchi ferroviari, macchinari, ecc.). Proprio a partire dal Sulcis-Iglesiente il progetto di un «Parco geominerario, storico ed ambientale della Sardegna» è stato assunto come emblematico sulla scala mondiale da

una dichiarazione ufficiale dell'Unesco del 30 luglio 1998. Sarebbe certo deplorabile che un'altra grande opportunità di sviluppo dell'isola, nella fedeltà alla sua storia più recente, venisse mancata per difetto di volontà politica o per carenza di mezzi finanziari.

2. *La natura e la storia*

Il caso del Parco geominerario mostra bene come neppure la tutela dell'ambiente possa essere vista in un'ottica puramente naturalistica: in una prospettiva, cioè, che assuma la Sardegna, ancora una volta, come un vuoto di storia. Le costruzioni e i manufatti durevoli del lavoro dell'uomo – del contadino e del pastore come del carbonaio e del minatore – tendono infatti tutti, dalla pietra di confine alla mulattiera, dall'ovile all'impianto urbano, ad inscrivere nell'ambiente come una seconda natura: sovrapposta alla prima come un insieme di segni, di tracce, di simboli che conservano il racconto della vicenda delle popolazioni e lo rendono intellegibile alle generazioni che si susseguono.

La comprensione di questa penetrazione tra natura e cultura produsse nell'Europa tra Settecento ed Ottocento la pratica e il mito del Grand Tour, viaggio e iniziazione alla civiltà occidentale da compiersi nei paesi, come l'Italia e la Grecia, che ne recavano le più eminenti impressioni e testimonianze. Anche la Sardegna conserva non poche tracce della grande civiltà mediterranea, prima fenicio-punica e poi romana, ma ne possiede molto più della civiltà largamente autoctona dei nuraghi. La civiltà nuragica è anzi un episodio che marca con singolare originalità la vicenda pre-classica della Sardegna, con un deposito tanto fitto di emergenze monumentali (nuraghi, tombe di giganti, *domus de janas*, ecc.) da imprimere sul territorio dell'isola il profilo più autentico, parte visibile, parte immaginario, della sua identità. Da un punto di vista sia culturale che economico le costruzioni nuragiche rappresentano una risorsa ancora largamente inutilizzata (e sconosciuta), mentre dovrebbero essere assunte come un unico e straordinario sistema di luoghi o siti, meta di mille possibili itinerari ispirati dal bisogno (che potremmo definire anti-moderno, con Giovanni Lilliu, o anche post-moderno) di compiere un viaggio in un tempo dell'Europa che non era ancora né classico, né occidentale.

La civiltà nuragica rinvia ad un'epoca nella quale il tessuto insediativo è in Sardegna ancora unitario, senza quella distinzione tra città e campagna destinata – a partire dalla *polis* greca e dall'*urbs* romana – a costituire una cifra peculiare della civiltà europea occidentale. Le città non hanno mai acquistato in Sardegna, sino a tempi molto recenti, né dimensioni, né funzioni tali da imprimere un carattere urbano alla loro identità. Il tipo umano ed etnico del Sardo è stato sempre rappresentato nell'immaginario collettivo dal contadino e dal pastore, e più da questo che da quello. E, tuttavia, da Roma in poi, c'è un filo solido di storia urbana della Sardegna che soltanto da pochi decenni gli storici cominciano a dipanare.

Intendiamo dire che la storia urbana dell'Occidente europeo – quella che stava tanto a cuore a Carlo Cattaneo – si può raccontare anche dalla Sardegna: con le terme e gli anfiteatri romani, con i castelli giudicali, con le chiese romanico-pisane e con quelle gotico-catalane, con i molti edifici barocchi (talora «rifatti» in altro stile, come le cattedrali di Cagliari e Sassari) e con le ville ottocentesche neoclassiche e poi liberty, ecc. Si è, anche in questo caso, accumulato un deposito di valori civili ed estetici, di «beni culturali» nel senso più ampio del termine, che sono stati a lungo negletti, nella falsa opinione (espressione di malcerte identità cittadine, cagliaritano, sassarese, oristanese, ecc.) che in fondo si trattasse, nel contesto della straripante ricchezza italiana di opere monumentali e d'arte, di cose di scarso pregio artistico, di manifestazioni periferiche e minori delle grandi correnti di civiltà toscana, catalana, spagnola, piemontese, italiana.

Mille luoghi della memoria civile e culturale dell'isola sono stati perciò ignorati, abbandonati, sottratti al godimento pubblico, lasciati rovinare, per una mancanza di cura che possiamo considerare – ad essere benevoli – come espressione di ignoranza della propria storia, di subalternità mentale alle culture dei popoli che hanno di volta in volta dominato la Sardegna. Certo, rispetto all'unità e grandiosità delle testimonianze della civiltà nuragica, questa monumentalità, diciamo «europea», si presenta più incoerente e frammentaria, più povera anche, ma trascrive comunque nella realtà sarda tutte le correnti della civiltà occidentale, classica, medievale e moderna, confermando la sua costante compresenza all'Europa. La recente ripresa in alcune città di riti, cerimonie, manifestazioni che riecheggiano quelli di Pisa, Genova, Barcellona, ecc., può suscitare

qualche perplessità d'ordine filologico, ma è l'indice certo del maturare in esse di una nuova consapevolezza della propria storia civile, di una nuova percezione della propria identità.

3. *La civiltà contadina*

È ovvio che occorra anche discrezione e misura perché le operazioni di reinvenzione di più o meno fondate tradizioni popolari e civili non passino il segno, scadendo nel folclorismo e dando luogo non a rafforzamenti d'identità, ma a sensazioni di disaffezione e di spaesamento. Anche perché quando in Sardegna si parla di «tradizioni», il riferimento più immediato è alle espressioni culturali del mondo rurale, espressioni che avevano un rapporto diretto con i cicli della vita individuale e familiare e con il ciclo annuale delle attività produttive, scandendo i ritmi dell'esistenza personale e collettiva. Soltanto che la realtà delle campagne sarde ha modificato a sua volta i propri tratti essenziali, abbandonando pratiche, usi e costumi che l'avevano caratterizzata per secoli.

Soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in seguito alla crisi delle attività agricole più consuete come la cerealicoltura, e in conseguenza dello svuotamento di molti paesi per le correnti migratorie verso l'Italia settentrionale e verso l'Europa, la Sardegna ha conosciuto una fase di disaffezione nei confronti di molti aspetti della vita e della cultura contadina. A spingere ad una loro rivalutazione sono stati i successivi, numerosi rimpatri, ma soprattutto il *boom* del turismo, esploso negli anni Ottanta e Novanta. Nel frattempo anche le nuove tematiche dell'identità, centrate sulla tutela e sul ricupero della lingua sarda, spingevano ad una riproposizione sistematica di ogni forma desueta della cultura etnica sarda, intesa nel suo insieme come sempre viva e attuale.

Industria del turismo e cultura dell'identità hanno cooperato sinergicamente anche alla ripresa, più o meno aggiornata, di alcuni mestieri e di alcune forme e tecniche di artigianato che andavano scomparendo nel quadro della crisi più generale dell'agricoltura tradizionale. I tappeti, nelle diverse varianti locali, i mobili e gli arredi in legno o ferro, i dolci a base di mandorle, uva, miele e latticini, sono tra le produzioni che hanno saputo conservare una certa fedeltà

ad uno stile e ad una tipicità genuinamente sardi. Su queste produzioni, che guardano anzitutto al mercato turistico ma per riflesso anche a segmenti sensibili del mercato internazionale, sono anzi cresciute negli ultimi due decenni esperienze di imprenditorialità autoctona tanto più significative in quanto hanno di frequente avuto come protagoniste delle donne.

Questo non toglie che le campagne sarde si presentino sul principio del terzo millennio come gravemente depauperate di risorse umane e materiali, con fenomeni di spopolamento d'area che mettono a rischio la sopravvivenza di numerosi piccoli paesi. Attualmente un terzo circa dei 377 comuni dell'isola soffre di uno spopolamento grave o gravissimo, con una perdita di abitanti rispetto al 1961 che va dal 30 al 50 per cento, e oltre. Questi paesi sono per giunta ulteriormente penalizzati dalla progressiva soppressione di scuole, uffici, sportelli bancari, ecc., che costringe alla fuga chi pure si è ostinato a restare, abbarbicato ad un pezzo di terra o ad un gregge.

Eppure nei territori di questi paesi c'è di frequente una riserva di risorse scarsamente o malamente utilizzate che con ponderati piani di sviluppo locale consentirebbe la ripresa in forma aggiornata di alcune attività tradizionali e la creazione di altre del tutto nuove: dall'allevamento dei cavalli da corsa o da maneggio all'agricoltura biologica, dalla cava e lavorazione dei marmi e delle pietre alla produzione di essenze officinali, dall'agriturismo alla pratica e ricreazione sportiva in centri *extra-moenia*, dall'escursionismo scoutista e ambientalista alla ristorazione in contesti ameni o tipici.

4. La cultura dell'impresa

Sono soltanto esempi, ovviamente, né si può proporre a volano dell'economia delle zone interne una sorta di *bricolage* imprenditoriale. Piuttosto vanno segnalati come modelli positivi di affermazione economica, sulla base dell'utilizzo delle risorse locali, distretti industriali come quello del sughero in Gallura o quello caseario che ha per polo Thiesi. Anche nel settore viti-vinicolo la ricerca di prodotti di qualità o *doc*, necessaria per intercettare la miglior domanda del mercato italiano ed internazionale, è avvenuta largamente sulla base dei vitigni più tipici dell'isola, alcuni dei quali sono anzi stati ogget-

to di una vera riscoperta (come nel caso del *semidano* di Mogoro e del *nasco* del Campidano meridionale). Meno consolidati, ma altrettanto promettenti sono pure il settore del tessile-abbigliamento, specie nella provincia di Nuoro, e il settore meccanico, più presente nella provincia di Cagliari, anche con imprese dotate di una buona capacità di innovazione tecnologica, in particolare nel comparto microelettronico.

L'industrializzazione della Sardegna resta tuttavia insufficiente. Lo sviluppo negli anni Sessanta della grande petrolchimica, articolata nei tre poli di Sarroch-Assemini, Porto Torres e Ottana, non ha soddisfatto le esigenze espresse col Piano di Rinascita del 1962 di una più generale modernizzazione industriale dell'isola. Ridotto fortemente il peso specifico dell'agricoltura (ma non dell'allevamento), negli anni Ottanta e Novanta la domanda di lavoro è stata infatti soddisfatta soprattutto dal settore terziario, che ormai raccoglie quasi il 70 per cento degli occupati. A svilupparsi sono stati, peraltro, soprattutto i servizi pubblici, mentre è cresciuto in misura molto limitata il terziario cosiddetto «avanzato», rappresentato dal credito e dall'intermediazione finanziaria, dall'informatica, dalla ricerca e dai servizi all'impresa.

Più in generale resta ancora debole in Sardegna quella cultura dell'organizzazione che sta alla base delle iniziative e delle attività d'impresa e che si rivela tanto più necessaria in una fase storica che vede un generale indebolimento del settore pubblico e un sempre minore trasferimento alle Regioni di mezzi finanziari statali e comunitari. E tuttavia la *new economy*, fondata sullo sviluppo dell'informatica e delle comunicazioni *on-line*, rende meno grave questo *deficit* relativo, come ben mostra il caso dell'affermazione internazionale della sarda Tiscali, e può consentire all'isola di compiere in pochi anni quei progressi che le industrie della *old economy* non le hanno consentito in molti decenni. Perché questo avvenga resta tuttavia imprescindibile un sistema formativo di alta qualità, fondato non soltanto sulla scuola e sull'università ma anche su infrastrutture culturali e civili molto più solide e fitte di quelle attualmente esistenti.

Sotto questo profilo anche le tematiche dell'identità possono svolgere un ruolo importante, inducendo un nuovo bisogno di conoscenza della propria realtà, potenziando il sentimento di fiducia nelle risorse morali dell'isola, creando una maggiore solidarietà comunitaria e regionale. Effetti che possono essere prodotti, però, sol-

tanto da un'identità aperta e non chiusa, ricca della memoria del passato ma proiettata nel futuro. Nel mondo che ci aspetta non esisteranno più isole, ma soltanto luoghi universalmente comunicanti, come profetizzava trent'anni fa Michelangelo Pira nel suo apologo su *Il villaggio elettronico*.

BIBLIOGRAFIA

La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione

- I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno (Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario, 1793-96)*, Torino 1992.
- E. Bogliolo, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Baccallar*, Milano 1989.
- I. Calia, *Francia e Sardegna nel Settecento (Economia-Politica-Cultura)*, Milano 1993.
- F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776 (nuova ed. a cura di L. Bulferetti, Cagliari 1966).
- A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780 (nuova ed. a cura di G.G. Ortu, Nuoro 2000).
- A. Mattone, *La cessione del regno di Sardegna. Dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda*, in «Rivista storica italiana», 1992, fasc. I, pp. 5-89.
- A. Mattone, P. Sanna, *La «Rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», a. CX, 1998, fasc. III, pp. 834-942.
- G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», 1986, n. 1, pp. 57-92.
- C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Roma-Bari 1984.

Il riformismo sabaudo: tentativi e fallimenti

- I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei consigli comunitativi*, in «Quaderni sardi di storia», 1983-84, n. 4.
- J. Day, I. Calia, S. Bonin, A. Jelinski, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17^e et 18^e siècles*, Paris 1993.

- G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del XVIII secolo*, Milano 1990.
- V. Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1987.
- M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Sassari 1991.
- M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1980, n. 11-13, pp. 155-246.
- G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda*, Cagliari-Dolianova 2000.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1995.
- G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.
- G. Tore, *La fabbrica del vino. Terra, azienda e vigneto nella Sardegna moderna*, Sassari 1996.
- F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», vol. LXXVI, 1964, pp. 470-506.

La «Sarda Rivoluzione» (1793-1802)

- I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno (Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario, 1793-96)*, Torino 1992.
- L. Carta, *La «Sarda Rivoluzione». Studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Cagliari 2001.
- L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella «Sarda Rivoluzione» (1793-1799)*, in «Acta Curiarum Regni Sardiniae», vol. 24, Cagliari 2000.
- L. Carta, G. Murgia, *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Atti del convegno internazionale di studi, Quartu Sant'Elena-Cagliari, 28-30 aprile 1994, Roma-Bari 1995.
- F. Francioni (a cura di), *I franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Cagliari 1993.
- A. Mattone, P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del «diritto patrio» del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1996.
- T. Orrù, M. Ferrai-Cocco Ortu, *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i Francesi alla cacciata dei Piemontesi*, Cagliari 1996.

L'Ottocento: la «grande trasformazione»

- I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano 1981.
- C. Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, con *Introduzione* di G.G. Ortu, Roma 1996.
- F. d'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, Roma 1935 (ora riedita a cura di F. Manconi, Nuoro 1999).
- M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1822-44)*, Milano 1984.
- L. Del Piano, *La sollevazione contro le chiudende*, Cagliari 1971.
- G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 325-75.
- G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 203-88.
- M.L. Plaisant, *Politica e amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento*, vol. I, *Le prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari 1983.
- S. Ruju, *Via delle Conce. Storia e memoria dell'industria del cuoio a Sassari (1850-1970)*, Sassari 1988.
- C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967.

Le radici dell'autonomismo moderno

- G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, vol. I, 1855-1857, a cura di T. Orrù e C. Sole, Milano 1974.
- I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla fusione perfetta al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998.
- M. Brigaglia (a cura di), *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, 2. *L'inchiesta Salaris e la relazione Pais-Serra*, Sassari 1994.
- C. Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia*, Torino 1945.
- L. Del Piano, *Antologia storica della questione sarda*, Padova 1959.
- L. Del Piano (a cura di), *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis*, Cagliari 1977.
- F. Manconi (a cura di), *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, 1. *L'inchiesta Depretis*, Cagliari 1984.
- L. Marrocu, *L'identità perduta*, in L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma 1995.

- G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 203-88.
- R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma-Bari 1995.
- G. Sorgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla fusione*, Cagliari 1968.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986.
- G.B. Tuveri, *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, in *Tutte le opere*, 1, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, Sassari 1990.
- G.B. Tuveri, *Il governo e i comuni*, in *Tutte le opere*, vol. IV, a cura di L. Del Piano e G. Contu, Sassari 1994.

La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento

- T. Cabizzosu, *Chiesa e società nella Sardegna centro-settentrionale (1850-1900)*, Sassari 1979.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, 3 voll., Sassari 1995.
- L. Manconi, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini a oggi*, Calasetta 1981.
- [P. Marras], *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna*, Cagliari 1995 (I ed. Sassari 1971).
- P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I-III, Cagliari 1839-1841; ristampa anastatica nella collana «Italia Sacra, II», Bologna 1975.
- G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», 1986, n. 1, pp. 57-92.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

La «scoperta» della Sardegna

- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1974 (l'ed. 1995 ha un esauriente *Aggiornamento bibliografico* a cura di G. Fois e F. Soddu).
- M. Brigaglia, *Alberto Lamarmora e la Sardegna*, introduzione a A. Lamarmora, *Viaggio in Sardegna*, 3 voll. tradotti e curati da M. Brigaglia, Sassari 1997.
- L. Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, in «Ar-

- chivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1985, n. 23-25.
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea*, Milano 1990.
- L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma 1995.
- T. Orrù, *La personalità e l'opera di Giuseppe Manno*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», a. IV, 1987, n. 7.
- G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del convegno di Oristano 1991.
- G.B. Tuveri, *filosofo e politico*, saggi di A. Delogu, E. De Mas, A. Zanfarino, F. Atzeni, G. Contu, R. De Martino, in «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», n. 13-14, 1984-85.

L'isola «nature»: fra viaggiatori e antropologi

- A. Boscolo, *Viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari 1973.
- M. Cabiddu, *La Sardegna vista dagli Inglesi. I viaggiatori dell'Ottocento*, Quartu (Cagliari) 1982.
- I. Calia, *I francesi e la Sardegna. L'immagine della Sardegna nella cultura francese fra Ottocento e Novecento*, in «Quaderni sardi di storia», gennaio-giugno 1981, n. 2.
- M. Da Passano, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 423-97.
- L. Del Piano, *L'opera di Robert Tennant nella letteratura di viaggio sulla Sardegna*, in «Quaderni bolotanesi», 1987, n. 13.
- P. Pittalis, *Lo sguardo straniero*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, vol. III, Cagliari 1994².
- A. Vargiu, *Destinazione Sardegna. Antologia di viaggiatori e scrittori venuti dal mare. Dal Settecento al Novecento*, Napoli 1983.

Quasi tutti i testi di viaggiatori stranieri citati nel capitolo sono stati di recente ristampati nella «Bibliotheca sarda» della editrice Ilisso, Nuoro.

Il sogno dell'autonomia

- A. Accardo, *Cagliari*, Roma-Bari 1996.
- Atti della giornata di Studi su «La legislazione speciale e l'azione del mini-*

- stro Francesco Cocco Ortu senior», in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», a. XVI, 2001, n. 25.
- F. Atzeni, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Cagliari 1984.
- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1974 (ma riedito nel 1995 con un aggiornamento bibliografico a cura di G. Fois e F. Soddu).
- M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 501-629.
- M. Brigaglia (a cura di), «*Sardegna*», *la rivista di Attilio Deffenu*, reprint, con un saggio di G.M. Cherchi, Sassari 1976.
- G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1966.
- G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino 1985.
- G. Fois, *Storia della Brigata «Sassari»*, Sassari 1981.
- G. Lei-Spano, *La questione sarda*, con prefazione di L. Einaudi, Torino 1922 (ora riedito a cura di M. Brigaglia, Nuoro 2000).
- F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, prefazione di L. Berlinguer, Roma 1977.
- G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari 1994².
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969.
- S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari 1975.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Roma-Bari 1999.

Il ventennio fascista

- M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Cagliari 1986.
- M. Cubeddu, *La classe dirigente a Seneghe: dal Liberalismo al Fascismo*, in *Il Sardo-Fascismo tra politica, cultura, economia*, a cura di S. Cubeddu, Cagliari 1995.
- F. Manconi, G. Melis, *Sardofascismo e cooperazione*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1977, n. 8-10.
- L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-43)*, in *Storia d'Italia. Le regioni*

- dall'Unità a oggi. *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 634-713.
- G. Pisu, *Società Bonifiche Sarde. La bonifica integrale della piana di Terralba*, Milano 1995.
- L.M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cagliari 2000.
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Roma-Bari 1995.

Cronache del secondo Novecento

- M. Brigaglia, *Politica e cultura nella Sardegna 1943-1946*, introduzione all'antologia della rivista «Riscossa», Cagliari 1974.
- M. Brigaglia (a cura di), *Uno Statuto per la Sardegna*, Sassari 1997.
- Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori», *Autonomia, programmazione e meridionalismo. Fatti, documenti e esperienze della Sardegna 1975-79*, Sassari 1979.
- F. Dettori, *Lo Statuto della Regione Sarda. Poteri, organizzazione, funzioni*, Sassari 1991.
- P. Dettori, *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. Soddu, Sassari 1991.
- M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941 (trad. it., *Pastori e contadini di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1992³).
- M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978.
- Le ragioni dell'utopia. Omaggio a Michelangelo Pira*, Milano 1984.

La Sardegna negli «anni della Rinascita»

- A. Accardo (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Roma-Bari 1998.
- G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari 1999.
- R. Paci (a cura di), *Crescita economica e sistemi produttivi locali in Sardegna*, Cagliari 1997.
- A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Milano 1993.
- G. Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia*, Cagliari 1971 (nuova ed., Milano 1992).

- S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 777-992.
- F. Soddu (a cura di), *La «cultura della Rinascita». Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Sassari 1992.
- F. Soddu, *Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 995-1035.
- S. Tola, *Gli anni di 'Ichnusa'*, Sassari 1994.

L'economia e la società nel Duemila

- B. Bandinu, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Milano 1980.
- M. Brigaglia, G. Melis, *La Sardegna autonomistica*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1998, pp. 279-320.
- R.L. Price, *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna*, Cagliari 1983.
- S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 777-992.
- G.A. Solinas, *Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna*, Sassari 1997.
- G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari 1996.

Scrittori e pittori: la scoperta della sardità

- G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro 1995.
- G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura dal 1930 al 1960*, Nuoro 2000.
- G. Contini, *La letteratura in italiano del Novecento*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari 1994².
- S. Maxia, *Narrativa in Sardegna*, in «Società sarda», 1998, n. 9, pp. 57-62.
- S. Naitza, *Venticinque anni di ricerca artistica in Sardegna (1957-1983). Nuove tendenze a confronto negli anni dell'Autonomia*, Nuoro 1983.
- G. Pirodda, *L'attività letteraria tra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 1083-122.
- P. Pittalis, *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998.

Dall'oralità alla scrittura

- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963.
G. Ledda, *Padre padrone (L'educazione di un pastore)*, Milano 1975.
P. Pillonca, *Chent'annos. Cantadores a lughe 'e luna*, Villanova Monteleone (Sassari) 1996.
M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978.
G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sardegna*, Brescia 1992.
G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997.
S. Tola, *La poesia dei poveri. La letteratura in lingua sarda*, Cagliari 1997.

La nuova identità

- G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari 1999.
G. Mameli (a cura di), *Sardegna 2000. Ecco le cifre*, Cagliari 2000.
A. Mattone, *La Sardegna e il mare. Insularità e isolamento*, in «Quaderni sardi di storia», 1, luglio-dicembre 1980, pp. 19-42.
G.G. Ortu, *Il luogo, la memoria, l'identità*, Cagliari 1999.
R. Paci (a cura di), *Crescita economica e sistemi produttivi locali in Sardegna*, Cagliari 1997.
M. Pira, *Il villaggio elettronico*, Cagliari 1997.
B. Porru, *Diario di un sindaco*, Cagliari 1999.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abozzi, Michele, 125.
Achena, Gavino, 50.
Alagon, Artaldo d', 4.
Alberoni, Giulio, 5.
Alepous, Salvatore, 75.
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 74.
Altea, Giuliana, 192.
Amat, famiglia, 49.
Angioni, Giulio, 190-191.
Angioy, Giovanni Maria (Giommaria), 13, 26, 43-46, 81, 86, 179.
Angius, Vittorio, 87, 91-92, 197.
Araolla, Girolamo, 93.
Argiolas, famiglia, 49.
Arquer, Sigismondo, 75.
Asburgo, dinastia, 3.
Asproni, Giorgio, 63-64, 67-68, 70, 90, 94, 97, 118.
Asquer, famiglia, 49.
Atzeni, Sergio, 189-190.
Auleri, Cosimo, 46.
Avogadro di Quaregna, 36.
Aymeri, Michele, 32.
Aymerich, famiglia, 49.
Azuni, Domenico Alberto, 100.
- Bacallar, Andrea, 75.
Balbiano, Vincenzo, 30, 32-34.
Balio della Trinità, viceré, 11.
Ballero, famiglia, 49.
Ballero, Antonio, 191.
Ballone, famiglia, 49.
Balzac, Honoré de, 177.
Bandinu, Bachisio, 169.
- Basso, Antonio, 133.
Batzella, famiglia, 49.
Baudi, Carlo, 96.
Beatrice di Savoia, 99.
Bechi, Giulio, 107-109.
Bellieni, Camillo, 116, 119-120, 122.
Beltramo, reggente la Reale Cancelleria, 18.
Berlendis, Angelo, 11, 13.
Berlinguer, Enrico, 185.
Berlinguer, Luigi, 191.
Berlinguer, Mario, 133, 137.
Bernardini, Albino, 185.
Biasi, Giuseppe, 178, 191-193.
Bogino, Giambattista Lorenzo, 9-11, 13-14, 20-23, 27, 76-77, 79-81, 85, 91.
Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 189.
Botta, Carlo, 86.
Bottazzi, Gianfranco, 167.
Bourget, Paul, 177.
Boyl, famiglia, 49.
Branca, Remo, 192.
Bresciani, Antonio, 97, 198.
Brigaglia, Manlio, 171, 202.
Brotzu, Giuseppe, 142.
Brundu, Gaetano, 194.
Brusco, famiglia, 49.
Brusco Onnis, Vincenzo, 94.
Byron, George Gordon, 177.
- Caboni, Stanislao, 92.
Cabras, Vincenzo, 34.

- Cacherano di Bricherasio, Giovanni Battista, 20.
 Cadello, Francesco Ignazio, 20.
 Cagnetta, Franco, 185.
 Cambosu, Salvatore, 184.
 Cano, Antonio, 93.
 Canopolo, Antonio, 76.
 Canyelles, Nicola, 75.
 Cao, Giovannino, 124.
 Cao, Umberto, 117-118, 120.
 Carducci, Giosue, 179.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 53-54, 62, 96.
 Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 8, 23, 77, 85.
 Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, 47-48.
 Carlo Felice, re di Sardegna, 48, 53, 84, 91, 202.
 Carlo II, re di Spagna, 3.
 Carlo III, re di Spagna, 3-4.
 Carlo V, imperatore, 75.
 Carlo VI, imperatore, 4.
 Carta, famiglia, 49.
 Carta, Angelo, 144.
 Casalis, Goffredo, 87, 91, 197.
 Casati, Gabrio, 202.
 Castaldi, Venturino, 137.
 Casu, famiglia, 49.
 Cattaneo, Carlo, 55, 69-70, 97, 208.
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 69, 101.
 Cecaro, Rita, 203.
 Cesare, Gaio Giulio, 198.
 Cetti, Francesco, 11, 100.
 Chiabrese, Benedetto Maurizio Maria, duca del, 47.
 Cicerone, Marco Tullio, 143.
 Cilloco, Francesco, 41-43, 46.
 Cirese, Alberto Maria, 178.
 Ciusa Romagna, Giovanni, 193.
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli), papa, 79.
 Cocco, Gavino, 36, 47.
 Cocco Ortu, Francesco, 73, 106, 112, 120.
 Colajanni, Napoleone, 104-106.
 Columbu, Michele, 164.
 Congiu, Raimondo, 93.
 Consorte, Mario, 164.
 Contini, Aldo, 194.
 Contu, Anselmo, 136.
 Coppino, Michele, 202.
 Corrias, famiglia, 49.
 Corrias, Efisio, 143-144, 156.
 Corsi, Angelo, 119.
 Cossiga, Francesco, 144, 154.
 Cossu, Antonio, 185.
 Cossu, Francesco, 94.
 Cossu, Giuseppe, 11-12, 25-26.
 Costa, famiglia, 59.
 Crespellani, Luigi, 136.
 Crispi, Francesco, 71, 107.
 Croce, Benedetto, 109.
 Cubeddu, Antoni, 203.
 Cubeddu, Luca, 93, 197.
 Cugia, Diego, 20.
 Dau, famiglia, 59.
 Davey, Mary, 101.
 D'Azeglio, Massimo, 202.
 De Amicis, Edmondo, 179.
 De Castro, Salvator Angelo, 94.
 De Felice, Renzo, 121.
 Deffenu, Attilio, 109, 113-114.
 De Gasperi, Alcide, 134, 138.
 De Gioannis, Alberto, 94.
 De Gubernatis, Angelo, 177.
 Deidda, Gemiliano, 20.
 Deledda, Grazia, 104, 176-178, 192.
 De Lisi, Lionello, 120.
 Delitala, famiglia, 49.
 Delitala, Fulgenzio, 94.
 Delitala, Mario, 192-193.
 Delogu, famiglia, 49.
 Delogu, Raimondo, 195.
 Del Rio, Giovanni, 194.
 Delrio, Giovanni Antonio, 45.
 De Mauro, Tullio, 195.

- Depretis, Agostino, 71, 103.
 Deriu, Francesco, 154.
 De Seta, Vittorio, 185.
 Dessanay, Sebastiano, 149.
 Dessì, Giuseppe, 186, 189.
 Dessy, Stanis, 192-193.
 Dettori, Paolo, 144, 154, 157.
 d'Hercourt, Gillebert, 102.
 Diana, famiglia, 49.
 Dolcetta, Giulio, 126-127.
 Dore, Francesco, 42.
 Dostoevskij, Fëdor Michailovič, 177.
- Eco, Umberto, 191.
 Einaudi, Luigi, 5, 134.
 Eleonora d'Arborea, 53, 200.
 Endrich, Enrico, 124.
 Ennio Quinto, 87.
- Fadda, Gavino, 42, 44.
 Falaschi, Giovanni, 181.
 Fancello, Francesco, 122, 130.
 Fancello, Vincenzo, *detto* Berrina, 203.
 Fanfani, Amintore, 154.
 Fara, Gavino, 94.
 Fara, Giovanni Francesco, 75.
 Farini, Luigi Carlo, 69-70.
 Fenu, Federico, 62.
 Ferdinando II d'Aragona, *detto* il Cattolico, 74.
 Ferraciu, Nicolò, 94.
 Ferraris, Galileo, 187.
 Ferri, Enrico, 104.
 Figari, Filippo, 191-193.
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 75.
 Filippo V d'Asburgo, re di Spagna, 3-5.
 Fiori, Giuseppe, 148, 183, 185.
 Flores, Andrea, 38-39.
 Floris, Mario, 144, 151.
 Fois, Foiso, 193.
 Fois, Luigi, 122.
 Fois, Marcello, 191.
 Fois, Salvatore, 122.
- Frago, Pietro, 75.
 Francesco d'Austria-Este, duca di Modena, 99.
 Fuos, Joseph, 99-100.
- Galli della Loggia, 36, 40.
 Gandolfo, Asclepia, 122.
 Gavino, martire, 93.
 Gemelli, Francesco, 10, 13-14, 23, 51.
 Ghinami, Alessandro, 149.
 Giacobbe, Dino, 130.
 Giacobbe, Maria, 185, 190.
 Giagu De Martini, Nino, 144, 154.
 Gianoglio, Pietro, 144.
 Gennaio, martire, 93.
 Gide, André, 186.
 Gioberti, Vincenzo, 90.
 Giolitti, Giovanni, 73, 110-111.
 Graf, Arturo, 179.
 Gramsci, Antonio, 109, 112, 124, 180, 182-184, 187, 203.
 Gramsci, Teresina, 182.
 Graneri, Pietro, 21, 25, 28, 33-34, 36.
 Grauso, Nicola, 174.
 Gualino, famiglia, 166.
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 90.
 Guglielmo II, imperatore, 114.
 Guiso, Nicolò, 45.
- Hallot des Hayes, Vittorio Ludovico, conte di, 14, 24.
 Hobsbawm, Eric J., 106.
 Hugo, Victor, 177.
- Invernizio, Carolina, 177.
 Isabella I, regina di Castiglia, 74.
- Jacini, Stefano, 71.
 Jourdan, Gustave, 101.
 Jünger, Ernst, 142.
- Karim, Aga Khan, 157, 169-170.
- Laconi, Francesco di Castelvì, marchese di, 4.
 Laconi, Renzo, 135.

- Lai, Maria, 194.
 La Marmora, Alberto Ferrero di, 91, 95-97, 100.
 Latouche-Tréville, Louis-René, 29.
 Lawrence, David Herbert, 98.
 Lay, Giovanni, 130.
 Lecca, Nicola, 191.
 Ledda, Gavino, 187-188, 204.
 Lei-Spano, Giommara, 117, 123.
 Le Lannou, Mauriac, 147.
 Lelli, Marcello, 170.
 Leoni, Antonio, 124.
 Liandru, Giovanni Batista, 143.
 Lilliu, Giovanni, 96, 158, 207.
 Lissia, Pietro, 124.
 Lombroso, Cesare, 102-103.
 Lussu, Emilio, 109, 120, 122-124, 130, 135, 137-138, 152, 180-181, 185.

 Madao, Matteo, 87.
 Magnani, Giuseppe, 194.
 Magnani, Marco, 192.
 Maistre, Joseph de, 48.
 Maltzan, Heinrich von, 101, 198.
 Mameli, Giovanni, 20.
 Manca, famiglia, 49.
 Manca, Antonio, 42.
 Manca, Mauro, 194.
 Manca, Pietro Antonio, 193.
 Manca, Stefano, 47.
 Manca, Vincenzo, 194.
 Manca dell'Arca, Andrea, 14.
 Manca di Nissa, famiglia, 49.
 Manconi, Francesco, 88.
 Mandell, Gustavo, 27.
 Maninchedda, Antonio, 94.
 Mann, Thomas, 186.
 Mannironi, Salvatore, 125, 135.
 Manno, Giuseppe, 34, 44, 61, 84-86, 88, 94-95.
 Mannu, Francesco Ignazio, 33, 93.
 Mannuzzu, Salvatore, 190-191.
 Mantegazza, Paolo, 103.
 Manunta, famiglia, 49.

 Marchi, Raffaello, 185.
 Marghinotti, Lare, 124.
 Mariano IV d'Arborea, 53.
 Mario, Alberto, 69-70.
 Marongiu Nurra, Emanuele, 92.
 Martinez, famiglia, 49.
 Martini, Pietro, 87-88.
 Masala, Francesco, 185.
 Mastino, Attilio, 199.
 Mastino, Gesumino, 135.
 Mastino, Pietro, 120, 123, 125.
 Matteotti, Giacomo, 123.
 Mattone, Antonello, 102-103, 191.
 Maxia, Sandro, 187, 191.
 Mazzarelli, Luigi, 194.
 Mazzini, Giuseppe, 66.
 Medici, Giuseppe, 148, 160.
 Melano, Vittorio Filippo, 41.
 Meledina, Libero, 193.
 Melis, Efisio, 122.
 Melis, Giovanni Battista, 125.
 Melis, Guido, 182.
 Melis, Mario, 150.
 Merello, famiglia, 59.
 Mesina, Graziano, 148.
 Miles, *vedi* Bechi, Giulio.
 Mimaut, Jean-François, 100.
 Minghetti, Marco, 70.
 Montale, Eugenio, 177.
 Moratti, Angelo, 166.
 Moro, Aldo, 154, 190.
 Mundula, Gioacchino, 42-44.
 Murenu, Melchiorre, 50.
 Muroi, fratelli, 46.
 Muroi, Francesco, 42.
 Murray, John, 100.
 Musio, famiglia, 49.
 Musio, Giuseppe, 51, 63, 70.
 Musso, Ignazio, 45.
 Mussolini, Benito, 122-125, 129, 133.

 Napoleone Bonaparte, 31, 47, 95.
 Nelson, Horatio, 98.
 Neoneli, marchese di, 37.
 Niceforo, Alfredo, 103-106, 115.

- Nieddu, famiglia, 49.
 Niegebaur, Johann Daniel, 101.
 Nino, Gavino, 94.
 Nitti, Fausto, 180.
 Nivola, Costantino, 193.

 Oggiano, Luigi, 125.
 Omodeo, Angelo, 126.
 Onnis, Giovanni, 42.
 Orano, Paolo, 104-105, 115-116, 120.
 Orazio Flacco, Quinto, 198.
 Orlando, Vittorio Emanuele, 115.
 Orrù, famiglia, 49.
 Ottaviano da Vecellio, 198.

 Paderi, famiglia, 49.
 Pais Serra, Francesco, 71-72, 107.
 Paliaccio, Gavino, marchese di Planargia, 36-38, 86.
 Palomba, Federico, 151.
 Pani, famiglia, 49.
 Pantoli, Primo, 193.
 Parpaglia, Salvatore, 111.
 Parragues de Castillejo, Antonio, 75.
 Pascoli, Giovanni, 179.
 Pasella, famiglia, 49.
 Pasquin, Antoine Claude (*detto Valéry*), 100.
 Passino, famiglia, 49.
 Passino, Gavino, 94.
 Pastore, Giulio, 154.
 Pelloux, Luigi Girolamo, 106-107.
 Pes, Bernardino, 25.
 Pes, Francesco, marchese di Villamarina, 4, 51.
 Pes, Gavino, 93.
 Pes, Giacomo, 47.
 Pigliaru, Antonio, 133, 149, 158, 183-184, 194.
 Pili, Mauro, 151.
 Pili, Paolo, 124-125.
 Pillonca, Paolo, 196-197.
 Pilo, Luigi, 124-125.
 Pinna, Gonario, 125, 137, 158.
 Pinna, Pietro, 136.
 Pintor, famiglia, 49.
 Pintor, Bernardo, 34.
 Pintor, Efsio Luigi, 43-45, 47.
 Pintor Sirigu, Efsio, 94.
 Pintus, Cesare, 130.
 Pio V (Antonio Michele Ghislieri), papa, 80.
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 40.
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa, 81.
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 133.
 Pira, Michelangelo, 180, 184, 200-201, 212.
 Pirisi Pirino, Giovanni Filippo, 203.
 Pirodda, Giovanni, 187.
 Pisurzi, Pietro, 93.
 Pittalis, Paola, 103.
 Pitzolo, Girolamo, 32, 36-39, 86.
 Pitzolu, Antonio, 131.
 Planargia, marchese della, *vedi* Paliaccio, Gavino.
 Piazza, Michele, 10.
 Porqueddu, famiglia, 49.
 Porqueddu, Antonio, 25-26.
 Porru, Vissentu, 93.
 Price, Richard L., 169.
 Proto, martire, 93.
 Proust, Marcel, 186.
 Puddu, Antonio, 189.
 Putzolu, Antonio, 124.

 Quesada, famiglia, 49.

 Rais, Raffaele, 122.
 Ramasso, Giuseppe, 32.
 Rattazzi, Urbano, 65.
 Riccio, Medardo, 122.
 Ricuperati, Giuseppe, 77.
 Rivarolo, Carlo Amedeo Battista, marchese di, 6, 8, 20.
 Roich, Angelo, 144.
 Romanelli, Raffaele, 68.
 Romano, Santi, 72.
 Rombi, Paride, 185.
 Roosevelt, Franklin Delano, 136.
 Rosselli, famiglia, 185.

- Rosselli, Carlo, 180.
 Rossi, famiglia, 49.
 Rossi, Ernesto, 185.
 Roth, Angelo, deputato, 118.
 Rovelli, Nino, 146, 166-167, 174.
 Ruda, famiglia, 49.
 Ruju, Salvator, 178, 192-193.
- Sailis, Enrico, 138.
 Salaris, Francesco, 71.
 Salvemini, Gaetano, 111, 180, 187.
 Sanna, famiglia, 49.
 Sanna, Giovanni, 75.
 Sanna, Giovanni Antonio, 58.
 Sanna-Carboni, famiglia, 188.
 Sanna Corda, Francesco, 42, 46.
 Sanna Lecca, Pietro, 20, 23.
 Santa Cruz, famiglia, 49.
 Santuccio, Gavino, 36, 38, 41.
 Sartre, Jean-Paul, 184.
 Sassu, Aligi, 193.
 Satta, Antonello, 149.
 Satta, Salvatore, 187-189.
 Satta, Sebastiano, 106, 176, 178-179.
 Satta Branca, Pietro, 122.
 Savoia, dinastia, 3, 6, 47, 87, 99.
 Schirru, Michele, 185.
 Schück, Henrik, 178.
 Segni, Antonio, 133, 144-145, 157.
 Selis, Gian Mario, 151.
 Sella, Quintino, 71.
 Sergi, Giuseppe, 115.
 Serpi, famiglia, 49.
 Serra, famiglia, 49.
 Serra, Fiorenzo, 146.
 Serra Sanna, Elias, 108.
 Serra Sanna, Giacomo, 108.
 Serra Serra, famiglia, 49.
 Siccardi, Giuseppe, 79.
 Simon, Domenico, 25, 32.
 Siotto, famiglia, 49.
 Siotto Pintor, Giovanni, 62-63, 87-92, 94.
 Siotto Pintor, Giuseppe, 94.
 Sircana, Antonio, 32, 38.
- Sisternes, Pietro Maria, 32.
 Smyth, William Henry, 100.
 Soddu, Pietro, 144, 149, 154.
 Soggiu, Piero, 137.
 Solinas, Franco, 185.
 Solinas, Gian Adolfo, 169.
 Sorcinelli, Ferruccio, 121.
 Soriga, Flavio, 191.
 Sotgiu, Antonio, 38.
 Sotgiu, Girolamo, 195.
 Spada, Costantino, 193.
 Spano, famiglia, 49.
 Spano, Giovanni, 8, 94, 101, 197, 201-202.
 Spano, Velio, 135, 148.
 Spriano, Paolo, 179.
 Staccioli, Mauro, 194.
 Sue, Eugène, 177.
 Sulis, Francesco, 94.
 Svevo, Italo, 177.
- Tana di Santena, Francesco, 20.
 Tanda, Ausonio, 194.
 Tandeddu, Pasquale, 143.
 Tarchiani, Alberto, 180.
 Todde, Giuseppe, 72, 118.
 Tola, Pasquale, 86-88, 92, 94.
 Tola, Salvatore, 203.
 Tolstoj, Lev Nikolaevič, 177.
 Tredici, Vittorio, 124.
 Truguet, Laurent, 29.
 Tuveri, Giovanni Battista, 63-67, 70, 94, 118.
 Tyndale, John Warre, 100.
- Valentino, Giuseppe, 47.
 Vasco, Gian Battista, 11.
 Verga, Giovanni, 177.
 Villahermosa, famiglia, 49.
 Villamarina, famiglia, 49.
 Villamarina, marchese di, *vedi* Pes, Francesco.
 Vittorini, Elio, 98.
 Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, *poi* di Sardegna, 3, 6, 16, 77.

- Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 14, 23, 40, 85.
Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, 48, 81, 99.
Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, *poi* d'Italia, 107.
Vivalda, Filippo, 36-37.
Vivas, Giovanni, 11, 13.
Winckelmann, Johann Joachim, 95.
Zatrillas, famiglia, 49.
Zizi, Bachisio, 189.
Zola, Émile, 177.
Zola, Gianfranco, 101.
Zuncheddu, Sergio, 174.

INDICE DEI LUOGHI

- Abruzzo, 150, 179, 196.
Africa, 190.
Ales, 20, 32, 75.
Alghero, 13, 49, 53, 57, 74-75, 89,
142, 170, 172.
Americhe, 110-111.
Ampurias, 75.
Aragona, 7, 189.
Arbatax, 166.
Argentiera, 166.
Armungia, 181.
Asiago, 181.
Asinara, 8.
Assemini, 156, 166, 211.
Austria, 3-6, 19, 100.
- Bacu Abis, 121.
Barbagia, 103, 159, 166, 198.
Barcellona, 208.
Barumini, 89.
Basilicata, 112, 149-150, 196.
Belgio, 4.
Belvì, 91.
Bessude, 42, 46.
Bisarcio, 81.
Bitti, 90, 104, 108, 195.
Bolotana, 104.
Bonnararo, 49.
Bono, 46, 53.
Bonorva, 42, 46, 49.
Borneo, 100.
Bosa, 13, 24, 53, 57, 75, 89.
Bosano, 8.
Bruxelles, 151.
Buggerru, 112, 179.
- Cagliari, 3, 5, 10-13, 15, 24, 27, 29-35,
38-40, 43-45, 47-49, 52-54, 59, 66,
74-75, 81-82, 86, 89, 91-92, 97, 100-
101, 107-108, 112, 119-122, 124-
125, 127-128, 132-133, 142, 144,
146, 152, 164, 166, 168, 172, 175,
190, 202, 206, 208, 211;
– Palazzo civico, 192.
Calabria, 112, 196.
Cala Gonone, 170.
Calangianus, 165.
Canaglia, 166.
Canton Ticino, 66.
Capo Passero, 5.
Caporetto, 116-117.
Capoterra, 49.
Carbonia, 129-130, 141, 172.
Carloforte, 8, 31.
Castelsardo, 39, 122.
Cheremule, 42.
Civita, 75.
Civitavecchia, 117, 142.
Col d'Èchele, 117.
Col di Rosso, 117.
Corsica, 38, 46, 107, 133, 197.
Costa Smeralda, 146, 169.
Cuglieri, 13, 24.
- Dorgali, 89, 108, 203.
- Etiopia, 129.
Europa, 5, 27, 33, 46, 97, 99, 103, 146,
186, 207-209.
- Fertilia, 141.

- Firenze, 187.
 Fontainebleau, 95.
 Forlì, 199.
 Forru (*poi* Collinas), 64-65.
 Francia, 3, 19, 29, 34, 40, 47, 57, 68, 86, 95, 101-102.
 Friuli-Venezia Giulia, 138, 150.

 Gallura, 19, 46, 196, 198, 210.
 Galtelli, 81.
 Gennargentu, 170, 206.
 Genova, 27, 58, 200, 208.
 Germania, 114.
 Gerrei, 59.
 Goceano, 50, 103.
 Golfo Aranci, 117.
 Gonnosfanadiga, 132.
 Grecia, 207.

 Iglesias, 53-54, 59, 81, 104, 119, 121-122.
 Inghilterra, 3, 19, 29, 68, 101.
 Isili, 89.
 Italia, 3-4, 53, 57, 67-69, 72, 90, 97, 99, 101-102, 104-106, 110, 113-114, 120, 129, 149-150, 162, 181, 186-187, 202, 207, 209.
 Ittiri, 49, 121.

 Laconi, 4, 49, 53.
 La Maddalena, 31, 98, 121, 133, 185.
 Lanusei, 54, 89, 104.
 Lazio, 171, 197.
 Libia, 115, 179.
 Liguria, 150, 177, 195.
 Lipari, 180.
 Livorno, 27.
 Logudoro, 42-46, 48.
 Lombardia, 5, 9, 18, 195.
 Londra, 3, 5;
 – British Library, 101.
 Longonsardo, *vedi* Santa Teresa di Gallura.
 Lula, 108.

 Macomer, 44, 119-120, 166.

 Madagascar, 100.
 Madrid, 7.
 Mandas, 49, 53.
 Mandrolisai, 91.
 Marche, 150.
 Maremma, 179.
 Marghine, 44.
 Mediterraneo, 29, 99, 131, 167.
 Milano, 4, 114, 187, 190.
 Milis, 49.
 Mogoro, 49, 211.
 Molentargius, 206.
 Molise, 150.
 Monastir, 49.
 Monserrato, 127.
 Montevecchio, 58.
 Montiferru, 57.
 Montis, 57.
 Montresta, 8, 19.
 Mussolinia di Sardegna (*già* villaggio Mussolini, *poi* Arborea), 126-127, 141.

 Napoli, 4, 48, 112, 120.
 Nizza, 29, 101.
 Norbio, 186.
 Novara, 97.
 Nuoro, 50, 53-54, 81, 105, 108, 125-126, 135, 144, 157, 178-179, 183, 188, 192, 211.
 Nuraminis, 49.
 Nurra, 19, 59, 166.

 Ogliastra, 81, 166.
 Olbia (*già* Terranova), 97, 121-122, 142, 172.
 Oliena, 108.
 Ollolai, 91, 164.
 Oneglia, 29.
 Orani, 89.
 Orgosolo, 108.
 Oridda, 8.
 Oristano, 44, 49, 53, 57, 76, 104, 119, 133, 200.
 Orune, 56.
 Osilo, 42, 46.

- Ossi, 46.
 Ottana, 166-167, 211.
 Ozieri, 53, 81, 107, 197, 203.
- Paesi Bassi, 4.
 Palmas, 29.
 Parigi, 45, 95-96, 100, 180;
 – rue de l'École de Medicine, 102.
 Piave, 109, 114.
 Piemonte, 3, 5, 9, 19, 23, 26, 28, 40,
 47-48, 53, 68, 88, 90, 95, 195.
 Pisa, 200, 208.
 Planargia, 36.
 Porto Marghera, 167.
 Portoscuso, 122.
 Porto Torres, 32, 45, 97, 146, 156,
 166, 172, 211.
 Porto Vesme, 165-166.
 Pozzomaggiore, 42, 136.
 Puglia, 196.
 Pula, 49.
- Quartu, 4, 30, 47, 90, 146;
 – Margine Rosso, 30.
 Quartu Sant'Elena, 146, 172, 206.
- Rastadt, 4.
 Roma, 67, 99, 121-122, 131, 143, 157,
 191, 198, 208;
 – Castel Sant'Angelo, 114;
 – Porta Pia, 83.
- Salti di Oridda, 19.
 Samatzai, 49.
 San Gavino, 49.
 Sanluri, 54.
 San Marco, 124.
 San Pietro, 8, 19, 24.
 Sant'Antioco, 8, 19, 31.
 Santa Sofia, 8, 19.
 Santa Teresa di Gallura (prima Lon-
 gonsardo), 46, 170.
 Sardara, 49.
 Sarrabus, 19, 59.
 Sarroch (Villa d'Orri), 49, 156, 166,
 211.
- Sassari, 10-11, 13, 15, 23-24, 32, 36-
 38, 41, 43-46, 49, 52-53, 57, 59, 75,
 86, 89, 91-92, 94, 107-108, 112,
 117, 119, 121, 124-125, 133, 144,
 146, 156, 158, 164, 166, 168, 172,
 179, 193, 199, 202, 208;
 – Capo di Sopra, 124;
 – La Crucca, 54;
 – Museo nazionale, 58;
 – oratorio di San Giacomo, 39.
 Savoia, 23, 29-30, 101.
 Semestene, 42.
 Senorbi, 26, 49.
 Serbariu, 129.
 Serramanna, 54.
 Serrenti, 49.
 Seullo, 91.
 Sicilia, 3-5, 16, 105, 133, 137-138,
 177, 196.
 Sifuentes, 4.
 Sinnai, 56.
 Sorgono, 53.
 Sorso, 122.
 Spagna, 3-6, 9, 29, 74, 130.
 Stati Uniti d'America, 66, 69, 125,
 164, 193.
 Stintino, 166.
 Strasburgo, 151.
 Suelli, 49.
 Sulcis, 19, 129, 141, 152, 172, 206.
 Suni, 46.
 Svizzera, 66.
- Tabarca, 8.
 Tavolara, 117.
 Tempio, 53, 89, 114, 165.
 Tenda, 32.
 Terralba, 126.
 Terranova, *vedi* Olbia.
 Thiesi, 42, 46-47, 164, 210.
 Tirso, 133, 166.
 Tissi, 46.
 Torino, 6-7, 10, 14, 20, 32-34, 36, 38-
 39, 66, 84, 86, 187, 197.

- Torralba, 42, 46.
Tortoli, 53, 107.
Toscana, 197.
Trentino-Alto Adige, 138, 150.
Trento, 75.
Trieste, 75, 177.
- Usa, *vedi* Stati Uniti d'America.
Usini, 46.
Utrecht, 3-4, 16.
- Valbella, 117.
- Valle d'Aosta, 138, 149-150, 162.
Veneto, 126, 195.
Venezia, 187.
Versailles, 100.
Vesme, 96.
Vienna, 4, 87.
Vignola, 46.
Villacidro, 27, 53, 56, 104, 156, 166.
Villa di Chiesa, 96.
Villafranca, 29.
Villamarina, 47.
Villasor, 4, 89.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	V
La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione <i>di Gian Giacomo Ortu</i>	3
1. Tra Spagna e Austria, p. 3 - 2. Un'isola povera e sconosciuta, p. 5 - 3. I primi quarant'anni: un bilancio, p. 6 - 4. L'ora del Bogino, p. 9 - 5. I Monti frumentari, p. 11 - 6. La riforma delle amministrazioni rurali, p. 14	
Il riformismo sabaudo: tentativi e fallimenti <i>di Gianfranco Tore</i>	16
1. I primi vent'anni (1720-40), p. 16 - 2. Le prime riforme, p. 18 - 3. Il problema del grano, p. 20 - 4. Il «miglioramento» dell'agricoltura, p. 22 - 5. Il tabacco, il sale, le miniere, p. 25	
La «Sarda Rivoluzione» (1793-1802) <i>di Luciano Carta</i>	29
1. La «guerra patriottica» contro l'invasione francese, p. 29 - 2. Le «cinque domande»: una piattaforma politica autonomista, p. 31 - 3. L'insurrezione cagliaritana del 28 aprile, p. 33 - 4. Il partito patriottico tra riformismo e reazione, p. 36 - 5. La «secessione» sassarese, p. 38 - 6. I moti antifeudali e l'epilogo della «Sarda Rivoluzione», p. 41	
L'Ottocento: la «grande trasformazione» <i>di Gian Giacomo Ortu</i>	47
1. I Savoia a Cagliari, p. 47 - 2. L'editto «delle chiudende» e la rivoluzione agraria, p. 48 - 3. L'abolizione del feudalesimo, p. 51 - 4. Verso la rinuncia all'autonomia, p. 52 - 5. La questione degli ademprivi e la formazione del catasto, p. 54 - 6. L'ammodernamento difficile dell'agricoltura, p. 56 - 7. L'industria estrattiva e la protoindustria urbana, p. 58	

- Le radici dell'autonomismo moderno *di Luisa Maria Plaisant* 60
 1. Le delusioni della «fusione», p. 60 - 2. L'autonomismo di Giovanni Battista Tuveri, p. 63 - 3. Giorgio Asproni e la rivendicazione regionalista, p. 67 - 4. Le commissioni parlamentari d'inchiesta, p. 70
- La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento
di Raimondo Turtas 74
 1. Il periodo spagnolo (1479-1720), p. 74 - 2. Il periodo sabauda (1720-1861), p. 77 - 3. La faticosa uscita dall'«ancien régime», p. 81
- La «scoperta» della Sardegna *di Manlio Brigaglia* 84
 1. Giuseppe Manno e l'orgoglio «nazionale» sardo, p. 84 - 2. Libri e lettori: Giovanni Siotto Pintor, p. 87 - 3. Scuole, scolari e analfabeti, p. 90 - 4. La scoperta della lingua, p. 92 - 5. Un altro «scopritore»: Alberto Lamarmora, p. 94
- L'isola «nature»: fra viaggiatori e antropologi
di Manlio Brigaglia 98
 1. In Sardegna, quasi per obbligo, p. 98 - 2. I viaggiatori di professione, p. 100 - 3. I misuratori di crani, p. 102 - 4. Alfredo Niceforo e la «razza delinquente», p. 103 - 5. La «caccia grossa» del 1899, p. 106
- Il sogno dell'autonomia *di Manlio Brigaglia* 110
 1. L'età giolittiana in Sardegna, p. 110 - 2. I giorni della rivolta, p. 112 - 3. Gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari», p. 114 - 4. «Per l'Autonomia!», p. 116 - 5. Il Partito sardo d'Azione, p. 118
- Il ventennio fascista *di Luciano Marrocu* 121
 1. Il fascismo al potere, p. 121 - 2. Gli anni delle bonifiche, p. 125 - 3. La pastorizia, l'agricoltura, le miniere, p. 127 - 4. La politica autarchica: la «città nuova», p. 129 - 5. L'antifascismo sardo e la «pedagogia» del regime, p. 130 - 6. La seconda guerra mondiale, p. 132
- Cronache del secondo Novecento *di Manlio Brigaglia* 134
 1. 31 gennaio 1948: nasce la Regione autonoma della Sardegna, p. 134 - 2. La conquista dell'autonomia, p. 136 - 3. Gli anni della «ricostruzione» (1949-1958), p. 141 - 4. La battaglia per il Piano di Rinascita, p. 143 - 5. Gli «anni della Rinascita», p. 145 - 6. La «società del malessere», p. 148 - 7. I problemi di fine secolo, p. 149
- La Sardegna negli «anni della Rinascita» *di Simone Sechi* 152
 1. La Sardegna negli anni Cinquanta, p. 152 - 2. Il dibattito sul Piano di Rinascita, p. 153 - 3. La legge 588 e i piani di attuazione della

Rinascita, p. 155 - 4. Il «fallimento» del Piano, p. 156 - 5. Il problema del banditismo, p. 158 - 6. La Commissione d'inchiesta Medici e la legge 268, p. 159

L'economia e la società nel Duemila *di Sandro Ruju* 162

1. Il settore agro-industriale, p. 162 - 2. Dalle miniere ai nuovi poli industriali, p. 165 - 3. Il movimento sindacale e l'associazionismo imprenditoriale, p. 167 - 4. Il peso crescente del turismo, p. 169 - 5. La terziarizzazione, p. 171 - 6. Formazione, informazione e «new economy», p. 173

Scrittori e pittori: la scoperta della sardità *di Paola Pittalis* 176

1. Il primitivo come identità: Grazia Deledda e Sebastiano Satta, p. 176 - 2. Tra le due guerre: Emilio Lussu e Antonio Gramsci, p. 180 - 3. Gli «anni della Rinascita»: «Ichnusa», il ruolo di una rivista, p. 183 - 4. Il neorealismo sardo, p. 184 - 5. La Sardegna di Giuseppe Dessì tra mito e storia, p. 186 - 6. L'autobiografia mitica: Gavino Ledda e Salvatore Satta, p. 187 - 7. Tradizione e modernità nella letteratura di fine Novecento, p. 189 - 8. Raffigurazioni della Sardegna nella pittura del Novecento, p. 191

Dall'oralità alla scrittura *di Salvatore Tola* 195

1. Un popolo analfabeta, p. 195 - 2. La gara poetica, p. 196 - 3. Prima di Cubeddu, p. 197 - 4. L'alfabeto di pochi, p. 198 - 5. La conquista della scrittura, p. 200 - 6. La scrittura dei poveri, p. 200 - 7. L'alfabeto conquistato, p. 202 - 8. L'ansia di apprendere, p. 203

La nuova identità *di Gian Giacomo Ortu* 205

1. L'ambiente: il caso dei parchi, p. 205 - 2. La natura e la storia, p. 207 - 3. La civiltà contadina, p. 209 - 4. La cultura dell'impresa, p. 210

Bibliografia 213

Indice dei nomi 225

Indice dei luoghi 233

Storia e Società

ultimi volumi pubblicati

- Sarti, Ro., *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, 2000
- Le Goff, J., *San Francesco d'Assisi*, 2000
- Giardina, A. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma antica*, 2000
- De Rosa, L. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma del Due-mila*, 2000
- Collotti, E. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, nega-zioni*, 2000
- Serventi, S. - Sabban, F., *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, 2000
- Gentile, E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, 2001
- Scarcia Amoretti, B., *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam dal VII al XIII secolo*, 2001
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione Europea (1926-2001)*, 2001
- Cassese, S. (a cura di), *Ritratto dell'Italia*, 2001
- Vidotto, V., *Roma contemporanea*, 2001
- Bizzocchi, R., *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, 2001
- Le Goff, J., *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, 2001
- Cammarosano, P., *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, 2001
- Cosmacini, G., *Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo dei ghet-ti*, 2001
- Roncaglia, A., *La ricchezza delle idee*, 2001
- Scirocco, A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mon-do*, 2001
- Vauchez, A., *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, 2001
- Canfora, L., *Storia della letteratura greca*, 2001
- Pinelli, A., *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma del Rinascimento*, 2001
- Carocci, G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, 2002
- Grafton, A., *Il Signore del tempo. I mondi e le opere di un astrologo del Rina-scimento*, 2002
- Galimberti, F., *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, 2002

- Ignazi, P., *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, 2002
- Barbagli, M. - Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, 2002
- Di Nolfo, E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, 2002
- Bedeschi, G., *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, 2002
- Gastronovo, V. - Tranfaglia, N. (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, 2002
- Marcone, A., *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, 2002
- Ciucci, G. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma moderna*, 2002
- Montanari, M. (a cura di), *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, 2002
- Salvadori, M.L., *Il Novecento. Un'introduzione*, 2002
- Vidotto, V. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma capitale*, 2002
- Turi, G., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, 2002
- Cosmacini, G., *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, 2002
- Settia, A.A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, 2002
- Gentile, E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, 2003
- Mossé, C., *Alessandro Magno*, 2003
- Giovagnoli, A., *Storia e globalizzazione*, 2003
- Battini, M., *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, 2003
- Antonielli, L. - Chittolini, G. (a cura di), *Storia della Lombardia*
1. *Dalle origini al Seicento*, 2003
2. *Dal Seicento a oggi*, 2003
- Benigno, F. - Giarrizzo, G. (a cura di), *Storia della Sicilia*
1. *Dalle origini al Seicento*, 2003
2. *Dal Seicento a oggi*, 2003
- Barbagli, M. - Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, 2003
- Liverani, M., *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, 2003
- Sissa, G., *Eros tiranno. Sessualità e sensualità nel mondo antico*, 2003
- Cosmacini, G., *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, 2003
- Macfarlane, A. - Martin, G., *Una storia invisibile. Come il vetro ha cambiato il mondo*, 2003
- Donini, P.G., *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, 2003
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2003*, 2003
- Dahrendorf, R., *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, 2004
- Mosse, G.L., *Di fronte alla storia*, 2004
- Fumagalli Beonio Brocchieri, Mt., *Federico II. Ragione e fortuna*, 2004
- Fumian, C. - Ventura, A. (a cura di), *Storia del Veneto*
1. *Dalle origini al Seicento*, 2004
2. *Dal Seicento a oggi*, 2004

- Wheatcroft, A., *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, 2004
- Fasano Guarini, E. - Petralia, G. - Pezzino, P. (a cura di), *Storia della Toscana*
1. *Dalle origini al Settecento*, 2004
2. *Dal Settecento a oggi*, 2004
- Montanari, M. - Ridolfi, M. - Zangheri, R. (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*
1. *Dalle origini al Seicento*, 2004
2. *Dal Seicento a oggi*, 2004
- Caroli, R. - Gatti, F., *Storia del Giappone*, 2004
- Merlin, P., *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, 2004
- Mammarella, G., *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, 2004
- Stefani, P., *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, 2004
- Togliatti, P., *Sul fascismo*, 2004
- Schmitt, J.-C., *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, 2005
- Winterling, A., *Caligola. Dietro la follia*, 2005
- Cavina, M., *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, 2005
- Cosmacini, G., *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, 2005
- Strada, V., *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, 2005
- Focardi, F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, 2005
- Pivato, S., *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, 2005
- Cantarella, G.M., *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, 2005
- Dahrendorf, R., *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*
- Musti, D., *Magna Grecia. Il quadro storico*, 2005
- Niccoli, O., *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra '400 e '500*, 2005
- Petraccone, C., *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, 2005
- Champlin, E., *Nerone*, 2005
- Bacci, M., *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, 2005
- Barbagli, M. - Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, 2005
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2005*, 2005
- Musti, D., *Magna Grecia. Il quadro storico*, 2005
- Calamandrei, P., *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, 2006
- Kepel, G., *Il profeta e il faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, 2006
- Turi, G., *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, 2006

